



STRENNA  
DEI  
ROMANISTI

XLV  
1984

# Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA  
MMDCCLXXXVII

21 APRILE 1984

*Questo XLV volume della Strenna dei Romanisti vede la luce il 21 aprile 1984 e cioè nello stesso giorno in cui si compiono i cinquant'anni di vita e di attività del Gruppo dei Romanisti, il quale, dal 1940, in collaborazione con la Casa Editrice Staderini, pubblica, nel giorno della Fondazione di Roma, questa annuale raccolta di studi, saggi e memorie che è testimonianza del suo amore per la Città. La Casa Editrice Roma Amor 1980, che sia pure con mutato nome, ma con immutato animo, ha il piacere ed il privilegio di pubblicare questa autentica enciclopedia intorno alla nostra Città, esprime, in tale occasione, l'augurio più fervido per l'attività del Gruppo, da sempre indirizzata alla difesa dei valori che Roma rappresenta ed al suo migliore futuro.*

*Quale tangibile segno di solidarietà e concreta espressione dei suoi voti, la Casa Editrice pubblica quest'anno anche il secondo volume di Indici, dal 1966 al 1979 della Strenna dei Romanisti, che vede la luce contemporaneamente al presente volume.*

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1984

ab U. c. MMDCCXXXVII

ANGELERI - APOLLONJ GHETTI - BARBERITO - BILINSKI - BONANNI - BUSIRI  
VICI - CARAFFA - COGGIATTI - DALLA CHIESA - D'AMBROSIO - DEL DEBBIO - DEL-  
L'ARCO - DELL'ARICCIA - DEL RE - DRAGUTESCU - ESCOBAR - FAITROP - FRAN-  
CIA - FREDA - GASBARRI - GRILLANDI - GUGLIELMI - G. HARTMANN - J. HART-  
MANN - JANNATTONI - LEFEVRE - LOTTI - LUCARELLI - MANCINI - MARAZZI  
MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - MOLAJOLI - MORELLI - NERILLI  
ONORATI - PAGLIALUNGA - PALMA - PARATORE - PIETRANGELI - QUINTAVALLE  
RAGUSA - RAVAGLIOLI - RUSSO - SACCHETTI - SACCHI LODISPOTO - SANTINI  
SCARFONE - SCHIAVO - SCHWARZENBERG - SIGNORELLI - TAGGI - TURCO - VER-  
DONE - VIAN - ZIVERI



EDITRICE ROMA AMOR 1980

*Compileri:*

MANLIO BARBERITO

CARLO BELLI

ANDREA BUSIRI VICI

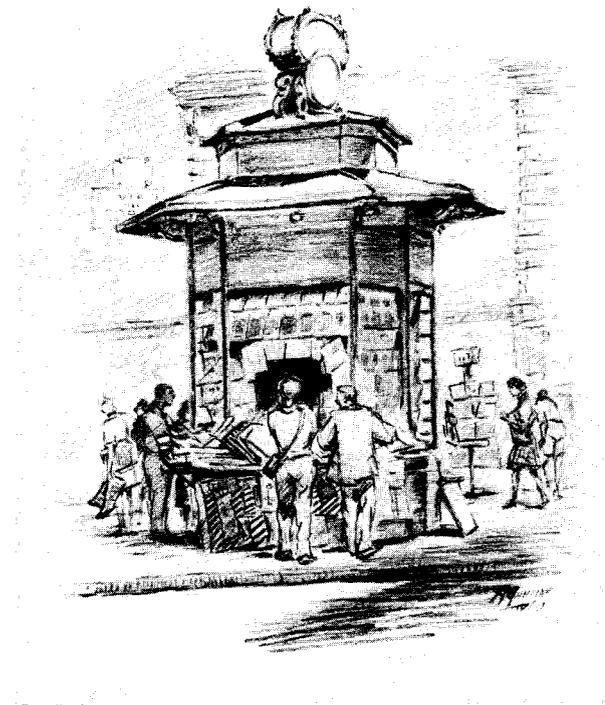
STELVIO COGGIATTI

CARLO PIETRANGELI

RENATO LEFEVRE

ETTORE PARATORE

GIULIANA STADERINI-PICCOLO



L'edicola di via del Corso (disegno di Adolfo Mancini)

MMDCCXXXVII  
AB VRBE CONDITA

## Il centenario di una stazione romana dimenticata

Roma fu l'ultima capitale degli stati italiani ad accogliere il treno; e se questo ci arrivò, fu merito del Papa « liberale » Pio IX che vide nel nuovo sistema di trasporto il mezzo irrinunciabile per stare al passo col progresso. Papa Mastai si fece subito consapevole della vanità della resistenza anacronistica opposta dal suo predecessore Gregorio XVI per impedire la penetrazione delle idee nuove, minaccia al regime abbarbicato al potere di secolare assolutismo sulle cose sacre e quelle di questo mondo; un mondo statico, abitudinario, sopravvissuto più in virtù di benefici che di lavoro produttivo; un mondo piccolo nella sua entità reale ma immenso per eredità storica per il quale era incomprensibile l'utilità del treno; « l'inutile giocattolo », come fu chiamato con bonaria tolleranza.

Il treno arrivò a Roma, ma senza clamore, un po' per volta; e si fermò sul pomerio esterno. Per il primo collegamento, quello con Frascati (Frascati per modo di dire giacché la prima stazione fu posta a tre chilometri dal centro) il capolinea romano trovò ricetto in una piccola area fuori Porta Maggiore — siamo nel 1856 — mentre per il secondo, quello per Civitavecchia (1859), addirittura fuori Porta Portese, lontano non solo dal centro ma anche dalla stessa porta, in sponda destra del Tevere, nell'area del porto fluviale, appena a valle del ponte che oggi chiamiamo Dell'Industria. Un terzo collegamento, quello con il Nord attraverso l'Umbria, le Marche, la Romagna e l'Emilia, avrebbe dovuto far capo ad una stazione posta fuori Porta Angelica: all'esterno della cinta delle mura aureliane, dunque; anche qui, il treno come un estraneo.

E per ogni linea, stazioni diverse, lontanissime l'una



Tuttavia la tendenza originaria alla molteplicità dei capilinea non fu subito del tutto abbandonata. Prima ancora che si scoprisse la vocazione primaziale della ferrovia per i trasporti a lunga distanza (o che essa si rivelasse da sé), a Viterbo col suo territorio fu attribuito un peso, che a noi oggi appare sproporzionato, tale da giustificare un capolinea proprio da spartire semmai con la linea di Civitavecchia che avrebbe potuto suddividere il proprio traffico per Roma in due terminali diversi. Malgrado la nascita di Termini (1862), nonostante la sua funzione di capolinea unico, si reputò utile allestirne un altro cui sarebbe stato affidato il compito di ricevere il traffico di Civitavecchia (e del suo porto) e della Tuscia romana.

L'occhio corse sul rione Trastevere ed una prima ubicazione fu ipotizzata addirittura accanto al monastero di San Cosimato per poi ripiegare più assennatamente in un'area fuori Porta Portese, ai piedi del Gianicolo. Il luogo non obbligava compiere mezzo periplo della città per arrivare al capolinea trovandosi nella zona di provenienza delle due linee ed offriva la possibilità di lasciarle proseguire oltre. Ed infatti il fabbricato viaggiatori fu costruito su di un lato dei binari come se fosse una stazione passante.

Proseguire oltre, ma per dove? la tendenza centripeta verso Termini non fu abbandonata neppure quando si decise di creare una seconda stazione per la capitale. Ed infatti il disegno che riproduce il piazzale dei binari mostra la prosecuzione della linea con tratteggio oltre la stazione. Se si fosse realizzato il progetto della Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo (in breve « Rete Mediterranea » - R.M.), il treno avrebbe superato il Tevere con un ponte obliquo poco a valle di dove sarebbe stato gettato l'attuale ponte Sublicio o Aventino che dir si voglia. Violata la barriera dell'Aventino per mezzo di una galleria, la linea avrebbe scavalcato la strada di Porta San Paolo (l'attuale viale Aventino), costeggiato le Terme di Caracalla, attraversato le mura nella zona di Porta Latina e si sarebbe ricongiunta con la linea esistente proveniente da

Civitavecchia pressappoco all'altezza di piazza Zama. Ci penserà la provvida legge della « Passeggiata Archeologica » del 1887 a spegnere ogni velleità di intromettere la ferrovia in un ambito così ricco di reperti dell'antica Roma, uno dei luoghi più suggestivi.

Ma non precorriamo i tempi. La stazione di Trastevere (così fu chiamata) nacque come capolinea e tale rimarrà nella sua vita invero molto breve. L'idea di una seconda grande stazione si concretò nel progetto elaborato dalla R.M. un secolo fa: nel 1883. I lavori furono cominciati nel 1886 e si conclusero nel 1889. In essa furono fatti arrivare i treni merci della linea di Civitavecchia, divenuta intanto di Torino, e di lì ad un lustro, i treni della linea di Viterbo inaugurata il 30 aprile 1894.

Col passare degli anni, dal momento in cui si affacciò l'idea di una seconda grande stazione romana, l'entusiasmo si era alquanto affievolito e i treni viaggiatori, provenienti dalla direzione di Civitavecchia, continuarono ad arrivare a Termini. La stazione di Trastevere fu collegata con la linea di Civitavecchia mediante un raccordo che si staccava dalla fermata San Paolo (ancora visibile, trasformata in casa cantoniera, al km 8+700 sui rilevati di alcuni binari di ricovero della nuova Trastevere, nei pressi dell'incontro di via Portuense con la via della Magliana Antica) e che correva parallelo a quella che sarà via del Re. La linea di Viterbo, uscita dalla galleria del Gianicolo, dopo aver percorso il quarto di cerchio che ancor oggi percorre, continuava a curvare per un altro quarto di cerchio, formando una grande U, per finire parallela al precedente raccordo.

\* \* \*

Il fabbricato della stazione fu costruito con dimensioni notevoli: 168,20 metri di lunghezza, 15,22 di larghezza (nel corpo centrale 19,6 per una lunghezza di 51): circa 2780 metri quadrati coperti. Per avere un termine di paragone ricorderò che la vecchia Termini, quella che scomparve ne-

gli anni 1949-50, di dodici anni più vecchia, aveva un fronte di 92 metri e copriva con le sole murature poco meno di 9000 metri quadrati. Trastevere occupava quindi solamente un terzo dell'area di Termini. Ciò lascia intendere che per quanta importanza si volesse assegnare alla seconda stazione, a conti fatti col traffico, si reputò non eccedere nei volumi. Con tutto ciò, il fabbricato non poteva essere considerato modesto. La sua mole poi si imponeva nella solitudine del luogo pressoché deserto: un grande piazzale dove terminava il viale del Re che menava al centro (una profonda lacerazione inferta al vecchio rione). Al di là dei binari, la via Portuense (oggi dal tracciato fantomatico, irretito dal sovrapporsi del tessuto urbanistico della nuova Roma, ignorata dalla toponomastica ufficiale tanto sollecita ad esaltare figure di portata storica irrilevante) la via Portuense, appena sortita dalla Porta omonima, separata dal Tevere dai capannoni degli arsenali pontifici recanti le insegne di Clemente XI e Pio IX (tuttora esistenti).

L'edificio si sviluppava su tre piani nel lato esterno e quattro nell'interno. Sveltò al centro del tetto l'abbaino dal quale si affacciò il grande orologio. L'orologio c'è ancora ed è funzionante grazie all'interessamento di qualche anno fa dell'amico Giulio Giovanardi, direttore dell'Istituto Sperimentale.

Architettonicamente aveva l'aspetto comune di molte stazioni ferroviarie minori del Nord, dominate dal ripetersi ossessionante delle porte al pianoterreno. È un'architettura che non sa distaccarsi dai caratteri dell'edilizia abitativa « umbertina », piuttosto mediocre non solo per il predominare dell'intonaco, materiale che neppure i tentativi di imitare la pietra bugnata riscatta dalla mediocrità congenita, ma povera anche di idee. Nel confronto con la vecchia Termini, Trastevere deve soccombere, altro segno dell'inferiorità di rango che ad essa assegnava l'esercente.

I binari per i treni viaggiatori erano coperti da una grande tettoia metallica con gli elementi strutturali impreziositi da elaborazioni artistiche e dall'addizione di ele-



La prima stazione di Trastevere divenuta sede dell'Istituto Sperimentale delle Ferrovie dello Stato (anni 20).

menti aventi funzione solo esornativa (l'ornato del ferro era divenuta materia di insegnamento dalle cattedre finanziarie universitarie); una tettoia lunga 168 metri, quanto la stazione, e larga 25: 4200 metri quadrati (la tettoia di Termini: poco meno di 8000), che copriva quattro binari (sei a Termini); ma una pensilina in aggetto all'esterno copriva un quinto binario. Un'altra pensilina a sbalzo correva lungo la facciata simile alla precedente.

Questi ultimi dati se da un lato risollevarono un tantino il rango della stazione, un po' depressa dalla consistenza del fabbricato, dall'altro, fanno pensare ad una propensione a privilegiare l'esercizio più che gli obblighi di rappresentanza. Fu indubbiamente una grande stazione, la più grande che Roma abbia mai avuto, dopo Termini. Non escludo che nella scelta del luogo per questa stazione abbia giocato un ruolo l'urbanistica giacché essa avrebbe servi-

to l'altro polo dell'Urbe rappresentato dal popoloso rione di Trastevere, cui era in contatto immediato, pur senza contaminarne l'antico e irripetibile tessuto in quanto essa fu allestita fuori della cinta aureliana (rinnovata con le mura di Papa Urbano VIII).

La stazione ebbe subito i suoi collegamenti urbani: dal 1892 (22 dicembre) col tram a cavalli della S.R.T.O. che la univa con piazza Venezia, una delle sole cinque linee costituenti la prima rete tranviaria romana: segno dell'importanza attribuita all'impianto; dal 1898 (16 dicembre) col tram elettrico che la univa con Termini. Questa linea portava come segno distintivo, non ancora un numero, ma un rettangolo bianco attraversato in senso orizzontale da una striscia celeste (l'analfabetismo era ancora molto diffuso; la linea assumerà poi il numero 3).

Per completare il quadro dei collegamenti, rammento che nel 1895 si pensò anche ad una funicolare per collegare la nostra stazione col Gianicolo. Fu un'idea dell'ingegnere Ferretti, specialista nei trasporti con fune (ideò e realizzò la prima funicolare per Rocca di Papa, funzionante ad acqua) il quale progettò una funicolare lunga 800 metri che, superando il dislivello di 62 metri, sarebbe terminata a Porta San Pancrazio, dopo una fermata intermedia a villa Medici. L'impianto avrebbe dovuto funzionare con una macchina a vapore di 40 cavalli. Mi sembra evidente che il fine, principalmente di diporto, fosse del tutto estraneo al servizio della ferrovia. Si trattò della circostanza fortuita che la stazione si trovasse proprio nel capolinea tranviario più prossimo al Gianicolo. Ed infatti l'idea di una funicolare si ripresentò nel 1917, quando ormai la stazione da sei anni non era più stazione. Avrebbe dovuto collegare il piazzale Nievo con Monteverde (lunghezza: solo 98,83 metri; dislivello: 41,4; capacità di trasporto: 7200 persone all'ora). Ma anche di questo progetto non se ne fece nulla come del precedente.

\* \* \*

Nel piazzale interno si contavano, oltre ai cinque binari destinati ai treni viaggiatori protetti dalla tettoia e dalla pensilina, altri cinque binari « passanti » per i treni merci e cinque « tronchi », a servizio del parco merci comprendente quattro capannoni (come originariamente a Termini) dotati di piani caricatori. Poiché la quota dei binari era di vari metri più elevata del piano stradale della Portuense, il vasto rilevato del piazzale ferroviario fu contenuto da un grosso e lungo muro di sostegno in muratura di tufo nel quale furono aperti numerosi nicchioni destinati a magazzini per le merci. Una lunga rampa metteva in comunicazione il parco merci con la via Portuense nell'estremità adiacente alla porta omonima.

L'utenza diede subito segno di non apprezzare questa seconda stazione ferroviaria. Per quelle imperscrutabili tendenze che determinano fenomeni urbanistici inspiegabili ai progettisti ed ai pianificatori più avveduti, la stazione di Trastevere menò vita grama, sopraffatta da Termini. Su quest'ultima gravitò il traffico viaggiatori della linea di Civitavecchia; per migliorarne il percorso, si decise di abbandonare il ponte di ferro levatoio (divenuto poi stradale col nome dell'Industria) in favore di un ponte in muratura a tre binari. Sul nuovo percorso furono ubicate due stazioni: Tuscolana e Ostiense, due piccole stazioni, ma accanto ad esse una terza più importante: Trastevere in sostituzione dell'omonima più vecchia. Ciò accadeva nel 1907 quando le Ferrovie dello Stato, succedute alla R.M., avviarono la costruzione dell'edificio progettato da Carlo Bo. Erano passati solo diciotto anni dall'inaugurazione della prima Trastevere! Nel 1911, cinquantenario dell'unità d'Italia, avvenne l'attivazione del diversivo e della nuova Trastevere. La vecchia assunse il nome malinconico di « Scalo di Trastevere ».

Alla linea di Civitavecchia fu modificato il tracciato obbligandola a percorrere quello stretto « collo d'oca » che si svolge tuttora ai piedi dell'ospedale di San Camillo. Anche la linea di Viterbo fu dirottata alla nuova stazione ed

alla nuova linea, al compiere del primo quarto di cerchio della conversione di marcia di cui si è detto.

La stazione sorse in aperta campagna ma fu subito unita alla città prolungandovi il viale del Re e la linea tranviaria. Si trattò di allungare il tragitto di circa un chilometro.

La nostra stazione decadde a scalo delle merci, insidiata anche in questa funzione da Tuscolana e Ostiense. Fu poi trasformata in officina per la riparazione dei veicoli ferroviari; e tale funzione conservò fino a poco dopo il secondo conflitto mondiale (1946).

Nell'edificio cominciò la sua attività l'Istituto Sperimentale delle Ferrovie dello Stato.

\* \* \*

Della prima Trastevere ho parlato come se oggi fosse cosa morta e scomparsa. E morta è, come stazione. Sono scomparse la tettoia metallica e le pensiline; sono stati smantellati i raccordi con la rete ferroviaria e disarmati i binari; il vasto piazzale è scomparso quasi totalmente, sovrastato dall'edilizia residenziale; il muro di sostegno del piazzale resiste, pur non sostenendo alcunché, come diaframma molesto fra viabilità e abitazione per la resistenza opposta a sgomberare i magazzini alloggiati nei grandi nicchioni. Alcuni grossi tagli praticati nel muro, primi saggi infruttuosi di demolizione, mettono in luce ai passanti per via Portuense la sua estraneità all'ambiente. Ma forse gli abitanti più a ridosso devono ringraziare la sua presenza che fa da barriera acustica al frastuono del traffico e separazione dal marasma domenicale del mercato di Porta Portese.

Rimane ancora traccia del collegamento della stazione con la linea di Civitavecchia, verso Termini, nel muraglione curvo compreso fra la via degli Orti di Cesare e da uno dei relitti di via Portuense, pezzo di strada cieco, sede di un mercatino rionale.



Si è conservato il grande edificio, rimasto, all'esterno, tale e quale come fu costruito. È quel lungo palazzo che fa da quinta alla piazza Ippolito Nievo e che al passante attento non può nascondere la sua funzione originaria di stazione, malgrado la recinzione, di epoca posteriore, formata da un'alta cancellata, già in ferro ma poi sacrificata alla Patria durante l'ultimo conflitto, e rifatta in muratura, montata su un basso muretto. È occupato dall'Istituto Sperimentale delle Ferrovie dello Stato che ha dovuto, per svolgervi meglio la propria attività, trasformare gli interni; una sistemazione arrangiata ovviamente del tutto insoddisfacente, dati i compiti totalmente diversi dell'Istituto da quelli originari.

Nell'ormai vicino 1989 compirà un secolo. Sarà per quell'epoca l'Istituto Sperimentale trasferito ad Anguillara secondo un progetto di cui si parla da oltre un decennio ma che sembra trovare difficile realizzazione?

Ed allora la sfortunata Trastevere sarà costretta a celebrare il centenario con la demolizione e la scomparsa?

GIANFRANCO ANGELERI

#### BIBLIOGRAFIA

- GIANFRANCO ANGELERI e UMBERTO MARIOTTI BIANCHI, « *I cento anni della vecchia Termini* », Edizioni della Banca Nazionale delle Comunicazioni, 1974, Roma, Tip. Statimari, Roma.
- GIANFRANCO ANGELERI e UMBERTO MARIOTTI BIANCHI, « *Dalle Botteghe di Farla al Dinosaurio* », Edizioni della Banca Nazionale delle Comunicazioni, 1983, Roma, Tip. Abete, Roma.
- VITTORIO FORMIGARI e PIERO MUSCOLINO, « *Il tram a Roma* », Edizioni Calosci, 1977, Cortona.
- « *Monitore delle Strade Ferrate e degli Interessi Materiali* », 1895, Torino.

## Le «mie» memorie polacche a Roma

E va bene: allora lo scrivo io; o, almeno, tento di scriverlo.

Questa è la conclusione alla quale, con riluttanza, sono arrivato, dopoché da cinque anni ho cercato invano sulla stampa quotidiana o periodica un articolo che trattasse delle memorie polacche in Roma; e, aggiungo, dopoché ho domandato a destra e a manca, ma senza risultato, se qualcuno avesse visto un articolo su tale argomento. Ho detto *con riluttanza*, perché se v'è paese del quale io ignori tutto — idioma, storia, costumi — esso è proprio la Polonia; mentre invece, bene o male, conosco tre lingue (anzi quattro, con un poco d'italiano e perfino alcune nozioni di romanesco), ho fatto *il giro del mondo*, uscendo da Suez e rientrando da Gibilterra, ho fatto lunghe permanenze in Africa, in Asia, in America e, nemmeno a dirlo, in Europa; e anzi, in quest'ultima, fra l'altro proprio a Berlino, dove studiai nel 1932 e dove mi trovai a contatto con gli ultimi lembi occidentali del gigantesco territorio occupato oggi dai popoli slavi. Mi conforta peraltro il pensiero che, in definitiva, non della Polonia dovrei parlare, bensì di Roma, intorno alla quale, sia pure superficialmente, ho alcune nozioni non fosse che per esservi nato e per risiedervi. Certo, dovrò accontentarmi di buttar giù nient'altro che una sequela di annotazioni, di reminiscenze libresche, di spigolature dalle fonti più disparate, di modesti episodi di vita vissuta. Comunque, meglio di niente (o almeno così spero); e il lettore benevolo vorrà perdonare.

Comincio proprio da un ricordo personale. Quando la sera del 16 ottobre 1978 — giusto cinque anni or sono — appresi dell'elezione di Giovanni Paolo II, mi trovavo al

Largo Argentina; sicché mi venne spontaneo di recarmi, a pochi passi di lì, in via delle Botteghe Oscure, alla chiesa di S. Stanislao dei Polacchi. Ma la trovai ancora più oscura delle mitiche botteghe: chiusa, triste, senza un lume o una fiaccola o un drappo o una bandiera: stridente era il contrasto con la prossima sede di un partito politico italiano, la quale invece sfolgoreggiava, come sempre, nella sua vistosa illuminazione. Mi limitai a contemplare nella penombra l'aggraziato palazzotto settecentesco che, con i suoi due piani più un mezzanino, ha sei finestre in facciata (e altrettante, se ben ricordo, sul contiguo vicolo dei Polacchi) e che racchiude il prospetto della chiesa, dignitoso nell'armoniosa compostezza del duplice ordine di doppi pilastri, del fastigio a timpano, del corretto, un poco rigido portale forse ancora cinquecentesco, e nel grande finestrone sovrapposto, che è invece prettamente rococò; e ad adocchiare le aquile polacche inserite in ciascuno degli eleganti sagomati timpani delle finestre del primo piano. In realtà quelle aquile già le conoscevo, dirò così, a memoria, per averle rimirate, ragazzino, dall'antistante e ora scomparso palazzo Pellegrini Quarantotti, nel quale, con i miei, abitai per una quindicina d'anni dopoché avevamo ormai perduto le nostre vecchie residenze di famiglia ai Giubbonari e ai Crociferi; e via delle Botteghe Oscure allora, prima dell'ampliamento, era larga sì e no un terzo di adesso e le botteghe erano ancora buie.

Naturalmente a quei tempi ignoravo il significato dei detti volatili araldici, così come ignoravo tante altre cose: che, per esempio, la chiesa s'era chiamata un tempo S. Salvatore *in Pensili de Sorraca*; che se ne ha notizia fin dal 1174; che fu ridedicata al tempo di Onorio IV Savelli nel 1285 (come attesta una preziosa lapide ora nell'atrio del palazzo Busiri Vici a via Ludovisi); che nel 1578 fu concessa da Gregorio XIII Boncompagni al cardinale Stanislao Hos o, italianamente, Osio, il quale fondò lì presso l'*Hospitium Nationis Polonae*; che il palazzo fu rifatto intorno al 1730 dall'architetto Francesco Ferrari; e insomma ignoravo

tutto ciò che sull'edificio si può leggere adesso nell'Armelini-Cecchelli, nel Huelsen e nell'ottima guida del Rione S. Angelo a cura di Carlo Pietrangeli. Ignoravo altresì che Stanislao, vescovo di Cracovia, nel 1079 era stato mandato a morte (ma, secondo qualcuno, lo uccise egli stesso) dal re di Polonia Boleslao II l'Ardito in seguito a una tuttora enigmatica accusa di tradimento, e canonizzato nel 1253; e che il dottissimo Osio aveva studiato a Bologna e a Padova, era stato vescovo di Warmia, aveva partecipato attivamente al Concilio di Trento ed era ambasciatore di Polonia a Roma. Ignoravo inoltre — ma questo credo che sia noto a ben pochi — che in S. Salvatore usava riunirsi la *Romana Fraternitas* — un collegio di scelte persone ecclesiastiche, cioè di canonici e parroci — alla quale, *ex privilegiis Apostolicae Sedis et Romani Populi*, spettava la *tutela et defensio*, e inoltre la *institutio et destitutio Doctorum in Romano Studio*, cioè dei professori presso l'Università di Roma, come si desume da un documento del 15 ottobre 1319 pubblicato nel 1803 dall'avvocato Filippo Maria Renazzi nella sua classica storia di tale università (I, 67 e 261).

Ed ecco che affiora nella mia mente un altro ricordo, risalente a circa tre lustri or sono. Mi ero recato a visitare — in quella via dei Barbieri che, al di là di Largo Arenula, continua la dirittura costituita appunto da via delle Botteghe Oscure e da via Florida — la piccola chiesa che, un tempo dedicata alla Trinità e poi ai SS. Cosma e Damiano, si intitola ora a Gesù Nazareno ed è affidata ai Monaci Polacchi di S. Paolo Primo Eremita. Costoro mi accolsero benevolmente, mi illustrarono i quadri, mi mostrarono le lapidi, provenienti dalla demolita S. Elena, della famiglia Cavalieri (o de Militibus, o, perfino, de Marchiscianis o Marchegiani) che di quella chiesa aveva avuto il patronato; e soprattutto mi fecero vedere la copia, da essi esposta su uno degli altari, della famosa *Vergine Nera* di Czestochowa, non senza offrirmi una bella cartolina a colori (la conservo ancora) col volto di essa. La cartolina, rammento, fu per



Il monumento — architettato da Filippo Barigioni, scolpito da Pietro Bracci e con ritratto in mosaico su pittura d'Ignazio Stern — eretto in S. Pietro in Vaticano a Maria Clementina Sobieski, nipote del re di Polonia Giovanni III e moglie di Giacomo III Stuart. Inc. di Rocco Pozzi (0,41 x 0,465). (Racc. F.M. Apollonj Ghetti).

me una rivelazione perché il volto, bello e impressionante, presenta caratteri nostrani e, si direbbe, senesi, e perché mostra, sia pure parzialmente, anche il manto della Madonna, ed esso appare costellato da gigli d'oro, che però mi sembrano francesi. A casa consultai l'*Enciclopedia Italiana* (circa 1930), la quale riproduce l'immagine completamente coperta, fuorché i visi, dalla ricca fodera metallica; e l'*Enciclopedia Cattolica* (circa 1950, vol. IV, col. 1103), che dà una buona riproduzione dell'intera icone, ma priva invece della detta fodera, con la seguente didascalìa: *La « Vergine Nera » dipinta su tre tavolette di tiglio: gli studi fatti in occasione del restauro del 1925-26 sembrano attribuirli ad ignoto italiano (inizio sec. XIV). L'icone è stata fotografata senza il rivestimento argenteo.* Il culto tributato in Roma dai Padri Paolini alla Madonna di Czestochowa è motivato, fra l'altro, dal fatto che essa fu portata nel convento ivi degli stessi, venuti proprio quell'anno dall'Ungheria, nel 1382; cioè due anni prima che giungesse in Polonia la nuova regina Edvige, figlia di Luigi d'Angiò (il che forse spiega i gigli cui ho già accennato), la quale nel 1386 sposò Jagellone, granduca di Lituania, convertitosi col suo popolo dal paganesimo alla fede cattolica. Mi fermo qui, e m'accontento di accennare appena all'eroica resistenza, nel 1655, del santuario in parola contro le protestanti truppe svedesi di Carlo Gustavo, che avevano occupato tutto il paese e che in notevole misura furono costrette a fuggire dopoché, grazie a quella prodigiosa resistenza, i polacchi avevano reagito vigorosamente.

Con S. Stanislao dei Polacchi sono risalito al 1578, con la Madonna or ora nominata al 1382, col martirio del santo Stanislao al 1079. Ma — in questo itinerario romano che, senza volere, ho finito per tracciare — posso agevolmente risalire ad epoche ancora più remote nella storia polacca, ed anzi fin quasi agli inizi di essa: basta che da via dei Barbieri io mi porti con la mia esposizione alla non certo lontana Isola Tiberina e dica di una mia qualche visita alla chiesa di S. Bartolomeo. La quale, come

tutti sanno, è intitolata, per volontà dell'imperatore Ottone III che la fondò intorno all'anno 1000, anche ed anzi soprattutto a S. Adalberto, suo amico. Costui, ceco, è stato il primo santo patrono della Polonia (Stanislao fu il secondo). Adalberto si era chiamato Voitech (e gli Slavi ancora lo chiamano così), ero figlio di Slavnik, duca della Boemia orientale, divenne vescovo di Praga nel 982, tornò a Roma nel 988 e, anche per suggerimento di S. Nilo, si rifugiò nel monastero di S. Alessio sull'Aventino, nel 990 vi si fece monaco, andò nuovamente a Praga nel 992, due anni dopo era ancora a Roma dove l'aveva chiamato Ottone III, fece un viaggio missionario in Ungheria, e infine, dopo un altro soggiorno romano nel 996, si recò in Prussia per evangelizzare quei pagani, che peraltro l'anno successivo, il 23 aprile, l'assassinarono. Il duca di Polonia, Boleslao il Prode, che l'aveva incitato a recarsi in Prussia, ne accolse le spoglie nella sua capitale, Gniezno, dove nell'anno 1000 Ottone si recò per onorare la memoria del martire, per consolidare la struttura ecclesiastica polacca e anche per attribuire autorità regale a Boleslao (che però cinse formalmente la corona solo nel 1025). Era stato il padre di questi, Mieszko I, colui che aveva dato inizio, praticamente, alla storia della Polonia allorquando si era fatto battezzare nel 966, adoperandosi poi per la conversione del suo popolo ancora pagano; e allorquando, contestualmente, aveva posto sotto la protezione di Roma la nazione: i nessi di questa con la nostra città rimontano ormai a più di mille anni or sono.

Qui sopra ho accennato al fatto che la Madonna di Czestokowa era stata portata in Polonia nel 1382 e che due anni più tardi, nel 1384, vi era giunta e vi era stata incoronata come *re* l'undicenne Edwige, che si era rivelata una sovrana illuminata e benefica, morta poi nel 1399 in odore di santità. Era figlia di Luigi d'Angiò, re d'Ungheria, figlio a sua volta di Carlo Roberto d'Angiò e di Elisabetta. Costei era figlia del re polacco Ladislao, detto Lokietek o il Breve, e sorella perciò di Casimiro il Grande, che regnò



Stanislao Augusto Poniatowski, re di Polonia dal 1764 al 1795, in un'incisione dell'epoca (18 x 23). (Racc. F.M. Apollonj Ghetti).

sulla Polonia dal 1333 al 1370. Alla morte di questi Elisabetta resse il paese a nome del figlio Luigi, divenuto anche re di Polonia, ed ebbe una parte notevole nella elevazione della nipote — appunto la predetta Edwige — al trono polacco.

Ci si domanderà cosa abbia a che fare tutta questa intricata vicenda successoria e dinastica, riguardante lontani paesi, con Roma e con l'esposizione nella quale incautamente mi sono impelagato. Ma la risposta non è difficile: dopo la morte del marito Carlo d'Angiò, Elisabetta nel 1342 si recò a Napoli per visitare il figlio Andrea e passò per Roma, dove fece una donazione per il restauro di ponte Milvio, che era stato gravemente danneggiato dagli Orsini sette anni prima e che evidentemente essa, con probabile suo disagio, non aveva potuto percorrere. Mi sono imbattuto in questo episodio quando nel 1975 tenni sul detto ponte una conferenza, poi ripubblicata nel mio *Tuttotevere* (Roma, 1980, p. 139); e lo trovai narrato nella *Vita di Cola di Rienzo* (ed. Muratori, p. 315; ed. Frugoni, p. 89; ed. Porta, p. 65): *In questo tempo — currevano anni Domini 1342 — venne a Roma a visitare le còrpora de li santi e le basiliche sante la reìna de Ongaria, matre de Ludovico re de Ongaria et de Antrea re de Puglia, sio frate. Stette die tre in Roma e visitao tutte le chiesie. Frate Acuto, uno fraticello de Ascisi lo quale fece lo spidale della Croce a Santa Maria Rotonna, fu lo primo che li domannassi elemosina per acconciare ponte Molli, lo quale era per terra. La reìna li donao tanta moneta, che lo ponte se refaceva con alcuno aiuto. Donne (dunque) fuoro fatte le cosse (cosce, rin fianchi degli archi) nove e la torre e fòrano fatte le àrcora, se non avessi àuto impedimento. La lunghezza della citazione non mi distoglie dall'aggiungere pure alcune gustose notazioni di colore delle quali si compiace, poche righe più oltre, il cronista: Questa reìna veniva sopra una carretta. Quattro palafreni tiravano quella. Otto contesse sedevano con essa. Tutte guardavano ad essa. Nella àitra carretta venivano àitre damiscelle con veli ongareschi e*

con coronette d'oro puro in capo. Cinquanta cavalieri a speroni d'oro intorno, e àitri serviziali.

A questo punto, visto che, se non proprio la futura regente del Regno di Polonia, almeno frate Acuto col suo ospedale — era dell'ordine degli Ospedalieri — ci ha condotto al Pantheon, vorrei invitare chi, non si sa mai, m'avesse seguito fin qui, a riposare per qualche minuto le stanche ossa proprio nell'appartamento che occupo in quei paraggi. In esso, infatti, è accolto esattamente da quattro anni un cimelio polacco, oso dire, non banale: ne scrissi, con la risonanza che si può immaginare nel mondo intero, ma soprattutto nei sensibilissimi ambienti romanistici e in quelli dediti agli studi polacchi, sul *Bollettino dei Curatores dell'Alma Città di Roma* (n. 27, nov. 1979, notizia 182), indegnamente da me diretto. Non starò pertanto a ripetermi e mi limiterò ad accennare che si tratta di una fin qui sconosciuta e pertanto inedita lapide di marmo bianco del 1727, un metro per mezzo metro, incorniciata in giallo antico e dedicata a tramandare ai posteri la memoria — non si tratta di una pietra funeraria — della lunga permanenza in un convento romano, forse quello di S. Cecilia in Trastevere, di Maria Clementina Sobieski, moglie del pretendente al trono di Gran Bretagna Giacomo III Stuart, la quale era nipote del celebre re di Polonia Giovanni III Sobieski, salvatore di Vienna in quell'anno 1683, di cui cade la trecentesima ricorrenza. La notizia, abbastanza circostanziata, del *Bollettino* è stata riprodotta, col lungo testo della lapide e con la fotografia di essa, nella rivista romana *L'Urbe* (n. 3-4, maggio-agosto 1979, p. 64), dove chi volesse potrebbe agevolmente trovarla.

A proposito di Sobieski, ci si può soffermare ancora un attimo in casa mia per dare un'occhiata a un monumento, tanto più significativo in quanto d'impronta popolare, a lui elevato in Roma: alludo al poema giocoso *in linguaggio romanesco* ivi pubblicato nel 1695 dall'*accademico infondo* Giuseppe Berneri, romano: *Il Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*. Ne possiedo infatti la

seconda edizione in folio del 1823, impreziosita dalle celebri, belle e vivacissime tavole (acquarellate a colori) di Bartolomeo Pinelli; e vale la pena di soffermarsi a sfogliarle, dato che, sia pure indirettamente, rientrano nel tema.

Inoltre vorrei mostrare almeno un paio fra le numerosissime menzioni di polacchi, contenute nelle 340 pagine che il benemerito Pietro Egidi dedicò nel 1914 al « *Liber Fraternitatis* » di S. Spirito in Sassia nell'ambito dei suoi *Necrologi della Provincia Romana* (Roma, Istituto Storico Italiano, vol. II). Per mia fortuna ho infatti la preziosa opera (annovera migliaia di nomi) e, percorrendola, mi sono imbattuto in un'altra regina polacca. Ecco l'annotazione (II, 245): *Illustrissimus dux Georgius, Dei gratia comes palatinus Regni inferioris et superioris, Bavarieque dux, et Hadbighis, eius uxor, regina Pollonie, cum duabus filiabus, inscripti sunt 26 maij 1485*. Poco dopo (p. 254) viene registrata anche l'iscrizione, il 3 aprile 1492, alla famosa confraternita romana di *Ambrosius de Pampow, castellanus Rosperiensis et orator serenissimi domini Polonie regis* e di tre suoi dipendenti (Cucharsky, de Smolsko e Sztervalth).

Questo quattrocentesco ambasciatore polacco mi fa tornare alla mente i famosi e fastosi e festosi ingressi nell'Urbe dei suoi colleghi del secolo XVII e le raffigurazioni che di essi ci hanno lasciato artisti incomparabili come l'incisore Stefano Della Bella e il pittore Bernardo Bellotto, detto il Canaletto. Ebbi occasione di ammirarle nel 1975 visitando la bella mostra allora allestita a Palazzo Venezia col titolo *Polonia: arte e cultura dal Medioevo all'Illuminismo* (ma in realtà l'esposizione era, giustamente, imperniata sui rapporti culturali italo-polacchi). Un'esperienza, almeno per me, notevolissima, tanto che rimasi meravigliato quando quattro anni dopo, in occasione dell'elezione d'un Papa polacco, non ebbi il bene d'incontrare sulla stampa italiana un solo scritto che vi facesse riferimento.

Ragione di più per percorrere insieme il bel catalogo, che conservo: naturalmente vi si trovano una quantità di riferimenti a Roma, come ad esempio, oltre che alle già

dette *entrate* ambasciatoriali, alla permanenza romana nell'anno 1500 di Niccolò Copernico; all'ottimo pittore romano settecentesco Marcello Bacciarelli; allo scultore Giacomo Monaldi, suo coetaneo e anche lui romano; allo stesso grande Giovanni Sobieski già da me qui sopra menzionato, il quale fece scrivere sulla facciata del suo stupendo palazzo di Wilanów (*Nova Villa*) questa allusione a Roma: *quod vetus Urbs coluit nunc Nova Villa tenet*; alla chiesa che, in onore della sua storica vittoria di Vienna, venne eretta — sia pure solo a cominciare dal 1736 o 1738 e sia pure da un architetto francese, del resto eccellente — al Foro Traiano e intitolata al SS. Nome di Maria; alla di lui vedova Maria Casimira, la quale, come tutti sanno, visse dal 1699 al 1714 qui a Roma e specialmente nella villa che, grazie ad un soprappassaggio costruito su via Sistina, si estendeva dal palazzo Zuccari in via Gregoriana fino alle pendici della parte orientale del Pincio; al pittore e incisore romano Marco Carloni; infine al romano Carlo Antonini, che, architetto e incisore e inoltre consigliere del re Stanislao Augusto Poniatowski per gli acquisti di opere d'arte, lavorò anche per il celebre uomo di stato e scrittore polacco Stanislao Potocki. (Ma a me l'Antonini è noto specialmente per le sue numerose incisioni relative all'Agro Pontino e alla bonifica dello stesso operata da Pio VI Braschi: parecchie di quelle che posseggo le ho riprodotte nei miei *Appia Via e Terracina*).

Le ultime pagine (269-278) dell'illustratissimo catalogo della mostra polacca sono piacevolmente e dottamente occupate — *dulcis in fundo* — da uno scritto di Andrea Busiri Vici già ricordato almeno per il suo palazzo e amicissimo mio come di tutti i suoi e miei colleghi romanisti. A lui venne infatti dato allora l'incarico di trattare il tema: *Stanislao Poniatowski*; e bisogna dire che mai incarico fu affidato a persona più competente e capace. Ma bisogna pure aggiungere che mai compito dovette essere tanto difficile e, starei per dire, ingrato, perché egli fu costretto a condensare in quelle dieci pagine le cinquecento onde con-

sta il magnifico volume in 4° — illustrato ancora più riccamente e splendidamente che non il catalogo — da lui dedicato quattro anni prima a *I Poniatowski e Roma* (Firenze, Edam, 1971). La sopracoperta è vivacemente adornata da un'ottima riproduzione a colori (reiterata a pagina 160, con saggio accorgimento che gli editori di solito scioccamente trascurano) del bel ritratto che Angelica Kauffman fece nel 1786 a Roma di Stanislao Poniatowski (nipote del re di Polonia Stanislao Augusto, di cui sopra, eletto nel 1764 e morto nel 1798) e che rimase in casa Busiri Vici. Potremmo, con diletto e con profitto, sfogliare insieme anche questo libro, cogliendo i più bei fiori in quel sontuoso *parterre* d'informazioni, di documenti, di episodi, finanche di pettegolezzi bicentenari, di bellissime tavole a colori, di genealogie e via dicendo; ma ormai s'è fatto tardi. Mi accontenterò pertanto di dire solo che si tratta di una vera enciclopedia per quanto riguarda le cose polacche (e romane) nel periodo a cavallo dei secoli XVIII e XIX, una sorta di *polonaise* pienamente e sapientemente orchestrata; ma, aggiungo, non certo improvvisata, ché invece è frutto di almeno un decennio di vaste e approfondite ricerche estese a mezza Europa. Tanto più è poi troppo tardi per fare una passeggiata fin sull'inizio della Via Flaminia — in direzione, ma ben prima di esso, di quel ponte Milvio che nel Trecento la due volte menzionata regina d'Ungheria e futura reggente della Polonia, col suo obolo, contribuì a restaurare — e per dare un'occhiata, sia pure soltanto dalla strada che si estende sul retro della recente chiesa di S. Eugenio a Valle Giulia, all'interessante costruzione che, rifatta da Giuseppe Valadier, costituisce uno dei pochi residui della lussuosa Villa Poniatowski, già Sinibaldi; un edificio, starei per dire un palazzo, che appartiene a Franco Riganti, anch'egli amico mio, e che non so più quante decadi or sono vagheggiai arditamente di comprare, tanto che mio fratello Bruno, grande studioso del Valadier, ne redasse un progetto di restauro, forse quello che, nell'opera testé menzionata, è in parte riprodotto nelle figure 103, 104 e 105.

Chiudo con un ultimo ricordo polacco, questo davvero personalissimo, che m'è tornato in mente leggendo un bello e molto opportuno articolo di Mario Rinaldi (*L'Urbe*, gennaio-aprile 1983, pp. 37-48), il quale, commemorando a trent'anni dalla morte l'indimenticabile maestro Bernardino Molinari, fa ampi riferimenti al mondo musicale romano e alla scomparsa immensa sala dell'Augusteo, annidata appunto nel Mausoleo d'Augusto; e a pag. 39 nomina, fra i numerosi artisti avvicendatisi in essa, anche Ignazio Paderewski. Questo grande pianista e compositore polacco vi dette infatti nel maggio del 1925 un concerto cui assistetti e che ebbe un successo strepitoso: ne è traccia nel numero, che conservo, del giugno di quell'anno del *Capitolium* a pag. 145. Ma in tale ultima sede non si accenna menomamente, né si sarebbe potuto, al fatto che il Paderewski era allora famoso anche per la parte che aveva avuta, avvalendosi della sua prestigiosa popolarità, nel fare propaganda negli Stati Uniti durante la prima guerra mondiale in pro' della sua patria; e al fatto che di essa, ormai ricostituita, nel 1919 egli era poi divenuto Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri. Di quel memorabile concerto (che era dedicato a Federico Chopin, connazionale del concertista, ma che fu arricchito anche, mi sembra, da composizioni di quest'ultimo e sicuramente dal suo notissimo minuetto in sol maggiore) ricordo l'armonia — tanto dolce *che la dolcezza ancor dentro mi suona* — dei concerti che il prodigioso artista seppe trarre su dalla tastiera, sfiorata appena, si sarebbe detto, almeno nei *pianissimo* da quelle stesse mani che invece avevano saputo reggere con tanta vigoria il timone del suo paese in momenti estremamente fortunosi; e rammento anche, lo confesso, la lunga e turbolenta *coda* che, prima, avevo fatto in via dei Pontefici e che mi aveva procurato l'incontro, anche quello dolcissimo, armonioso, indimenticabile, con una fanciulla d'incanto. Avevo diciassette anni.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

CERA UNA VOLTA

## Candele, Candelora, Candelottari, Agnus Dei e Pasta dei ss. Martiri

Il 28 novembre 1592, quando l'Università e Arte dei Candelottari si diede quello che — almeno a giudicare dai documenti pervenuti fino a noi — fu il loro primo statuto, essi stavano, già da tempo, in s. Maria in Portico. In questo statuto, confermato e perfezionato nel 1604, si stabilivano, oltre alle minuziose procedure per le elezioni dei Consoli e dei Sindaci e alla definizione dei loro compiti, precise norme per l'acquisto e il commercio del sego e dell'« onto », nonché per essere ammessi nell'Arte e per vendere candele a Roma — ma « non entro 60 canne da ogni lato di ogni bottega di candelottaro e non oltre 60 canne dalla propria se lo fa vendere da altri ». Così si regolavano i rapporti con i macellai e si sanciva l'obbligo di procedere alla loro classifica e si fissavano normative per ogni altro aspetto della produzione e del commercio. Ma questi statuti stabilivano anche l'obbligatoria presenza degli iscritti all'« apertura della Immagine » di s. Maria in Portico, in tutte le feste della Madonna, ciascuno « con candele bianche in mano » e agli assenti si comminava la multa di « una libbra di cera bianca ». E così molte trasgressioni nell'esercizio dell'Arte venivano punite con somme da devolvere in tutto o in parte alla « Cappella di Maria SS. della Purificazione in s. Maria in Portico ».

Questa dei candelottari era un'Arte intimamente legata alla figura e al culto della Madonna, per evidente parallelismo di simboli, di qualità spirituali e di caratteristiche esteriori tra la candela e Colei che è la massima espressione della purezza e del candore. C'è comunque da chiedersi

perché avessero scelto di mettersi sotto il patrocinio della *Romanae Portum Securitatis*, quando, con tutta legittimità, avrebbero potuto affidare le loro sorti alla *Salus Populi Romani* in s. Maria Maggiore, massima chiesa mariana di Roma, nonché sede proprio delle più fastose e antiche cerimonie della Candelora o Festa della Purificazione, detta anche Festa delle candele e quindi centro liturgico e spirituale della loro attività.

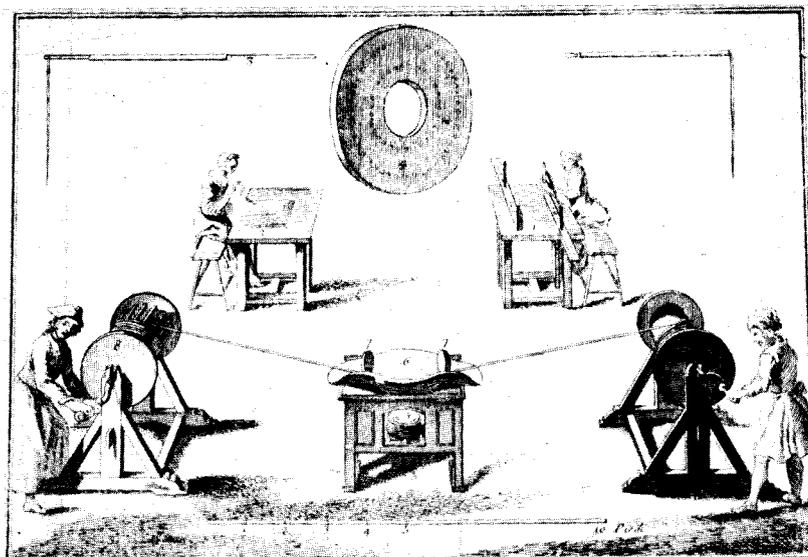
Ma proprio quel continuo guardare al simbolo, all'intima connessione tra il mondo spirituale e i fenomeni naturali e le materiali apparenze — che sta alle radici della liturgia e della storia devozionale della Chiesa Romana — ci fa pensare che nessun'altra immagine mariana avrebbe potuto rappresentare meglio di quella in s. Maria in Portico, l'essenza e la natura dell'Arte dei candelottari. E di ciò abbiamo tratto sicurezza rileggendo quanto ci consegna intorno ad essa l'antica tradizione, allorché narra che mentre s. Galla, figlia del console Simmaco, era a mensa con i dodici poveri da lei invitati, nella dispensa apparve un grande splendore. Avvertita del prodigio la Santa accorse, ma nulla si riusciva a vedere oltre la grande luce che continuava a splendere nella stanza, per cui ella riferì al pontefice, s. Giovanni I, che si mosse dal Laterano in solenne processione, seguito dai cardinali, dai vescovi, dal clero e dal Magistrato del Popolo Romano con una lunga teoria di fedeli, tutti recanti un lume: « processionaliter, pedibus, cum magnis luminaribus ». Pregò a lungo il santo pontefice dinanzi a quell'incredibile splendore, finché, d'improvviso, tutte le campane di Roma presero a suonare ed egli finalmente riuscì a vedere, dentro quella luce, due Serafini attorno alla Madonna col Bambino, come nell'Immagine che da allora sta in quella chiesa e fiorisce di leggende e di miracoli.

La Madonna di s. Maria in Portico apparve, dunque, come un grande splendore e pertanto quale Immagine poteva meglio essere assunta a specchio e simbolo dei fabbricanti di quelle candele, che derivano il loro nome dal *can-*

*dere* latino e cioè « splendere »? E qui stettero, infatti, i candelottari, portandosi poi in s. Maria in Campitelli, quando vi fu trasferita l'Immagine (1662) e passando infine, durante il rifacimento della chiesa, a s. Pietro in Montorio, dove ebbero il loro altare nella terza cappella destra, in cui stava il dipinto del Cerruti, avente per soggetto proprio « La Purificazione della Vergine ». Famosa era, un tempo, a Roma, nel giorno della Candelora — festa della loro Arte — la grande luminaria, un vero trionfo di luci che i candelottari usavano innalzare davanti a questa Immagine, alla quale accorrevano, durante la giornata, un continuo pellegrinaggio di fedeli. Deserto è ormai da tempo quest'altare e immerso nel buio più completo, mentre la chiesa stupenda è aperta solo per i matrimoni e l'unica luce che ne ridesti per un lampo le bellezze è solo quella dei « flash ».

\* \* \*

Affascinante e sterminata è la storia della candela, per secoli, bene di primissima necessità, in quanto fino alle soglie del nostro secolo è stato l'unico mezzo, oltre ai lumi ad olio, per far luce sul mondo, allorché calava la notte. Basterebbe ricordare i tanti contratti di lavoro di artisti e artigiani o i numerosissimi documenti relativi al conferimento di cariche, anche importanti, per constatare come, nel passato, il compenso fosse spesso costituito, oltre che da una somma di denaro, anche da una certa quantità di « cera », tributo che si pagava anche in corrispettivo di beni spirituali. E a tal proposito, giacché siamo a s. Maria in Portico, ricorderemo che Ferdinando d'Austria, Infante di Spagna, figlio di Filippo III, creato cardinale di quella Diaconia, per la sua devozione verso la B.V. si nominò « schiavo de la Vergen Maria » e in segno di questa « schiavitù », pagava ogni anno un tributo di cera bianca alla Confraternita. Del resto, il « diritto di cera » vige ancora oggi per alcune cerimonie, come, ad esempio, i funerali dei cardinali, dove gli apparatori, i falegnami, i mura-

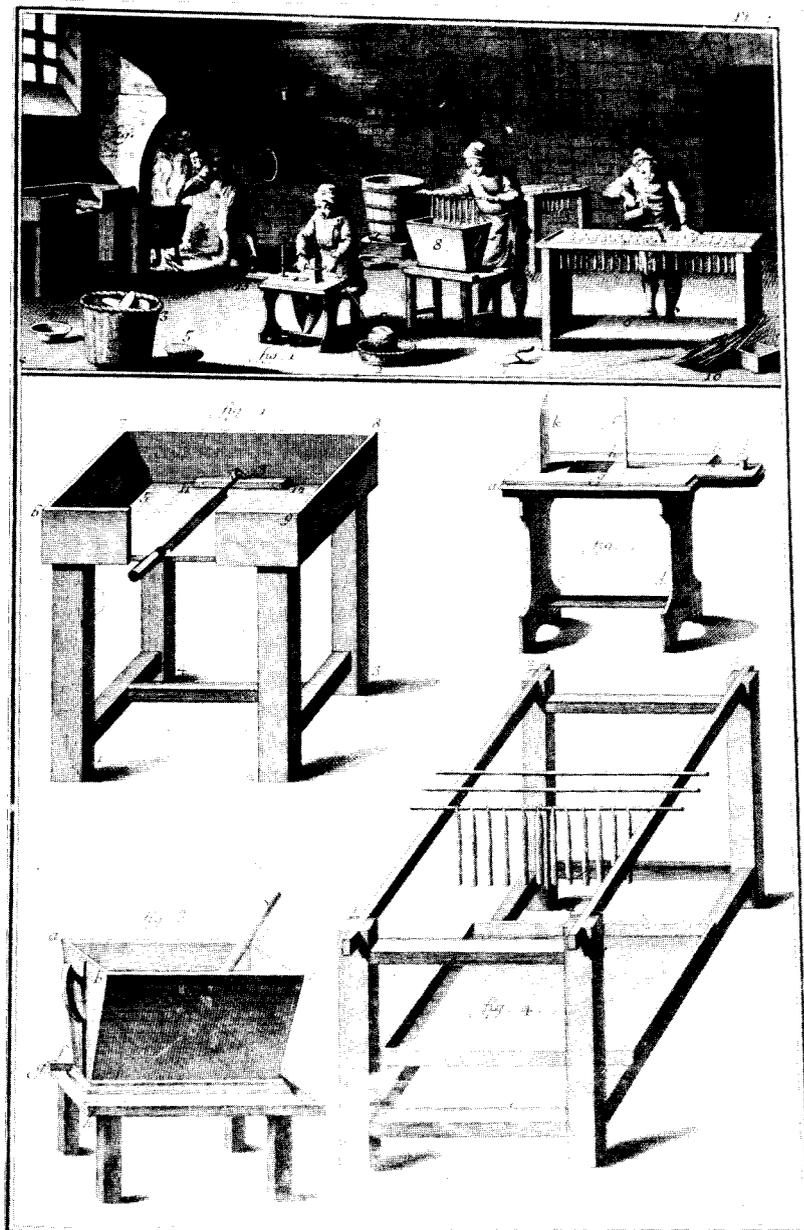


*La fabbrica del ceraso, o della Candeledda.*

Antichi macchinari ed attrezzi per la fabbricazione di candele.  
(Coll. Di Giorgio)

tori ed altri artigiani e operai ai quali spettava il « diritto di cera » riscuotono, e sempre sotto lo stesso titolo, un equivalente in denaro. Ma questo ruolo di protagonista nella vita quotidiana dell'uomo è ormai scomparso: non solo sono venuti meno i consumi destinati all'illuminazione delle strade, delle case, dei negozi e degli uffici, ma a ciò si deve aggiungere la sensibile contrazione dei consumi per gli usi liturgici, a seguito delle riforme che si sono avute nell'ultimo quarto di secolo.

Potremmo infatti dire che, praticamente, tutte le cerimonie liturgiche, eccetto la Messa, sono state abolite, salvo rarissimi casi: processioni, funzioni solenni, « Quarant'ore » sono praticamente scomparse e molte di esse vengono eseguite assai semplicemente. Persino i funerali ormai richiedono solo il cero pasquale e in tal modo sono scomparsi i 101 ceri che il rito voleva per i funerali dei



Un'antica fabbrica di candele, macchinari per detta. (Coll. Di Giorgio)

cardinali e i 100 ceri a terra, a gruppi di tre, per i *funerum more nobilium*. E così, chi più accompagna i vescovi con sette ceroferari, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo? e il diacono non illumina più con la candela il celebrante che legge il Vangelo, secondo la prescrizione di s. Girolamo: « quando legendum est Evangelium non utique fugandas tenebras sed in signum laetitiae ». Si pensi alle « Quarant'ore », ai « Sepolcri » del Giovedì Santo, cerimonie per le quali erano adoperate quelle stupende « macchine », autentici capolavori di falegnameria, tutte disperse e distrutte, fra le quali, famosissima proprio quella di s. Maria in Portico in Campitelli, di cui un'antica cronaca dice che il cardinale duca di York, titolare della chiesa, fece costruire « opera di gran pregio, un colossale baldacchino per la esposizione solenne delle Quarant'ore, il quale coronava presso il cornicione la grandiosa macchina che in quei tempi la nostra chiesa possedeva ». Forse unica superstite di questi capolavori è la « macchina » di s. Maria dell'Orto, mirabile non solo per la sua bellezza, ma anche per la cura con la quale la benemerita Confraternita di questa chiesa la conserva e continua ad usarla nelle grandi solennità, soprattutto per allestire lo splendido « Sepolcro » del Giovedì santo, che costituisce uno dei vanti del Sodalizio e può annoverarsi fra le poche tradizioni romane rimaste ancora vive ed intatte.

Un intero volume non sarebbe sufficiente a ricordare gli usi liturgici e le cerimonie delle quali le candele costituivano parte essenziale e di profondo significato: la Chiesa, nei tempi antichi, prescrivendo l'uso delle candele si riferiva intanto ai dettami della scienza medioevale, la quale asseriva che l'ape, da cui ha origine la cera, era animale vergine e quindi simbolo perfetto della Madonna, che genera Cristo « luce del mondo ». E, nel tempo stesso, esiste un'identità simbolica della candela col Cristo, il cui spirito, rappresentato dal fuoco, sta nel purissimo corpo rappresentato dalla cera, che si sparge goccia a goccia, come il sangue di Lui, che fu sparso per la redenzione degli uomini.

ni. Proprio questa simbologia, questo rapporto col Cristo e con la luce che da Lui solo deriva ha portato all'adozione della candela e dei suoi significati nella liturgia di infinite cerimonie e atti della chiesa. Ci limiteremo a ricordare, quale esempio di riti scomparsi, quello della scomunica solenne, nella quale il Papa, circondato dai cardinali, tutti con la candela di cera gialla — simbolo di lutto e di penitenza — letto il decreto di scomunica, lanciavano la candela in terra, perché, estinguendosi, fosse visibile segno dell'oscurità alla quale era dannato colui che, separato da Cristo, veniva privato dei doni dello Spirito Santo. Questi ed altri superni significati la chiesa additava, un tempo, ai fedeli, perché adempissero ai riti, compresi della loro portata e del loro insegnamento.

\* \* \*

Ma la massima festa dei ceri e quindi dei candelottari cadeva nel giorno della Purificazione di Maria SS., la romanissima festa della Candelora, la quale non deriva affatto, come vogliono alcuni, da similari feste pagane, ma è ricordo storico della purificazione della Madonna, come prescriveva la legge giudaica, che faceva obbligo alle madri di presentarsi al Tempio per un'offerta di purificazione entro il quarantesimo giorno dal parto e il 2 febbraio è esattamente il quarantesimo giorno dal Natale. La festa è oggi ridotta a ben poca cosa, specialmente di fronte alle suggestive, stupende cerimonie del Medioevo, quando, all'aurora di questo giorno, il popolo delle varie diaconie si riuniva, col proprio clero, al Foro Romano e in processione, a lume di candela, attraversava i ruinanti monumenti della Roma pagana affluendo all'antica Curia, dove era stato il Senato di Roma, trasformato in chiesa dedicata a s. Adriano. Qui giungeva il Papa che, entrato nel *Secretarium Senatus* funzionante da sacrestia, indossava la nera veste della penitenza e, seduto su un trono eretto fuori del tempio, distribuiva le candele benedette al clero e ai

vatamente nella Sagrestia della Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme.

La Chiesa annovera gli *Agnus Dei* fra i Sacramentali; ed è perciò che si devono tenere con rispetto e venerazione. Si possono toccare, portare con sé, specialmente in viaggio, od esporli in casa, essendo essi una protezione per le case e per le persone che vi abitano.

La Chiesa attribuisce agli *Agnus Dei* una doppia virtù, che corrisponde ai nostri bisogni spirituali e temporali. Ecco, secondo i Pontefici Urbano V, Paolo II, Giulio III, Sisto V e Benedetto XIV, le proprietà attribuite agli *Agnus Dei* in favore di coloro che ne fanno uso con devozione e fiducia.

Gli *Agnus Dei* conferiscono od aumentano in noi la grazia, rendono facili gli esercizi della cristiana pietà, sono un rimedio contro la tiepidezza, ci tengono lontani dal vizio e ci dispongono alla virtù.

Cancellano i peccati veniali e purificano l'anima dalla macchia lasciata dal peccato, dopo essere stato rimesso per mezzo del Sacramento della Penitenza.

Mettono in fuga i demoni, ci pongono al sicuro contro le loro suggestioni e ci preservano dalla dannazione eterna; ci liberano dall'improvvisa e subitanea morte.

Ci rassicurano contro lo spavento che sogliono incutere i tetri fantasmi e gli Spiriti maligni.

Otengono la protezione divina contro l'avversa fortuna, ci fanno evitare i pericoli, tengono da noi lontane le disgrazie e ci apportano la prosperità.

Sono una protezione nel tempo della battaglia e fanno riportare la vittoria; ci premuniscono contro il veleno e le insidie tese dall'uomo malvagio.

Combattono l'epilessia e sono eccellenti preservativi ed anche un efficace rimedio contro le malattie.

Impediscono le stragi della peste, dell'epidemia e dell'aria corrotta; placano i venti, fanno scomparire gli uragani, calmano le bufere ed allontanano le tempeste.

Salvano dai naufragi, tengono lontane le burrasche e fanno scampare dai pericoli della folgore.

Dissipano le nubi apportatrici della

Foglio che veniva distribuito ai fedeli insieme agli *Agnus Dei*.

fedeli, dinanzi alle venerande rovine di Roma antica. Poi il Pontefice faceva il suo ingresso a s. Adriano, dove, cantato l'ufficio di sesta e calzati i sandali penitenziali, con il clero e il popolo divisi in sette schiere raggiungeva la basilica di s. Maria Maggiore al canto delle litanie terziarie. Qui, dimessa la veste della penitenza, indossava i bianchi paramenti della gioia e della gloria, celebrando la messa solenne che chiudeva i riti della Candelora.

Nei secoli, il rito, anche se aveva perduto l'incomparabile sfondo degli antichi monumenti, aveva pur sempre mantenuto il rango di grande festa liturgica e aveva conservato intatto il suo significato: essa era, inoltre, una delle feste più popolari e più sentite, festa della luce, gioiosa, con un'aura di serena magia, per quelle candeline che ognuno portava a casa da accendere a protezione dai fulmini, dalle tempeste, dalle alluvioni — si pensi alle inon-

dazioni periodiche della città — nonché dai mali del corpo. Era la Candelora la prima speranza della dolce stagione: finito il crudo tempo di gennaio, si aspettava quel giorno per sapere se la primavera fosse ormai alle soglie e ogni bagliore di sole dava letizia; ma se fosse piovuto, nessuno si dispiaceva, ché, in fondo, il peggio era passato, le giornate si erano ormai allungate e la pioggia portava con sé il lieto odore della mimosa.

Durante lo Stato pontificio, la Candelora era una festa di precetto: si imbandierava Castel Sant'Angelo, da dove, all'aurora, si sparavano i rituali colpi di cannone. A s. Pietro si svolgeva una solenne Cappella Papale, durante la quale il Pontefice, sul trono, riceveva l'offerta dei ceri dipinti da parte delle Basiliche patriarcali e minori, delle Collegiate, dei Parroci, degli Ordini monastici e religiosi, delle chiese « nazionali », del Sovrano Militare Ordine di Malta, nonché dei Seminari e Collegi e delle Confraternite in sacco. Negli ultimi secoli e fino al '70, dopo la Messa, il Papa, nella Sala Regia distribuiva le candele benedette alla Curia, agli Ambasciatori e più di una volta è accaduto che alla fastosa cerimonia partecipassero sovrani e principi stranieri ospiti di Roma, ricevendo anche loro dalle mani del Pontefice, la ricca candela rituale. I cardinali che non avevano potuto partecipare alla cerimonia la ricevevano da un « bussolante » nella propria dimora. Il Senato Romano, si recava in forma solenne ad offrire il tributo del calice d'argento e delle torce alla chiesa della Purificazione ai Monti e in tutte le chiese dedicate alla Vergine, la festa aveva particolare solennità, mentre in molte di esse si distribuivano doti e vesti nuziali alle « zitelle ».

Ma è impossibile dire di tutte le cerimonie e tradizioni che si svolgevano in Roma in questo giorno e di molte di esse se ne è perduta la memoria. E a questo proposito, la fortuna ha premiato la lunga pazienza e la intelligente passione con la quale Nino Becchetti, confratello archivistista dell'Arciconfraternita di s. Maria dell'Orto ha provveduto a riordinare le tante carte del Sodalizio e delle nu-

merose Università di mestieri che ebbero sede nella chiesa. Molte di esse avevano stretti legami col Tevere, dal quale, fino alla costruzione del s. Michele, l'edificio sacro godeva direttamente la vista, a immediato contatto con Ripa Grande. Ed infatti, molti documenti di questo archivio ci parlano di scaricatori, doganieri di ripa, molinari, mercanti di ripa e sensali di ripa. Tra le carte, dicevamo, Becchetti ha individuato una specie di taccuino manoscritto del 1550, nel quale sono annotati gli equipaggi che qui facevano scalo, con i nomi dei marinai e delle imbarcazioni, del loro luogo di origine e con l'indicazione dell'avvenuto pagamento di un tenue obolo per ricevere, il 2 febbraio, le candele benedette, che, ad opera della Confraternita, venivano consegnate con solenne cerimonia ad ogni marinaio, mentre il capitano, oltre la sua personale, riceveva una « candela lavorata » per il vascello. Esse erano conservate gelosamente, per accenderle in caso di pericolo, di malattia e di tempesta. Rinvenuto il documento, l'Arciconfraternita con la collaborazione del Centro Luigi Huetter per lo studio e la documentazione delle Confraternite e le Università di Mestieri, ha ripristinato l'antica usanza, invitando nella chiesa, la domenica dopo la Candelora, tutti coloro che vivono sul Tevere un'attività di lavoro o sportiva: sono infatti accorsi, e numerosissimi, pescatori, barcaioli, addetti ai galleggianti, società sportive di canottaggio, polizia fluviale e con solenne cerimonia, accesa con tutte le sue duecentocinquanta candele la « grande macchina », gli astanti hanno ricevuto la candela benedetta, con un rito, che per solennità e fervore nulla aveva da invidiare a quelli del passato, sottolineato dalla perfetta esecuzione di una messa del Palestrina.

\* \* \*

Ma la cera non trovava il suo impiego liturgico e profano solo nelle candele, nei ceri o nelle torce (quattro ceri uniti insieme, con un solo stoppino oppure ognuna col suo stoppino) o in quelli chiamati a Roma « mocolotti ». Tali



Agnus Dei dell'epoca di Pio IX (collez. Perolini).

usi erano, infatti, numerosissimi, ma non intendiamo né potremmo, in questa sede, diffonderci sull'argomento, limitandoci a rammentare che nel 1980 si tenne, a Basilea, una mostra sul folklore, nella quale ebbero largo spazio gli oggetti di cera, con più di seicento pezzi datati dal XV secolo ai giorni nostri: ex-voto, presepi, scene sacre, lavori claustrali, ricordi di viaggi e pellegrinaggi, pezzi anatomici ad uso didattico, decorazioni varie, riproduzioni di quadri celebri e ritratti. E a proposito di questi ultimi, tutti ricordiamo i ritratti in cera di Medardo Rosso, i quali trovano illustri ascendenti fino alle maschere e alle statue dei

defunti che accompagnavano i funerali di personaggi illustri dell'antica Roma. Nella Mostra di Basilea figuravano diversi ritratti in cera di famigliari, amici o celebrità, spesso variamente colorati, con le tipiche cornici rotonde dell'epoca Biedermeier. Inoltre è forse il caso di rammentare che la cera era impiegata nelle pratiche di stregoneria e ci riferiamo a quei fantocci di cera che poi ad opera delle fattucchiere venivano trapassati o mutilati con spilli o armi e fatti comunque oggetto di « fatture » per colpire con mali misteriosi la persona rappresentata dal fantoccio.

Rimanendo nel campo più attinente al nostro tema, ricorderemo che la cera serviva, tra l'altro, a fabbricare un sacramentale, la cui esistenza è documentata dall'VIII secolo, ma risale a periodi più antichi ed è rimasto molto diffuso fino agli inizi di questo secolo e cioè gli « Agnus Dei », medaglioni di cera di varia grandezza, aventi da un lato, l'Agnello pasquale, dall'altro, quasi sempre, l'immagine di uno o più santi e della B.V. con l'arme del Pontefice regnante. Essi venivano benedetti dai Papi, in forma solenne, nel primo anno del loro pontificato — esattamente nell'ottava di Pasqua — e poi ogni sette anni; venivano confezionati, per privilegio apostolico, dal 1608, dai Cistercensi di s. Croce in Gerusalemme e si usava, in tempi meno recenti, fabbricarli con i resti dei ceri pasquali, mentre, per la loro consacrazione si è sempre usata l'acqua benedetta, elemento principe dei riti di purificazione con balsamo, segno delle virtù, e sacro crisma, che conferisce i doni dello Spirito, usato anche per la consacrazione dei Re. Ne esistevano anche a forma di tavolette da appendere in casa e persino nelle stalle o piccoli da portare indosso.

Il Papa celebrava la messa alla presenza dei cardinali, vescovi, prelati e dopo il *Communio*, su un grande bacile d'argento, involti entro bambagia e ricoperti di ricco taffetà rosso, gli venivano presentati gli « Agnus Dei »: « Pater Sancte isti sunt Agni novelli qui repleti sunt claritate, alleluja ». Il Papa dopo averli benedetti, li distribuiva agli astanti: ai cardinali che li ricevevano in piedi dentro la mi-

tra e nel partire baciavano la mano e il ginocchio, mentre i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi li ricevevano genuflessi, dentro la mitra e baciavano il piede.

Questi sacramentali venivano donati a chiunque li chiedesse, insieme ad una stampa che ne spiegava l'uso e i favori temporali e spirituali che vi erano legati: essi hanno virtù speciali contro la folgore, gli incendi, le inondazioni e le tempeste e favorivano parti felici. Se era necessario, se ne potevano consacrare altri, sempre dal Papa, ma in forma, diremo, privata, come fece, ad esempio, Pio IX, pochi mesi prima della caduta del potere temporale, il 3 aprile del '70, recandosi nella Basilica di s. Croce e come fece Giovanni XXIII, nel 1963, ultima consacrazione degli « Agnus Dei » che si conosca. Eppure mi dicono i monaci di s. Croce in Gerusalemme che, dopo vent'anni, è ancora forte la richiesta dei fedeli e numerose continuano a pervenire le segnalazioni di grazie ricevute in forza delle virtù di questi sacramentali. Si usava anche montarli in modo ricchissimo, in astucci di metalli preziosi e addirittura in cornici impreziosite da gemme e li si poteva trovare in vendita da gioiellieri in pregevoli lavori di oreficeria.

Vi era poi un particolare tipo di « Agnus Dei » che veniva prodotto con cera nella quale si mescolava polvere proveniente dalle tombe dei martiri, scoperte nelle catacombe ed erano di colore lievemente giallastro: doppiamente preziosi, perché assumevano anche il valore di reliquie ed erano noti col nome di « Pasta dei SS. Martiri ».

\* \* \*

Mondo scomparso, dunque, quello della cera e dei candelottari? Solo in parte: certo, sempre più la luce elettrica sostituisce la candela nelle cerimonie liturgiche, mentre il fasto rituale della Chiesa Romana va sempre più impallidendo: il grande spettacolo pieno di fascino e di altissima religiosità dei riti della Settimana Santa ha perso gran parte del suo fasto liturgico, dei suoi significati simbolici

e dei suoi insegnamenti spirituali; le Stazioni quaresimali sono sempre più largamente sostituite con una sbrigativa Messa; il numero delle feste, delle processioni e dei riti va ogni anno diminuendo. Ma l'antico mestiere così romano dei candelottari è ancora fiorente: è diminuito il numero delle aziende, ma ciò non è dovuto solamente alle vicende dei consumi, ma anche al progresso tecnologico: basterà pensare che alle vecchie trafile di legno, mediante le quali venivano calibrate le candele, ai vecchi punteruoli e agli altri strumenti manuali, si sono sostituiti macchinari che producono 6.000 candele l'ora.

Alla fine dell'800, nella zona fra Porta Settimiana e via degli Orti d'Alibert, dove da almeno tre secoli stanno la quasi totalità di queste fabbriche, si contavano sei aziende sulle sette esistenti, la più antica delle quali era la Ditta Fratellini in via dei Riari; i Pisoni stavano — e ancora stanno — in via degli Orti d'Alibert dal 1803, poi vennero i Parisi in via dei Riari e la Ditta Castrati che stava invece in via s. Giovanni in Laterano. Un'altra azienda apparteneva ai F.lli Belardini e nella stessa zona stette a lungo la ditta Lanza, fusasi poi con la Mira, diventata così la Mira Lanza, che ha poi abbandonato Roma. Nel 1909 sorse la fabbrica Di Giorgio in via Corsini, vicino all'abbeveratoio dei cavalli degli omnibus romani, che avevano la rimessa nell'edificio dove ora è la caserma dei Carabinieri. Nel '18 chiuse la plurisecolare Ditta Fratellini e il Di Giorgio ne comperò le attrezzature e assunse il loro capofabbrica. I Parisi si trasferirono in via Alessandria, poi a villa Gordiani e infine a Pomezia, finché furono assorbiti dalla Di Giorgio. Quindi, dopo le incorporazioni esistono ora due fabbriche di notevoli dimensioni e antica esperienza, una quella di Pisoni con il suo impianto sempre in via Orti d'Alibert, l'altra, Di Giorgio, che ha sede in via Francesco di Sales, ma con un impianto a Pomezia, accanto al quale progetta di erigere un Museo della candela, della cera, dei suoi prodotti, della storia, dei riti, degli impieghi, degli usi e delle tradizioni.

Certo, l'accento è sempre più preponderatamente industriale: anche gli aspetti artistici e artigiani ancora esistenti tendono a scomparire. Forse quest'anno, per la prima volta dopo secoli, scompariranno del tutto anche quei pochi ceri artisticamente dipinti, che venivano presentati al Sommo Pontefice, in occasione della Candelora. Si cominciava a lavorare fin dai primissimi di novembre per approntare tutti i grandi ceri dipinti e ornati che gli Ordini religiosi, le basiliche, le chiese, e le confraternite offrivano al Papa il 2 febbraio. Intanto non ci sono più le « fiocchetture », abilissime artigiane che approntavano quella specie di ricchissimo cappuccio variamente ricamato, con bellissimi disegni e fiocchi, che rivestiva la base del cero ed era di color bianco per il Papa, porpora per i cardinali, verde con i ricami in oro per arcivescovi e verdi per i vescovi. Inoltre l'età un po' avanzata ha impedito all'unico pittore di ceri che abbia Roma e da tanti decenni dipinge sulle loro ricurve superfici immagini, stemmi e ornamenti, splendidi per finezza di disegno e colori, di continuare la sua opera. Questo artista è Domenico Brizi, allievo del Cisterna, autore di quadri di soggetto sacro, magistrale restauratore di affreschi e che da più di cinquant'anni fa anche il pittore di ceri, arte per la quale — egli mi conferma — bisogna lavorare con tecniche particolari e con mano di incredibile fermezza.

Così, da anni, non vengono più indette in Vaticano, le periodiche « gare per la cera », per le quali si convocavano i ceraioli a presentare i loro prodotti, che, per la prova, venivano posti su un grande panno di velluto nero: poi si accendevano i ceri fino alla loro totale consumazione e quello che si era consumato lasciando sul velluto il minor numero di gocce di cera — dimostrando di essere il prodotto più puro — veniva prescelto per la fornitura. La ditta Pisoni — mi ricorda l'attuale titolare —, un anno, vinse con una candela che lasciò solo tre gocce di cera sul famoso velluto nero. Forse se il proprietario di quell'azienda avesse dovuto scegliersi uno stemma avrebbe adottato

quel velluto nero con le tre gocce d'argento della purissima cera da lui fabbricata. Ma non è più tempo di stemmi e forse, oggi, una candela vale l'altra, perché le macchine producono cose tutte eguali tra loro; non vedremo più gli stupendi ceri dipinti e dorati e con i « fiocchi » dal delicato ricamo; così, tra poco, scompariranno coloro che dalle varie parti del mondo ancora si ostinano a chiedere alla patriarcale basilica di s. Croce in Gerusalemme che il Papa torni a consacrare gli « Agnus Dei ». In fondo, ci stiamo tutti convincendo che i satelliti meteorologici forniscano previsioni sul tempo di gran lunga più attendibili dei millenari proverbi della Candelora. Sbrighiamoci dunque a istituire il Museo del meraviglioso mondo della candela perché ne rimanga almeno il ricordo.

Oggi i riflettori illuminano chiese, altari e immagini con mai vista potenza, ma sotto quella luce le statue dei Santi e le effigi della Vergine — che alla fiamma di una candela mossa dallo Spirito tante volte si piegarono verso di noi, dicendo parole di speranza e di conforto — ora appaiono solamente come vuoti e immobili simulacri. Ma quella luce così intensa non ha alcun legame col misterioso splendore che comparve nella casa della santa figlia del console Simmaco e noi sappiamo per certo che, dentro quella luce, pur con tutta la sua potenza, non vedremo mai i Serafini, adoranti il mistero della Vergine e del suo Figlio.

MANLIO BARBERITO

## Giovanni III Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana

Tra le memorie e i ricordi polacchi a Roma i *Sobiesciana Romana* occupano un posto preminente. Ad essi, però, annovero non solo quelli riguardanti il re Giovanni III Sobieski, vincitore di Vienna, ma anche quelli che si riferiscono alla sua famiglia, cioè la sua moglie, vedova Maria Casimira, che a Roma abitò dal 1699 al 1714, ed ai suoi figli Giacomo e Alessandro, ed infine alla sua nipote, Maria Clementina Stuarda, entrambi anche sepolti a Roma. I *Sobiesciana Romana* risalgono ai tempi della vittoria di Vienna, 1683, e attraverso il '700 giungono fino alla fine dell'800, trovando nella potente tela di Jan Matejko, *Sobieski sotto Vienna*, offerta nel 1883 dal pittore al Pontefice Leone XIII ed esposta nei Musei Vaticani, il suo più recente coronamento. Li registro tutti nel mio saggio *Sobiesciana Romana* (monumenti e ricordi letterari) aggiungendo anche quelli più recenti, ritrovati da Italo Faldi, che ha individuato a palazzo Barberini i 4 grandi ovali *en grisailles*, eseguiti per la messa funebre a S. Stanislao, celebrata nel 1696 e che vediamo riprodotti nell'incisione di Sebastiano Cipriani, *Apparato funebre in Giovanni III Sobieski*, Roma 1596. I *Sobiesciana*, non tenendo conto dei manoscritti e dei ritratti, superano il numero di 40 e, per quanto riguarda il numero e l'importanza, precedono di gran lunga altri ricordi polacchi a Roma.

Rari, infatti, sono gli avvenimenti ed i personaggi polacchi che avrebbero trovato a Roma ed in Italia una tale risonanza pur essendo tanto frequenti i rapporti italo-polacchi. La Polonia ed i re polacchi, Sigismondo Augusto e Stefano Batory, già nel secolo passato, avevano costituito l'oggetto di separate collane poetiche in Italia, ma gli ap-

plausi poetici a Giovanni Sobieski e alla liberazione di Vienna superarono ogni avvenimento precedente<sup>1</sup>. Finora la Chiesa e l'Europa avevano seguito da lontano le guerre

<sup>1</sup> La bibliografia più completa riguardante i riflessi poetici della vittoria di Vienna ed in particolare il ruolo del re polacco Giovanni III Sobieski nella poesia italiana, si trova nei miei saggi: *Applausi poetici degli Arcadi a Re Giovanni III Sobieski, vincitore di Vienna* (1683), «Atti dell'Accademia Letteraria Italiana "Arcadia"» (in corso di stampa), *Sobiesciana Romana (monumenti e ricordi letterari)*, Convegno Sobiesciano all'Università di Udine, 1983 (in corso di stampa), *Le Glorie di Giovanni Sobieski, vincitore di Vienna (1683) nella poesia italiana (antologia dei testi)*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze fascicolo 100 (in corso di stampa). Qui mi limito solo a segnalare le pubblicazioni speciali: S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche... dell'Italia, colla Russia, colla Polonia*, Firenze I p. 301 sgg., III p. 59 sgg.; *Sobiesciade Italiana. Lettere militari... ed altre de' suoi segretari italiani*, Firenze 1830; F. Lancellotti, *Secondo Centenario della «Liberazione di Vienna»: dall'assedio dei Turchi (1683-1883)*, Roma 1883; W. Wislocki, *Sobiesciana, Bibliografia jubileuszowego obchodu dwóchsetnej rocznicy Potrzeby Wiedenskiej z r. 1683* (Bibliografia del Giubileo del II Anniversario del Soccorso di Vienna nel 1683), Lwów 1684; A. Gianandrea, *Di una collezione di Opuscoli e fogli volanti concernenti l'assedio di Vienna del 1683 e altri fatti d'arme di quell'anno nella guerra Turchesca*, «Il Bibliofilo» 1883, novembre, p. 161 sgg., 179 sgg., 1884, febbraio p. 19 sgg.; M. Faloci Pulignani, *Varietà bibliografica: Pel Secondo Centenario della Liberazione di Vienna (1683-1883)*, «La Rassegna Italiana» 1883, III, p. 355 sgg.; G. Angelini, *I Sobiesky e gli Stuarts in Roma*, «La Rassegna Italiana» 1883, II, p. 145 sgg., 307 sgg.; E. Benvenuti, *I Turchi a Vienna nel 1683 e le satire italiane*, «Italia» 1883, II fasc. 1; M. Brahmer, *Poetyckie wawrzyny zwyciezcy spod Wiednia* (Gli allori poetici del vincitore di Vienna), in «Z dziejów wtosko-polskich stosunków kulturalnych» (Dalla storia dei rapporti culturali italo-polacchi), Warszawa 1939, p. 103 sgg., 257 sgg., ristampato nel libro *Powinowactwa polsko-wloskie* (Le affinità polaco-italiane), Warszawa 1980, p. 122 sgg., 325 sgg. Il saggio di M. Brahmer, eminente italianista polacco, è il migliore ed il più completo studio sulla presenza letteraria di Sobieski nella letteratura italiana, munito di vasta bibliografia, che riguarda principalmente le opere stampate ed in parte anche i manoscritti; J. Slizinski, *Jan III Sobieski w literaturze narodów Europy* (Giovanni III Sobieski nelle letterature delle nazioni europee), Warszawa 1979, p. 320 sgg.

dei polacchi con i Turchi, ma l'assedio di Vienna coinvolgeva direttamente l'Europa ed il mondo cristiano, che si sentiva mortalmente minacciato. Il teatro delle azioni e gli attori del trionfo di Vienna acquistarono un carattere internazionale. Il duello sotto le mura di Vienna riguardava i due mondi religiosi e culturali, costituiva uno scontro tra l'Europa e l'Asia ed il suo vincitore diventava non solo difensore, ma perfino il salvatore della Cristianità. Quell'urto tra le due civiltà non poteva non esaltare la fantasia e l'estro poetico dei letterati, ispirando centinaia di componimenti che inneggiavano ai vincitori di Vienna, tra cui primeggiava la figura del re polacco Giovanni III Sobieski, il vero ed ufficiale artefice del trionfo delle armi cristiane. Ci fu infatti, una vera marea di poeti e delle poesie panegiriche, un'autentica esplosione di poesie celebrative in onore dei vincitori e dei protagonisti, ed in primo luogo del re polacco.

I cronisti dell'epoca Galeazzo Marescotti con gli *Avvisi di Roma*, conservati nella Biblioteca Nazionale di Roma (Mss. Vitt. Em. 787) e Carlo Cartari con i suoi *Diari*, noti come *Ephemerides Cartarie* (Archivio di Stato, Roma, Mss. Cartari-Febei vol. 89), ci permettono di seguire giorno per giorno, e quasi ora per ora gli avvenimenti e di osservare l'atmosfera che regnava a Roma, quando perfino il papa, celebrando la messa fu visto piangere e si punivano severamente gli spacciatori di notizie disfattiste sulla presunta caduta della capitale austriaca.

È comprensibile che, quando in questo estremo nervosismo ed allarmistica confusione, già il 20 settembre (lunedì) giunse da Bari la prima notizia, poi confermata la notte del 23 settembre (giovedì) la città scoppiò, come dice Marescotti, in un così grande et universale giubilo che «si sforzano anco i minimi Plebei per manifestar la loro compita allegrezza. Li fuochi, sparris, luminarij e suoni di trombe, tamburi sono indicibili e si come non v'è memoria di così segnalata vittoria, così non v'è ricordo di sì universale contentezza». Tutta la città fu messa in subbu-

glio e « si attendeva a momenti il segretario del Re Polacco con lo stendardo di Mahometto, preso dal Re in persona che lo mandava in regalo a S. Santità ».

L'entusiasmo fu totale: l'allegria e gioia immense pervasero tutti i romani dall'alto al basso, dal Vaticano con la sua gerarchia al popolo dei borghi e alla plebe dei vari rioni di Roma, che trovarono la propria espressione letteraria in vari sonetti e componimenti poetici in dialetto romanesco come anche fu fatto in altre città in bolognese, veneziano o ferrarese.

Non posso citare qui tutte le cerimonie, i *Te Deum*, cantati, le messe celebrate e gli inni come *Dies irae, dies illa solvet Turcas in favilla*, in cui veniva introdotto perfino *rex Ioannes cum maxilla* ed il *Te Deum* veniva parafrasato in *Te Polonum* o *Polaccum laudamus*. Tra i fuochi d'artificio e le girandole, con cui esplodeva la gioia della capitale della cristianità, dappertutto risuonava il nome di Sobieski come il grande vincitore. Non mancavano, ovviamente, gli elogi all'imperatore Leopoldo, a Carlo di Lorena e al Conte Starhemberg, strenuo difensore della capitale austriaca, ma in questo quartetto dei trionfatori il posto d'onore, era occupato da Giovanni Sobieski e su tutti s'innalzava la stella e la potente figura del re polacco a cui, infatti, è dedicata la stragrande maggioranza delle poesie che videro la luce in quell'occasione. Questa valanga di poesie, dedicate a Sobieski come vincitore di Vienna, non sono solo, come spesso si vuole pensare, un vano e sterile gioco delle fantasie poetiche. La loro dinamica sociale che va dalle corti ed Accademie fino alle piazze plebee, esprime anche una funzione documentaria e rappresenta l'opinione pubblica dominante del tempo, la *vox populi*, che proprio in Sobieski scorgeva il vero trionfatore della vittoria di Vienna. Le poesie acquistano perfino il valore di documento storico autentico e convincente e possono servire nella totalità ed il numero alla ricostruzione della realtà storica dell'epoca.

Ricorderò anche che il Pontefice Innocenzo XI dopo la



*Apotheosi di Giovanni III Sobieski dopo la vittoria di Vienna, Ovale en grisaille, opera di Jerzy Szymonowicz Siemiginowski Eleuter o di Pietro Sante Bartoli (1696), Roma, palazzo Barberini.*

battaglia solo a Sobieski inviò lo stocco ed il berrettone, il più insigne donativo pontificio e la più alta ricompensa cattolica come era avvenuto dopo Lepanto per Don Giovanni d'Austria. Solo a Sobieski si voleva riconoscere il titolo di *Defensor Christianitatis*. E con ciò non può stupire che Sobieski risulti anche dalla ricca documentazione letteraria e poetica il personaggio principale e conferma il suo ruolo decisivo nella liberazione di Vienna. Proprio intorno alla sua figura come capo supremo delle armate cristiane sono nate le leggende, i miti che pure riconfermano il suo ruolo primario nella vittoria di Vienna. Non è il caso di citarli qui tutti, ma ricorderò solo che a S. Stefano, durante la messa di ringraziamento fu letto il Vangelo: *fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*, da tutti associato con Giovanni Sobieski. Il re polacco appare nei sonetti come uno dei tre Giovanni: il primo fu Giovanni Battista che predicava la venuta di Cristo con la parola, il secondo Giovanni Evangelista che propagava il Vangelo con la penna ed il terzo Giovanni fu proprio Giovanni III Sobieski, che lo difendeva con la spada.

Ecco uno dei sonetti che si serve di questo motivo ristampato nella raccolta di Francesco Antonio Tinassi, *Applausi poetici...*, Roma 1684, p. 20:

O nato a riparar del Cielo i danni,  
 Scelto là su a custodir la Fede,  
 ne l'opre emulator, ne' pregi erede,  
 del diletto di Cristo altro Giovanni:

Involto quei fra pescarecci panni,  
 facea de l'onde in sen mistiche prede  
 e tu cinto d'acciar ti stendi al piede  
 in mar di sangue i barbari tiranni.

Discepol Egli, e tu Campion la strada  
 spianasti al vero Sol tra mostri orrendi,  
 quindi l'eccelso Angelo ad ambi aggrada.

Illustre Emulator di lui ti rendi,  
 Egli trattò la penna, e tu la spada,  
 Il Vangelo Egli scrisse, e tu 'l diffendi?

Nell'atmosfera della gioia universale non rimanevano inattive le schiere poetiche delle diverse Accademie, pronte sempre a celebrare ogni grande avvenimento ed ogni eminente personaggio. E Roma ne contava tante, come risulta dal monumentale repertorio di Maylender. Tra queste alcune godevano di un prestigio particolare come quelle degli Infecondi, degli Humoristi o degli Indisposti. Tutti dunque, mobilitarono le loro Muse per tessere le lodi ai vincitori di Vienna. Una fitta pioggia poetica si abbatté su Roma. La gioia, l'ammirazione ed i ringraziamenti si esprimevano in forme diverse ed il nome di Giovanni Sobieski, come corifeo e principale trionfatore e salvatore della Cristianità, dominava la scena letteraria romana. Venivano recitati e pubblicati decine, se non centinaia di sonetti, odi, canzoni ed epigrammi. Apparvero diversi opuscoli e fogli volanti con e senza il ritratto del re polacco.

I *Diari* di Cartari e gli *Avvisi* di Marescotti registrano attentamente tutti i festeggiamenti sacri e profani di quei giorni. Marescotti a p. 38a scrive: « queste Accademie de' Poeti con varie compositioni han celebrato le glorie di quei vittoriosi campioni et in spetie del re di Polonia, Duca di Lorena e General Starembergh » e in data 9 ottobre annota: « Domenica (cioè 3 ottobre) si tenne nel solito salotto del Corso la famosa Accademia de gl'Humoristi, alla quale intervennero 9 cardinali e tutta la Prelatura e Nobiltà di Roma con grandissimo numero di Dame ai Palchetti. Furon tutte le compositioni sopra la liberatione di Vienna, ma la più bella e che ha ricevuto l'applauso universale fu la canzone del S. Filicaia, gentiluomo fiorentino e di finissima eruditione... ». Cartari ne offre una descrizione dettagliata e aggiunge che in seguito tutte le poesie furono stampate. Qualche giorno più tardi, il 17 ottobre, fu ospite nella chiesa polacca di S. Stanislao la Cappella Cardinalizia e fu cantato il *Te Deum* e dopo pranzo « l'Accademia de gl'Indisposti tenne la sua riunione alla Sapienza, ove con belle compositioni si celebrava l'insigne vittoria riportata sopra Turchi » (Cartari p. 256b). Anche l'Accademia degli Infe-

condi non poteva mancare nel coro panegiristico degli elogi e, dopo gli Humoristi e gli Indisposti, gli Infecondi organizzarono il 23 novembre una riunione alla quale intervennero alcuni cardinali e Prelati e lo stesso Carlo Car-tari che nel suo *Diario* la descrisse dettagliatamente (p. 287a - 287 b): « Il concorso di uditori fu numerosissimo. Il discorso fece Berneri (cioè Giuseppe Berneri, il futuro autore di *Meo Patacca* che fu anche Segretario dell'Accademia). Li recitanti furono 32 e tra questi uscì in teatro all'improvviso un giovane, che con distici rispose a diversi componimenti ivi detti... Tra li detti componimenti ne furono due in lingua veneziana e tre altri burleschi, sentiti con molto piacere. Li soggetti erano tutti o in lode degli eroi vittoriosi o del Pontefice Regnante e li burleschi erano assai graziosi in biasimo di Turchi e particolarmente del primo Visir. Terminò l'Accademia con lumi alle 24 hore serrate ».

Molti di questi componimenti vennero in seguito inseriti nel volume *Poesie de' Signori Accademici Infecondi di Roma, per le felicissime vittorie riportate dall'armi cristiane contro la potenza Ottomana nella gloriosa difesa dell'Augusta Imperial città di Vienna*, stampato a Venezia nell'anno seguente, cioè nel 1684. È un graziosissimo volume in 12°, omaggio del mondo letterario romano ai vincitori di Vienna, che contiene poesie sonetti e canzoni di ben 69 poeti. Moltissimi, se non la maggioranza dei componimenti, è dedicata al Re polacco e spesso anche in quelli, che si rivolgono a Carlo di Lorena o ad altri eroi di Vienna, quasi sempre qualche accenno, se non le strofe intere, si riferiscono a Giovanni Sobieski.

Mentre l'editore veneziano riuniva le poesie degli Infecondi, nello stesso tempo un intraprendente stampatore camerale e tipografo romano, Francesco Antonio Tinassi, lo stesso che negli anni 1668-76 aveva stampato il « *Giornale de' Letterati* », vedendo questa straordinaria ricchezza di componimenti, dedicati al successo di Vienna, si decise a raccogliere il maggior numero di sonetti, odi e can-

zoni e a pubblicarli in un volume nel 1684 col titolo di *Applausi poetici per la liberazione di Vienna dall'armi Ottomane, componimenti di vari soggetti raccolti da F.A. Tinassi*, dedicato al cardinale Benedetto Panfilo con la data di 18 agosto 1684.

Questo è il secondo volume di poesie che contiene 180 componimenti, ordinati in modo tale che fino alla p. 90 sono raccolti i sonetti, nei quali domina la figura di Giovanni Sobieski, e successivamente seguono 18 canzoni dei maestri quali Filicaia, Duranti, Bartoli, Santinelli, Meloncelli e altri. Queste due raccolte, degli Infecondi e di Tinassi, basterebbero per rendersi conto della sbalorditiva produzione letteraria, determinata da questa vittoria. A ciò bisogna aggiungere un gran numero di opuscoli pubblicati separatamente e moltissimi fogli volanti con i sonetti che come pubblicazioni occasionali ed effimere spesso sono andate perdute. Ho raccolto alcune ed altre ho avuto fortuna di ottenere dalla raccolta del conte Emeryk Czapski prima della sua dispersione dopo la morte del benemerito mecenate. Non pochi editori romani stamparono sonetti e tra quelli furono Michel'Ercole che li vendeva in piazza Madama da Francesco Leone, Nicolò Angelo Tinassi, il Moneta e Cristofaro Dragondelli. Citerò qui uno, uscito dalla stamperia di Nicolò Angelo Tinassi (1683):

Alla Maestà di Giovanni Re di Polonia

*Sonetto*

Piange la bella Italia, e 'l pie' ritira  
De le tracie farette à i duri strali,  
Che dell'Austria abbattuta ella rimira  
Nel vicino cader certi i suoi mali.

Il Sarmata Guerier, l'ode e all'ira  
Muove le vincitrici Armi fatali  
Vola, giunge, soccorre, abbatte, e mira  
Serbarsi alla sua man opre immortali.

Vince assai più, che non pensò sperando,  
E sì carco è di morte il suol, ch'in lui  
Sente pietade il Vincitor pugnando.

Questo manca, o GIOVANNI, a' fasti tui  
L'Asia espugnar, ch'omai poco è al tuo brando  
Giungere al Regno, e liberar l'altrui.

Un altro sonetto con il ritratto del re è dedicato al Pontefice Innocenzo XI, scritto, mentre Sobieski gli inviava lo stendardo « *la prima insegna bellica guadagnata da lui nella famosa Battaglia co' Turchi sconfitti sotto Vienna* ». Il poeta F. M. Appiani fa parlare lo stesso re polacco:

Questa tolta da Me temuta insegna,  
Sotto cui guerreggiava un popol rio,  
Al Monarca de i Re supplice invio,  
Che della Chiesa à prò vigila e regna.

In van barbaro stuol freme, e si sdegna,  
Che se fugge altro ferro, incontra il mio,  
Urla, e minaccia il Tracio Cane, ed io  
Mergo nel sangue suo la voce indegna,

Frutto è de preghi tuoi, s'è vinta, e doma  
l'ira Ottomana, e se più schiere atterro,  
La Tua bontà nel mio valor si noma.

Teco ardito pugnai, nel dir non erro;  
Glorioso in Vienna, e liberale in Roma,  
Tu vincesti coll'oro, ed io col ferro.

Dalla raccolta di Tinassi citerò ancora un sonetto per dar un esempio delle poesie che venivano recitati nelle Accademie Romane:

Sorgete, o Muse, a cumular gl'allori  
Volate, ò penne a secondar i marmi  
Su le Rocche dell'Austria e al suon de' carmi  
Vibri Febo più limpidi splendori.

De l'aquila di Piero à pij fulgori,  
De l'aquila Cesarea a i lampi, a l'armi  
Già sia, che il Trace i Regni suoi disarmi,  
E vinti veda gl'invidi furori.

Col Sarmatico Re glorie produce  
tra le stragi de' più barbari Antei  
L'Ercole Lubomirski e Carlo il Duce,

Sobiesko invitto in fulminar Tifei,  
Se' in propugnar di Fè la somma luce,  
Son gli Austri Alcidi, e Tu il Tonante sei.

Alle due raccolte degli Infecondi e di Tinassi se ne devono aggiungere anche altre, rimaste manoscritte, che si trovano in varie biblioteche d'Italia: a Bologna, Firenze, Pesaro, Iesi per citare solo le più note. Tra di esse bisogna ricordare quella di Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, rinomato poeta, autore della *Gigantomachia ovvero acclamazione delle Glorie...* composta di 76 sonetti di cui Cartari offre un sunto e di cui moltissimi si riferiscono al Re Giovanni Sobieski (vol. 90, c. 22a-30b). Spero di rintracciarli tra le carte della Sapienza o del Cardinale Carlo Pio di Savoia e pubblicare quelle che osannano il re polacco.

Preparando la relazione presentata all'Accademia Letteraria Italiana « Arcadia » sugli *Applausi poetici degli « Arcadi » al Re Giovanni III Sobieski, vincitore di Vienna*, tra cui figuravano Filicaia, Menzini, Guidi, Duranti e tanti altri Arcadi, ho fatto una vasta ricerca nelle biblioteche italiane per raccogliere il materiale manoscritto e stampato che mi ha permesso di creare uno schedario dei poeti che cantavano le glorie di Giovanni Sobieski e di formare un « incipitario » delle loro poesie, dedicate al re polacco, che largamente supera le informazioni bibliografiche finora conosciute e citate nella nota introduttiva. Finora ho potuto schedare 127 poeti e 285 poesie di vario genere. Ovviamente, sono ancora lontano dal completo e non intendo raggiungerlo, ma vorrei nell'anniversario della Vittoria di Vienna rendere omaggio al suo principale artefice, pubblicando gli applausi poetici italiani che confermavano il ruolo del re polacco nella liberazione di Vienna.

Il materiale è enorme e sono da rivedere anche gli Archivi e la Biblioteca Vaticani e gli archivi Odescalchi, poiché Marescotti nei suoi « *Avvisi* » ci informa che il Pontefice quasi irritato da questa marea del panegirismo fece legare tutte le poesie in un plico, e le mandò a Don Livio

Odescalchi, dove si dovrebbe cercarle. Da questa mole poetica, ho già presentato all'« Arcadia » i poeti Arcadi e al Convegno Sobiesciano dell'Università di Udine i *Sobiesciana Romana*, ma sarebbe interessante individuare in questo multiforme materiale poetico i concetti ed i singoli motivi intorno ai quali i poeti costruivano le loro odi, canzoni e sonetti. Molti di loro cantavano le virtù guerriere del re e lo presentavano come un Marte o un Ercole, altri rilevavano la sua pietà cristiana ed il suo ruolo di salvatore della cristianità e gli altri ancora si soffermavano sullo stendardo ottomano inviato dal re al Pontefice come un trofeo.

Tra i diversi motivi compare uno che merita una particolare attenzione e riguarda l'idea di erigere al re polacco una statua o un monumento a Roma in ricordo della sua vittoria. Come è noto non mancavano diverse « Apoteosi » del Re Giovanni vincitore, solo per ricordare quella su tela eseguita a Roma, probabilmente da Ciro Ferri che servì come bozzetto per l'incisione della « *Tesi di Taddeo e Urbano Barberini* », incisa su rame da Jacques Blondeau, Augusto Scilla e Arnold van Westerhout (1684), (*Polonia: arte e cultura dal Medioevo all'Illuminismo*, Roma, Palazzo Venezia. 23.V-22.VII 1975, 181-2).

Già le didascalie della « *Tesi barberiniana* » paragonavano Sobieski a Costantino e in una lunga iscrizione riportavano i meriti di entrambi, dedicando al re polacco una lunga serie di elogi. L'informazione sull'idea di collocare a Roma una statua di Sobieski ci hanno dato anche i cronisti dell'epoca: Marescotti e Cartari, che cita anche lo scultore prescelto Dom. Guidi, seguace e collaboratore di Algardi: (p. 214a) « fu detto che Santo Padre voleva che si facesse la statua del Re di Polonia per collocarla in Campidoglio e che Domenico Guidi sarebbe lo scultore ». Questa idea trovò la sua eco anche in alcuni sonetti e si proponeva che la statua venisse collocata sul Campidoglio o a San Pietro e si discuteva sulla sua forma che alcuni volevano in bronzo scintillante d'oro e di gemme. Nella discus-

PER LA SACRA MAESTA'  
 DI  
**GIOVANNI III.**  
**RE DI POLONIA.**  
 E DIFENSOR DELLA FEDE,  
 S O N E T T O.  
 D'EDICATO ALL'EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.  
 IL SIGNOR CARDINAL  
**CARLO BARBERINO**  
 Protettore del Regno di POLONIA.



**G**IA 'nuaghito di sè, tentava audace  
 Lucifero portar sul Monte Santo  
 Il proprio Soglio: e insuperbi coranto;  
 Che mise in guerra i Regni de la Pace.

Ma mentre al folle ardir l'Empireo tace,  
 Sorse inuitto MICHELE; ed arse tanto;  
 Che ne la Regia fulminò del Pianto,  
 Chi de' Diuini Honor' si feo capace.

Così il Tracio Tiran, quand' ei si crede  
 In Europa fondar d'Asia lo Impero;  
 Da te, GRAN RE, vien di repente inuaso.

E del tuo Ferro a i lampi, il sozzo piede,  
 Mentre volge fuggendo; hebbe l'Altero  
 Nel preteso Oriente Eterno Occaso.

Foglio volante con un sonetto in onore di Giovanni III Sobieski, dedicato al Cardinale Carlo Barberini, Roma 1683, Roma, collezione E. Czapski.

sione prendeva parte anche l'artista polacco, Jerzy Szymonowicz Siemiginowski Eleuter, noto pittore della corte reale. Altri volevano collocarla nel portico di San Pietro, di fronte a quella di Costantino imperatore, opera di Bernini e di apporvi l'iscrizione « *Constantinus dedit, Johannes servavit* ». Il re non doveva montare a cavallo, poiché era difficile trovare a Roma un blocco di marmo di Carrara così grande: il progetto non fu realizzato, anche se erano già state chieste le misure ed il ritratto del re per la lavorazione.

Malgrado ciò è interessante conoscere i riflessi poetici di questo progetto che ispirava anche i poeti. Mieczyslaw Brahmer, anni fa, ha raccolto alcune testimonianze che ho potuto arricchire con nuovi elementi, poiché questo concetto non si trova solo nella collana dei sonetti, conservati a Londra tra i manoscritti del British Museum (10.428). Il poeta di questi sonetti ben quattro volte ritorna su questo tema, dà consigli all'artista ed infine arriva alla conclusione che la statua dovrebbe essere collocata sul Campidoglio:

fra i prischi Augusti io sul Tarpeo la voglio

Ed è ragion, nè van desio mi muove,  
Che se il falso s'adorò in Campidoglio,  
Hoggi Roma s'inchina al vero Giove.

Questo motivo ritorna anche nella raccolta delle poesie, conservata nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro n. 1826 fasc. XII f. 64 b, nel sonetto del maestro Don Gualazi, ristampato nella collana di A. Zabarella, *L'Infedeltà musulmana depressa*, Padova 1693 p. 46. L'autore del sonetto si rifà ai noti versi di Claudio Achillini:

Sudate, o fochi, a preparar metalli  
e voi, ferri vitali, itene pronti...

citato perfino da Manzoni nei *Promessi sposi*. Ecco il sonetto di Gualazi per *Una statua eretta alla Maestà di Giovanni III*:

Fabbri sudate ed al guerrier sovrano  
alzi dotto scalpel sasso gigante,  
E a paragon del Mauritano Atlante  
Sostegni con il dorso il Ciel romano:

L'Austriaco si doni a la sinistra mano,  
Posi la destra in sul metal tonante,  
Siano sparsi trofei, sciabie e turbanti  
E calpesti col piè l'empio Ottomano.

Sia selce il sasso e del Colosso altero  
Su la base Numida in vasto loco  
Così vi legga scolpito l'occhio sincero:

« Passeggier, nol toccar ne men per gioco  
Col ferro, poiché quivi il cor guerriero  
Anche in sasso scolpito erutta il foco ».

Mi pare opportuno riportare qui anche il sonetto di Pietro Monesio, stampato nel volume degli Infecondi, p. 169, in cui il poeta desidera fondere dai cannoni dei Turchi una statua equestre del Re e collocarla sul Campidoglio:

Bronzi, ch'a incenerir l'Austriaco soglio,  
invan spiraste un Mongibel fumante,  
e deponendo al fin l'ira tonante  
tacque nel campo oppresso il vostr'orgoglio.

Di voi su 'l Tebro una gran parte io voglio  
E stemprandovi in onda fiammeggiante,  
Vuò, che formiate il Sarmato regnante,  
Premer'aureo Destrier in Campidoglio.

Quanto col senno, e colla destra ei feo  
Spieghi il rifuso oriental metallo  
Già spettator d'ogni suo gran trofeo.

Esprima il Trace a' piedi suoi vasallo,  
E che l'Ismara Luna in su 'l Tarpeo,  
Calchin le Lune d'or del suo cavallo.

La progettata statua doveva essere molto discussa, poiché Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza, nella sua collana di sonetti, intitolata *La Gigantomachia ovvero acclamazioni alle Glorie...*, composta di 76 sonetti, riassunti

da Carlo Cartari (vol. 90 c. 22a-30b), dedica ben 5 sonetti agli avvisi e consigli *all'artefice che deve fondere la statua di bronzo in onore della Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia* (son. 8), sconsigliandogli di collocarla su un carro del Sole (son. 9,10), come gli viene suggerito e di metterla in altro luogo che non il Campidoglio (son. 11). Nell'ultimo sonetto il poeta già immagina un forastiero che giunto al Campidoglio stia in contemplazione della statua del re polacco (son. 12). Il motivo lo riscontriamo anche nei sonetti, conservati nel British Museum, che forse appartengono a Baldini; ma mi manca il tempo e lo spazio per esaminare il problema che rinvio ad un'altra occasione, quando sarò in possesso dei testi completi e rintraccerò i sonetti baldiniani. In ogni caso l'opinione pubblica romana si interessava vivamente dell'idea che riguardava la collocazione della statua di Sobieski a Roma e ciò viene confermato anche da altri sonetti che ritroviamo nelle collane stampate. Da questa discussione poetica citerò qui qualche brano dell'*Ode* di Francesco Bambini, stampata nel volume degli *Infecondi* (p. 79-86) che si compone di 53 strofe e si inizia con le parole *Che vuoi, Musa, che vuoi, che in sacri affanni...* Essa porta il titolo *La Statua dell'invittissimo Re di Polonia*. In essa il poeta apostrofa lo scultore Guidi p. 81: « *Tu, Guidi, intanto il maestoso ingenio oltre l'uso mortal desta a tant'opra... Guidi, so ben che sotto il piede armato Tu scolpiresti in ingegnosa mostra, quante lance nodose ha rotte in giostra, quante Turche bandiere egli ha calcato...* ».

Scelgo alcune strofe dell'*Ode* di Bambini che si riferiscono direttamente alla statua del Re:

Clio, da te vuoi saper per chi destina  
 quel ferro animator l'alta fatica,  
 forse di Roma in su la fronte antica  
 vuoi un Arco alzar la Maestà latina?

Intendo, intendo: il giusto onor dispone  
 d'erger Regio Colosso in sacra Arena  
 per gran cor, per gran corpo, e per gran lena,  
 di Sarmazia a l'altissimo Campione.

A lui, che fu flagello al Trace immondo,  
 esecutor de la Divina mente,  
 fulminator de la temuta gente,  
 Liberator del battezzato mondo...

Fidia del Tebro, al cui saper sovrano  
 ingemma il merto le più belle imprese,  
 et al Tempio d'Onor più volte appese  
 voti d'Eternità sol per tua mano.

Viva ne i marmi tuoi, vegg'io ben spesso  
 gelar d'Invidia, e si fa bello il duolo,  
 batter la Fama ancor di sasso il volo  
 fassi inganno del Tempo il Tempo istesso.

Perdona intanto al temerario inchiostro,  
 s'osa dar legge a' tuoi Divin disegni  
 ch'io di GIOVANNI, il fulmine de i Regni,  
 come ha da farsi il simulacro or mostro.

Levi la fronte al Cielo, e in forme nuove  
 col guardo il braccio accompagnato in alto  
 rassembri dir: dopo il mortale assalto  
 l'armi mie vincitrici aspetta, o Giove.

Stringa il brando la Destra, e a cader vada  
 sul collo ignudo a un barbaro Monarca,  
 per dir, che fu di più vittorie carca  
 giogo de l'Asia l'onorata spada.

Sotto il manto Real riposi, e splenda  
 la Fè difesa, e se ne fregi il petto  
 e minacciando in generoso aspetto  
 armato d'alto scudo un braccio stenda...

Per finire questi appunti sulla non realizzata statua del re Sobieski a Roma, mi sia lecito citare la lettera del padre Vota, inviata al re Sobieski, qualche anno più tardi, il 6 giugno 1593, in cui il Reverendo informava il Re che il Mons. Giori, deplorando che ancora manchi a Roma una statua del Re polacco « a résolu d'en faire faire une de Votre Majesté en son entier et au naturel debout à l'antique, ayant ici un italien statuaire excellent qui l'a très bien servi en celle du pape. Il la mettra sur un piédestal avec une inscription qu'il a conçue de sa façon, courte et

au goût de l'antiquité... Mais Votre Majesté dont le savoir et le goût est admirable corrigera, ajoutera, ôtera ce qui lui plaira... J'ai dit cent fois, et même au pape "incidenter", que je m'étonne qu'on n'ait pas placé une statue a Votre Majesté dans le sommet du grand théâtre de S. Pierre, vis-à-vis de celle de Constantin, ouvrage de Bernino, avec ces inscriptions allusives à Rome: "*Constantinus dedit, Joannes servavit*" ou bien "*asseruit*". Je ne sais en quelle manière il faudrait habiller VM. Je crois qu'elle devrait être armée et avec des brodequins à la romaine, et quelque marque à la polonaise. Il serait nécessaire d'avoir un schizzo de toute la figure en son entier, fait par la main virtuose de M. George (cioè Jerzy Szymonowicz Siemigimowski Eleuter, il pittore di corte), qui représente au naturel la taille pour la hauteur, grosseur etc. Pour les linéaments du visage, ils sont fort bien exprimés par un pastel de M. George chez M. le cardinal Barberin, et on s'en pourrait servir ici. Elle ne sera pas à cheval, car on a trop de peine à trouver ici une pièce entière de marbre blanc de Carrare et parfait... Mons. Giori n'a pas encore déterminé où il faut la placer. Car vis-à-vis de Constantin, place qui me plaisait infiniment et que j'ai envisagée, on a résolu de mettre la fameuse comtesse Matilde, qui donna le patrimoine de S. Pierre, *sive partem Tusciae*, à l'Eglise, comme Constantin lui a donné Rome. Le dit Mons. Giori la veut placer vis-à-vis d'une qu'il veut faire aussi au roi Louis le Grand, mais le lieu où ces statues seront placées, n'est pas encore fixé » (cito secondo M. Brahmer p. 140).

Da questa lettera risulta che il problema della statua al re Sobieski era ancora dopo dieci anni dalla vittoria di Vienna discusso e non è stato mai risolto. La sua storia richiede ancora delle ricerche particolari. Non deve stupire, se mi sono soffermato tanto su un momento che non è mai esistito, ma devo rispondere che anche da questa disputa poetica ed artistica desidero trarre un argomento valido di carattere storico, con cui viene confermato il ruolo principale del re polacco nel successo di Vienna, poiché

non si sia pensato di erigere una statua a Roma ad un altro partecipe della vittoria, ma si pensava solo a Giovanni Sobieski.

La gloria della vittoria di Vienna e del re polacco superava le soglie dei salotti diplomatici e dei conclavi cardinalizi per intrufolarsi anche tra i bulli di Trastevere. Questo elemento caratteristico della gloria sobiesciana la distingue dagli altri altisonanti panegirici dell'epoca. Essa non si limitava solo al *Te Deum* ecclesiastico, cioè non si chiudeva tra le chiese e palazzi e non si contentava delle odi pindariche delle corti nobili. Essa scendeva dall'Olimpo delle classi dominanti sulle piazze tra le plebi esultanti e portava il nome del re polacco ai vasti strati del popolo romano, ispirando al popolo una serie delle poesie romanesche così come avvenne anche a Firenze, a Bologna, a Ferrara, a Venezia e nelle altre città italiane Calabria compresa. Tutti i cronisti dell'epoca sottolineano la viva partecipazione della plebe romana nel giubilo dopo la vittoria di Vienna. Galeazzo Marescotti annota nei suoi *Avvisi di Roma* p. 41a, in data del 2 ottobre: « ...e per Roma non si vidde altro tutta la notte che varie truppe di diversi Quartieri, che conducevano in trionfo il Gran Visir chi sopra l'Asinello, chi entro una gabbia, e chi in una foggia e chi in un'altra, tirando seco tutto il Popolo... In Campo Vaccino, havendo quella gente di campagna che colà dimora, fatto una simil assemblea, nella quale giustiziavano il Gran Visir, li sbirri di Campidoglio udendo il grandissimo fracasso e baccano, che si faceva, accorsivi per reprimer la troppa licenza, furon da quei villani bastonati, il che diede motivo a questo cardinale governatore di prohibir in avvenire simili radunanze e spettacoli, sendosene fatti a bastanza ».

Questa partecipazione popolare e plebea aveva suggerito anche ai poeti dei ceti superiori varie poesie di tipo popolare, parodistico e burlesco, in cui si riflettono i costumi della plebe romana, anche se concepiti secondo gli schemi dell'ideologia delle classi dominanti e filtrati attra-

verso le visioni artistiche la cui Musa rimaneva al di fuori degli strati popolari. In sostanza però, con tutti i limiti, esse per il tema si muovevano negli ambienti plebei e da essi traevano ispirazioni, trasformate nelle immagini eroi-comiche che pure avevano vari indirizzi.

La documentazione letteraria plebea vera ed autentica, che, ovviamente, doveva essere in gran parte orale, è andata purtroppo perduta e solo da pochi esempi possiamo conoscere il suo contenuto ed il suo carattere. Tra i « Miscellanea Chigi » della Biblioteca Vaticana IV 2197, 17, si trovano stampati su due fogli 4 sonetti del *Gran Caporal Giurgia* che si vendono da Francesco Leone a piazza Madama. Essi sono stati già schedati dal benemerito studioso polacco Mieczyslaw Brahmer (p. 138) che però, li trattò troppo superficialmente. Il primo sonetto presenta *Il Gran Caporal Giurgia che esagera la collera contro il Visir* in un linguaggio rozzo e primitivo:

Se Gran Visir me dentro pugno haver  
voler più grande pezzo orecchia star,  
pizzicarol salciccia mai non far  
come a corpo Visir mi far voler.

Mi cavar occhi, acciò più non veder,  
poi toglier naso, e a Culiseo portar,  
strappar baffi, e Bottega mia scoppar,  
cavar lingua e nettàr sempre misser...

Nel secondo sonetto *Il gran Caporal Giurgia si duole per l'assedio di Vienna e si rallegra per la liberazione*. Nel terzo *desidera andar alla guerra contro il Turco*:

Io ferro armar da capo fino a piè,  
E dove star Polacco, mi andar là,  
Che non voler, per dir la verità,  
Star più in Bottega a vendere Caffè.

E voler, se poter, menar con me  
Quanta birba, che star dentro Città,  
che dove tanto man, menar si fà,  
Senza compagno andar, sano non è.

Io gran prodezze far giunto la sù,  
Metter scompiglio campo, notte, e dì,  
Ammazzar Turchi, e teste buttar giù.

E poi voler con sciabla mia sì, sì,  
tagliar testa à Visir, e voler più  
strippar Budiani e sbudelar Techli.

L'idea di questo sonetto, in cui l'entusiasmo plebeo prepara una spedizione a Vienna, contiene, in nuce, il concetto bernieriano del *Meo Patacca*. L'ultimo sonetto è pieno d'ironia oscena con cui si esprime *l'Allegrezza del Gran Caporal per la vittoria contro i Turchi*:

Dentro camiscia non poter capir,  
Tanta allegrezza mezzo cor portar,  
Che dentro braghe tu Visir cacar,  
Quando Polacco a dosso te venir.

In gran bosco con gente tua fugir,  
E come porco ghiande tu mangiar  
e beber birra, che caval pisciar,  
Per sete dentro selva non morir...

Il Gran Caporal Giurgia, che parla della sua bottega e della vendita del caffè è, senza dubbio, identico con *Giorgio Safà Armeno che vende il Caffè à Capo Piazza Navona*, di cui parla nel suo *Diario* Carlo Cartari (vol. 89 p. 226a), riportando il suo sonetto o piuttosto il sonetto fatto a suo nome: « *Per divario, mi sia permesso di registrare qui un sonetto burlesco, fatto a nome di Giorgio Safà Armeno, che vende il Caffè à capo Piazza Navona* ». Segue il sonetto intitolato *Sopra la vera nuova della Liberazione di Vienna, Sonetto di Giorgio Safà Levantino Armeno*:

Messo ha a me paura il gran Visir,  
Quando che Vienna lui pigliar voler,  
Più d'una notte stato a non poter dormir,  
Smagrito e fatto largo il mio braghier.

Questa una nuova e quello un altro dir:  
Un Vienna dir star presa, un non star ver,  
E fatto in modo tale a me stordir,  
Che una notte pisciar dentro il bicchier.

Quando che lunedì sentir strillar  
E viva Papa, e Viva Imperator,  
Viva Polonia, io sento rallegrar...

Lo stesso sonetto con alcuni varianti è schedato da A. Gianandrea, nel suo articolo *Di una Collezione di Opuscoli e fogli volanti concernenti l'assedio di Vienna del 1683...*, conservati nella Biblioteca Platneriana di Iesi, « Il Bibliofilo », 1884 p. 20, che giustamente chiama il componimento « scempio e lubrico », ma tale era il carattere della poesia burlesca, che però, sotto la penna di Giuseppe Berneri, era più ingentilita e addomesticata, trasformandosi in una poesia gioiosa. Giuseppe Berneri infatti, uomo legato alla Curia e segretario dell'Accademia degli Infecondi, non poche volte si cimentò in questo genere romanesco prima di arrivare al suo capolavoro che è il *Meo Patacca*. Dal *Diario* di Cartari sappiamo che all'Accademia degli Infecondi nella seduta, nella quale si celebrava la vittoria di Vienna, la quale fu inaugurata proprio dal discorso di Berneri, furono « detti componimenti due in lingua veneziana e tre altri burleschi, sentiti con molto piacere... e li burleschi erano assai graziosi in biasimo di Turchi e particolarmente del Primo Visir... ». Lo stesso Cartari (vol. 90 p. 31b) riporta, come dice « per curiosità » un sonetto di Berneri, in cui il poeta si serve della figura di Marco Pepe, l'antagonista di Meo Patacca, uno dei personaggi trasteverini, che si scaglia contro il Primo Visir con l'ironia e traboccante baldoria: *Marco Pepe Romanesco sospettando che per la futura campagna possa tornare sotto Vienna il Primo Visir così dice*:

Se dopo havè battute le calcagna  
Con tremacore, paccheta e vergogna,  
Torna laut a Vienna a cerca rognà  
Lo sciolto del Visir pappalàsagna,

Sto fusto glie la gratta, che rampogna  
Pel la gran foia, e non glie la sparagna,  
Perchè a fè nte la prossima campagna  
Fo calche nova ch'el ciafè non sogna.

Al deto Marco Pepe se la segna  
E che sciala co' na vittoria insigna  
La fionda de Nostrodime s'impegna.

Se scaglio il selcio, bigna allora, bigna,  
Che caschi fredda quella razza indegna  
Perchè tach: io lo coglio nte latigna.

Questo sonetto berneriano si trova anche ristampato nel volumetto che contiene *Poesie de' Signori Accademici Infecondi di Roma...*, Venezia 1684, a p. 219 assieme ad un altro sonetto di Berneri pure romanesco, che presenta il *Dialogo fra il Gran Turco e il Primo Visir*. La loro presenza in questa collana stampata permette di supporre che essi potevano essere recitati alla nota seduta degli Infecondi, indetta per la celebrazione della vittoria di Vienna.

L'atmosfera plebea e popolare del giubilo di Roma per la liberazione di Vienna ha trovato la sua splendida conferma nello stupendo poema gioioso ed eroicomico *Meo Patacca ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, 1695, dello stesso Berneri che nella collana degli Infecondi è chiamato « il Geniale ». Con mirabile intuizione ed abile maestria poetica egli ha saputo rievocare con tratti realistici, anche se non senza alcune colorature, il mondo plebeo dell'altra Roma popolana, che si mobilitava alla spedizione o piuttosto ad una crociata plebea per soccorrere Vienna. Ma il « *Meo Patacca* » e le sue illustrazioni di Bartolomeo Pinelli (1823) ed il loro rapporto agli avvenimenti della liberazione di Vienna e a Giovanni Sobieski richiedono un saggio a parte. Dai sonetti romaneschi di Berneri, recitati all'Accademia degli Infecondi, però, possiamo supporre che il poeta già ai tempi della Vittoria attentamente osservava il mondo plebeo per dar, dopo anni, in « *Meo Patacca* » la sua immagine epica e realistica anche se in chiave gioiosa ed eroicomico.

BRONISLAW BILINSKI

## Un commediografo romano del settecento: Gregorio Provelli

Di Gregorio Provelli, vissuto a Roma presumibilmente nella seconda metà del Settecento<sup>1</sup>, sappiamo soltanto che fu autore di un volume, tuttora manoscritto<sup>2</sup> *Il Parnaso*, diviso in quattro parti, comprendenti oltre a rime e prose, anche un testo teatrale: *Il vecchio avaro invaghito di una bellezza ideata*.

La vicenda della commedia narra di una beffa compiuta ai danni di Pandolfo vecchio avaro che si innamora di una inesistente Rosalba, giovane adorna di ogni bellezza e di ogni qualità.

Artefici della beffa sono il barone Silvio e Peppetto trasterverino. Interessante, nell'ambito di un discorso relativo al teatro dialettale romano, è proprio il personaggio di Peppetto.

Abbiamo sostenuto<sup>3</sup> che, a differenza di quanto avvenne altrove in Italia, a Roma l'uso del dialetto nei testi teatrali si affermò con estrema difficoltà. Quella prosa dialettale « primitiva e dotta al tempo stesso »<sup>4</sup> con cui, verso la metà del Trecento l'Anonimo romano aveva narrato nella *Cronica* gli avvenimenti a cui aveva partecipato di persona, quel linguaggio serrato, essenziale, dicevamo, subì nel corso del XVI secolo radicali trasformazioni, compa-

rendo poi, nei testi posteriori, con connotazioni linguistiche nettamente mutate. Il nuovo dialetto romano non godé di particolare prestigio letterario e perfino nel teatro, campo in cui la dialettalità ebbe ovunque modo di sbizzarrirsi, i personaggi che si esprimevano in dialetto erano inevitabilmente i servi o gli stolti<sup>5</sup>. A Roma pertanto, sia pur con qualche eccezione, dialettalità era sinonimo di inferiorità (e non diverso nei confronti del dialetto fu l'atteggiamento dello stesso Belli che per dipingere la plebe si servì « di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppure romana, ma romanesca »<sup>6</sup>). A questa regola fa eccezione il Peppetto settecentesco del Provelli, di umile origine ma non servo, « scritturato » dal Barone Silvio, dal cavaliere Ernesto, e dal gentiluomo Pancrazio per farsi credere amante dell'immaginaria Rosalba e rendere più amaro lo scorno del vecchio avaro, confuso dal fatto che uno come Peppetto « crepante di nascita e vile » (Atto I, sc. XII) possa aspirare alle nozze con la bellissima Rosalba.

Peppetto è un tipo sveglio che va per le spicce ed è subito pronto a menar le mani, a ordire burle e scherzi; da questo punto di vista parrebbe non aver alcuna relazione con il Pippetto creato successivamente dal Giraud (*L'Ajo nell'imbarazzo*)<sup>7</sup> e coltivato dal Raffaelli e dallo Zanazzo e presumibilmente da Ettore Petrolini (si pensi a Fortunello). Il Peppetto spaccone e burlone della commedia del Provelli si può piuttosto accostare al tipo del bullo secentesco, a uno Jacaccia (o Jacaccio) o a Meo Patacca<sup>8</sup>.

Ma se ci pare di dover escludere delle somiglianze tra il Peppetto del Provelli e il Pippetto del Giraud, d'altra parte nelle due commedie *Il vecchio avaro invaghito di una*

<sup>1</sup> A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1950, pp. 330 e 499.

<sup>2</sup> *Il Parnaso* diviso in quattro volumi nelli quali si contengono Rime e Prose di me Gregorio Provelli romano. Manoscritto bibl. Casanatense 3328.

<sup>3</sup> F. BONANNI, *Teatro a Roma*, Roma, Lucarini, 1982, pp. 36-37.

<sup>4</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica* a cura di G. PORTA, Milano, Adelphi, 1979, p. XIV.

<sup>5</sup> F. BONANNI, *Teatro a Roma*, op. cit., p. 36.

<sup>6</sup> G.G. BELLÌ, *I sonetti* a cura di G. VIGOLO, Milano, Mondadori, 1978, p. CLXXXIV.

<sup>7</sup> F. BONANNI, *Teatro a Roma*, op. cit., pp. 33.

<sup>8</sup> A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, op. cit., p. 211 sgg.

*bellezza ideata e L'ajo nell'imbarazzo* ci sembra possibile ravvisare il cauto lievitare di una spiritualità nuova, conseguenza delle trasformazioni economiche e sociali in atto nel resto di Europa e che penetravano, sia pure debolmente, anche nel chiuso ambiente dello Stato pontificio. La furbizia, la prontezza del plebeo Peppetto, non possono accostarsi alla dignità del precettore Gregorio dell'*Ajo nell'imbarazzo*? E non sarà ancora il caso di ricordare molti dei personaggi plebei o borghesi (si pensi al *Calzolaio inglese a Roma*) del De Rossi?<sup>9</sup>

Dalla commedia del Provelli che per il resto ricalca senza originalità schemi goldoniani<sup>10</sup> riportiamo la scena XIII dell'Atto II, in cui Peppetto, spalleggiato dagli altri, finge di affrontare il barone Silvio, provocando in Pandolfo un indicibile terrore.

FRANCESCA BONANNI

*Peppetto* - Bona notte vosignoria. V'ho trovato una volta sor milordo. Voi sete quel bell'omo ch'annate facenno delle chiacchere della mia ragazza. Sapete che quanno è una cert'ora n'ho poco spicci.

*Clarice* - Ch'ardire è il tuo?

*Pandolfo* - Via, ch'è vergogna.

*Peppetto* - Che vergogna annate dicenno.

*Silvio* - Temerario, birbante; e ardisci di venire in casa di una gentil donna per insultare un barone par mio (*si alza in piedi e mette mano ad un mazzagatto*).

*Peppetto* - Così che ciè (*in atto di menare col palosso*).

*Silvio* - Muori dunque fellone (*in atto di sparare col mazzagatto*).

*Peppetto* - Oh sangue d'un giudizio (*accorgendosi del mazzagatto, fugge*).

<sup>9</sup> F. BONANNI, *Teatro a Roma*, op. cit., pp. 33 sgg.

<sup>10</sup> La tradizione goldoniana era particolarmente fiorente a Roma nella seconda metà del Settecento. « Dal 1754 in poi settanta fra commedie e intermezzi di Goldoni trionfarono al Pallacorda, al Pace, al Valle, al Capranica e nei teatri musicali ». Cfr. A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, cit., p. 324.

*Clarice* - Cieli son fuori di me!

*Eleonora* - Deh per pietà ajutate!

*Pandolfo* - Oh poveretto me! Mi trema il sangue...

*Lucindo* - Ch'avenimento è questo!

*Elisetta* - Ahi mi sento morire!

*Silvio* - Lasciatemi, che fare? ( *fingendo d'essere agitato*).

*Ottavio* - Fermate caro amico ( *fingendo di tenerlo*).

*Silvio* - No lasciatemi andare.

*Pandolfo* - Oh che sera è per me!

*Elisetta* - Fuggiamo per pietà.

*Clarice* - Oh dio fermate!

*Eleonora* - Deh fermatevi Silvio!

*Pandolfo* - Che caso è questo: non l'avrei mai creduto.

*Clarice* - Via signor Silvio ( *finge di fermarsi Silvio*).

*Eleonora* - Quietatevi perora.

*Silvio* - Ma vi pare ch'io.

*Lucindo* - È vero, avete ragione; ma per questo, che volete fare.

*Elisetta* - Che gran paura che ho avuto io.

*Pandolfo* - Ed io per die la verità ancora tremo da capo a piedi.

Questa casa per me non è più buona. Mi balza il petto ( *a parte*).

*Clarice* - Mi voglio vendicare del torto che ho ricevuto in mia casa.

*Elisetta* - Bisognerebbe far cercare questo ribaldo.

*Clarice* - Lo voglio fare.

*Ernesto* - Lasciate fare a me.

*Ottavio* - Ciò che pensate è giusto.

*Clarice* - Temerario!

*Eleonora* - Insolente!

*Pandolfo* - Io per me non ne voglio sapere più nulla; ma me ne voglio andar via ( *parte*).

*Clarice* - Che grandissimo timore che ha avuto il signor Pandolfo.

*Eleonora* - Davvero, che ha avuto timore.

*Ernesto* - È andata molto bene.

*Ottavio* - Ci ho avuto un gran piacere.

*Silvio* - Ed io mi sono inteso morir di ridere. Credetemi non potevo star più.

*Elisetta* - Così si fa a quest'uomini che vogliono fare da tristi.

*Ernesto* - Così intraviene a chi presume di sè.

*Clarice* - Imparasse almeno per l'avvenire di non pensare a tante pazzie.

*Elisetta* - Sarà difficile, perché il mal della pazzia non si guarisce mai.

*Ernesto* - E quel ch'è peggio, che di questo male quasi tutti ci patiscono.

*Clarice* - Così non fosse vero.

## Un eccezionale e sconosciuto gruppo di terracotta di Pietro Finelli all'Accademia di San Luca

Sia nel ponderoso volume uscito sull'Accademia nel 1974<sup>1</sup>, che nel lontano fascicolo sulle terracotte della stessa Accademia<sup>2</sup>, non si è mai neppure accennato all'eccezionale gruppo di Pietro Finelli (Carrara 1770 - Roma 7 marzo 1812) rappresentante *Ercole e Dejanira*, alto 80 cm, che fa splendida mostra di sé al centro di una sala a sinistra della Galleria dell'Accademia (Fig. 1 e Fig. 2).

Si tratta, fra l'altro, di un artista ai più pressoché sconosciuto, pur se abbia fatto parte non soltanto dell'Accademia d'arte più famosa nei secoli, ma di una vetusta famiglia di scultori carraresi, iniziata dalla fine del Cinquecento<sup>3</sup>, e che meriterebbe tutta una grande monografia.

Pietro Finelli venne proposto accademico di merito per la scultura dal più solenne terzetto degli scultori del tempo, quali Antonio Canova, Massimiliano Laboureur<sup>4</sup> e J.C. Marin<sup>5</sup>, il 10 gennaio 1808, e vi fu poi eletto « a pieni voti »

<sup>1</sup> Vedi *L'Accademia Nazionale di San Luca*, De Luca Editore, Roma 1974.

<sup>2</sup> VINCENZO GOLZIO, *Le terracotte della Reale Accademia di S. Luca*, Roma 1933.

<sup>3</sup> Ecco la serie degli scultori Finelli: Vitale Finelli (Carrara 1583-1632); Giuliano Finelli (Carrara 1601-Roma 1657); Vitale Finelli (Carrara XVIII secolo) e dei suoi due figli Carlo (Carrara 1785-Roma 1853) e Pietro, oggetto del nostro articolo.

<sup>4</sup> Vedi articolo di ANDREA BUSIRI VICI, *La statua togata di Napoleone del romano Massimiliano Laboureur*, in *STUDI ROMANI*, Luglio-Settembre 1971.

<sup>5</sup> JOSEPH-CHARLES MARIN, scultore, nato a Parigi nel 1759, e ivi morto il 18 sett. 1834. Fu Prix de Rome nel 1801 e ivi anche pro-

dopo di aver presentato un modello in creta rappresentante una « Psiche » che non fu più ritrovata<sup>6</sup>. Egli ricevette ufficialmente il cosiddetto « possesso » della carica il 19 aprile 1808, e l'8 maggio, donò all'accademia 30 scudi, così come di regola per i nuovi accademici. Dai verbali delle congregazioni accademiche risulta l'ordine di spedire a Pietro Finelli « valente scultore di Massa Carrara » il suo diploma d'Ammissione<sup>7</sup>. Successivamente, nel luglio 1809, appare quale « direttore in questo mese dell'Accademia del Nudo » poiché diversi accademici svolgevano quell'incarico alternandosi in turni mensili.

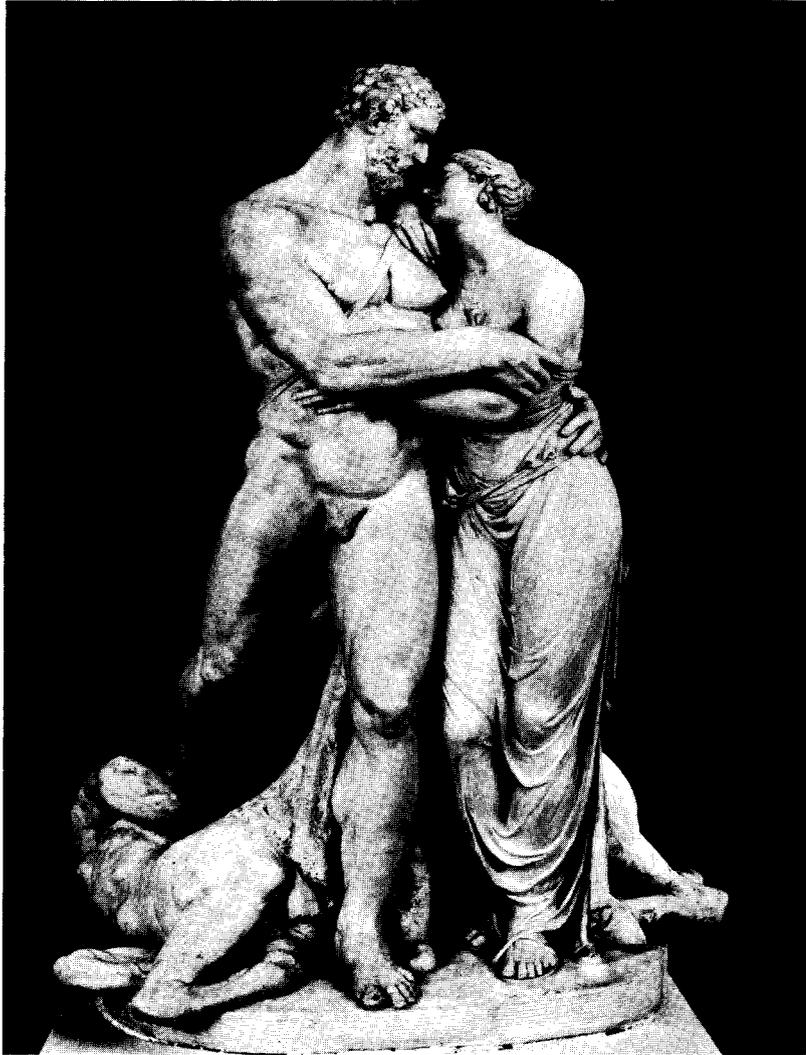
Ma la sola opera di questo artista, e pressoché intatta, conservata in Accademia, e forse da considerare la sola reperibile almeno in pubbliche gallerie, è la scultura in terracotta rappresentante « *Ercole e Dejanira* » con la quale l'artista vinse il Concorso accademico del 1801. Il Concorso Balestra di quell'anno doveva svolgersi fin dal 1798, ma fu rinviato al 1800 per farlo coincidere con l'Anno Santo. Ma slittò all'anno seguente e cioè sotto la presidenza dello scultore Vincenzo Pacetti, e quindi durante il pontificato di Pio VII. Per la scultura parteciparono solo due concorrenti, e precisamente Pietro Finelli e Giuseppe Pacetti, credo figlio del più famoso Vincenzo. Il soggetto, già pubblicato nel dicembre 1799 era il seguente: « Alcide, dopo aver

---

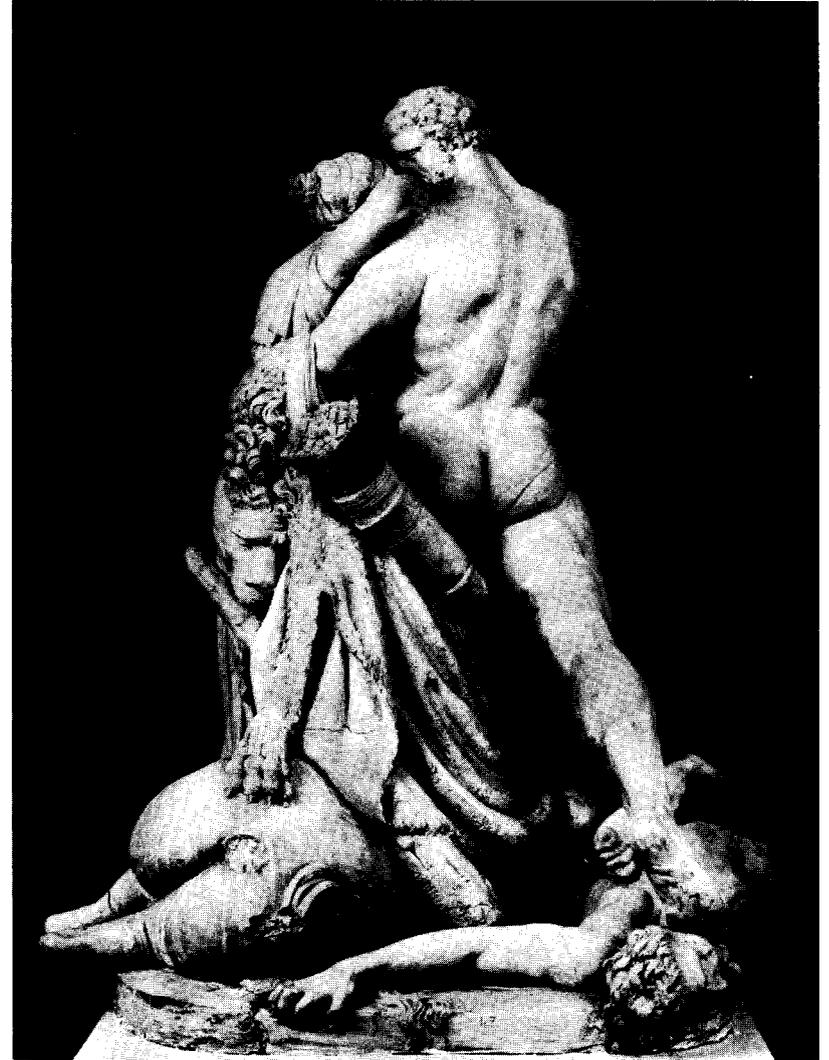
fessore di Belle Arti. Espose a Parigi al Salon dal 1791 al 1831. Sue opere: *Telemaco* a Fontainebleau; *L'ammiraglio de Tourville* nella corte d'onore di Versailles; al Museo di Besançon vi sono due suoi bozzetti in terracotta *Edipo e Antigone* e *Carità romana*.

<sup>6</sup> Nel trasporto che venne effettuato dalla Accademia di San Luca da via Bonella al palazzo odierno, già dei Carpegna, tutte le opere di creta e di terracotta che non fossero nelle migliori condizioni, furono gettate via!

<sup>7</sup> Le nomine erano sempre su pergamena, e lo stemma accademico che dominava era miniato a colori e oro. Nel mio archivio si conserva quello dell'architetto Clemente Folchi (Roma 1780-1868), che fu il patrigno ed il maestro di mio nonno l'architetto di Pio IX, Andrea Busiri Vici (1818-1911) presidente dell'Accademia di San Luca, del quale invece il documento di nomina è purtroppo andato perduto.



Pietro Finelli, *Ercole e Dejanira*.  
Roma, Accademia Nazionale di San Luca.



Pietro Finelli, *Ercole e Dejanira* (veduta retrostante).  
Roma, Accademia Nazionale di San Luca.

ferito a morte il centauro Nesso, che sta giacendo semivivo, o morto al suolo col suo ratto della bella Dejanira sul dorso, gli sopravviene Alcide medesimo per togliere e condur seco la sua recuperata sposa in città ». La prova estemporanea si svolse sul soggetto: « Andando a caccia Cefalo ferì inavvertitamente, non accorgendosene, Procri sua amante ». In occasione dei giudizi sulle opere sorse una questione a riguardo del diritto al voto per i parenti dei concorrenti, che venne risolta con la loro esclusione. Il 26 novembre 1801, i giudici furono quindi Canova, Pierantoni ed Albacini, che assegnarono a Pietro Finelli « il primo premio ».

Di Pietro Finelli al quale già basterebbe quel concorso a darne l'immortalità, è comunque dimostrativo del suo successo più di un incarico che ebbe dalla Russia, per quanto ne scrive Antonio Guattani nel terzo tomo delle famose *Memorie Enciclopediche Romane sulle Belle Arti* (Roma 1865, pagg. 106, 107, 108). Fra l'altro ci parla di quattro figure femminili destinate a sorreggere delle cornucopie a guisa di torciere, destinate ad ornare e illuminare il ripiano di uno scalone, e di due bassorilievi giganti a coprire le pareti di quel ripiano. Il detto, e ben noto, Guattani descrive di lui anche una colossale statua di Minerva, nonché si diffonde a dire i meriti di una « leggiadrissima invenzione, degna del più immaginoso poeta, di un'altra sua figura, circa il vero, di gentil donzella, che spiccandosi coi piè dal globo del nostro mondo, tutta raccolta nelle sue vesti, con un giglio sul petto, simbolo di purità, prende le vie del cielo ». In questa vasta descrizione delle opere di Pietro Finelli, il Guattani termina così: « Finiamo con dire che in tutte le opere di questo artista trionfa un eccellente gusto di maneggiare il marmo, propria e nota caratteristica di tutti i carrarini scultori ».

È probabile che altre sue opere, magari non firmate, siano in collezioni private, e particolarmente romane dato che Roma fu sua patria d'elezione; ma intanto quanto qui ci è stato possibile riprodurre potrà dare una prima e pie-



Pierre Chinard, *Perseo ed Andromeda*.  
Roma, Accademia Nazionale di San Luca.

na luce su questo grande artista che ebbe a compiere sì eccezionale opera di scultura, e che consiglio tutti i romani di andare ad ammirare. Questo è anche dimostrativo di come il Canova finì col mettere in ombra altri scultori di tanta qualità, sì che l'opera ebbe a sfuggire persino a quello scritto dedicato proprio alle terracotte dell'Accademia di San Luca. Un'opera, la nostra, non certo da meno del gruppo di « Perseo e di Andromeda » dello Chinard del quale tanto invece si è parlato (Fig. 3)<sup>8</sup>, anch'esso in terracotta e facente parte dell'antica Accademia artistica romana.

ANDREA BUSIRI VICI

<sup>8</sup> Pierre Chinard, nato a Lione il 12 febbraio 1756 e ivi morto il 9 maggio 1813. Andò a Roma ove nel 1786 vinse il premio di San Luca con « *Il Perseo che libera Andromeda* », anch'esso esistente in Accademia, e che purtroppo per opera di vandali visitatori ha avuto spezzate le dita dell'*Andromeda*. Di questa opera ha parlato il Golzio (che ignorò invece Pietro Finelli) ed è menzionato in tutti i vocabolari d'arte. Inoltre di lui parla a lungo Gérard Hubert, nel suo monumentale studio del 1964, *La Sculpture dans l'Italie Napoléonienne*, che però dice anche di Pietro e Carlo Finelli. Non soltanto parla a pag. 172 anche sul gruppo di *Ercole e Dejanira*, da noi qui prodotto, ma di come egli sia stato il maestro di suo fratello minore Carlo, e dice che « Pietro Finelli, moins connu que son frère Carlo, produisit surtout pour la Russie et représenta honorablement à Rome l'ancienne famille des sculpteurs carrarais dont il était issu ». Ma da quanto egli scrive si direbbe che Canova apprezzasse più Pietro che Carlo.

Tornando allo Chinard ed al suo gruppo, il Concorso della fondazione Balestra si tenne il 16 giugno 1786 in Campidoglio, sotto il principato del pittore viennese Anton von Maron, del quale si conservano all'Accademia di San Luca numerosi ritratti di accademici della sua generazione. Il primo premio per la scultura fu appunto assegnato a Joseph Chinard, ed il secondo a Camillo Pacetti. Lo Chinard, poi eletto accademico di San Luca nel dicembre 1788, ebbe nel giugno 1791 il permesso di copiare quel gruppo che era alto 80 cm. Quella copia invece che fu alta 129 cm., e firmata e datata « Rome 1791 », si trova nel Museo di Lyon, così come un gruppo incompleto in marmo (cfr. F. BOYER, *Les artistes français lauréats de l'Académie romaine de Saint-Luc dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, 1957, pagg. 285-286). Chinard lasciò Roma nel 1787, ma vi tornò nel 1791. Ma la chiusura e i registri della loggia mas-

sonica, alla quale apparteneva, furono causa del suo arresto assieme all'architetto suo amico Ratter. Dapprima imprigionati a Castel St. Angelo dal 22 Settembre al 13 Novembre 1792, furono poi condotti alla frontiera toscana grazie all'intervento del vecchio cardinale de Bernis, ex-ambasciatore di Francia. Violente proteste ufficiali giunsero a Roma dalla Francia dopo la loro liberazione, e si parlò niente di meno che di una dichiarazione di guerra. Sotto l'impero napoleonico Chinard rimase a lavorare a Carrara dopo la triste esperienza romana. Infatti diversi statuari francesi, venuti a Roma prima della Rivoluzione e cacciati via dai moti del 1793, ripresero le loro abitudini, una volta ristabilita la calma. Ma furono poco numerosi, dato che il lavoro sotto Napoleone non mancava in Francia, oppure disertarono Roma per vivere a Firenze o a Carrara, così come Bartoélemy Cornaille e Chinard. Infatti dal 1807 un'intensa attività regnerà a Carrara, soprattutto poi per merito di Elisa Bonaparte Baciocchi, principessa di Toscana, Lucca, Massa e Carrara (vedi ANDREA BUSIRI VICI, *Il primo e l'ultimo ritratto di Elisa Bonaparte*, in *ANTICHITÀ VIVA*, n° 1, 1977, Anno XVI) ove il 10 gennaio 1808 installò l'Accademia nell'antico Palazzo Ducale, decidendo di accrescere la collezione dei modelli; e dove Chinard ebbe ad eseguire il ritratto del principe Eugenio. Comunque Chinard è da considerare il migliore scultore francese che visse a Carrara.



## Tenuta La Selce sulla via Aurelia

Nella Campagna Romana vi sono tre tenute che portano il nome Selce o La Selce o Casale Selce: la prima è sulla Via Appia Antica, fuori Porta S. Sebastiano, inclusa in quella più grande chiamata Statuario (oggi urbanizzata); la seconda sulla Via Aurelia e la terza, confinante con questa, è rimasta in proprietà delle monache domenicane di S. Sisto per oltre cinque secoli e che per chiarezza nomineremo Monachina. Esiste anche la Torre di Selce posta fra i ruderi della Villa dei Quintilii e Casale Rotondo<sup>1</sup>.

In origine, La Selce e la Monachina erano una sola unità, che nella prima metà del Quattrocento si è divisa in due tenute: una più piccola di rubbia 116 (214 ha), appartenente alle monache domenicane, che nei documenti dell'Ottocento porta sempre questa denominazione « La Selce o Monachina » (La Selce è il nome originario, mentre Monachina le è venuto dopo, per la lunga appartenenza alle nostre religiose). La seconda tenuta La Selce, più grande, ha una estensione di rubbia 281 (circa 519 ha) e confina con le tenute Paola, Bottaccia, oltre la Monachina delle domenicane. Questa divisione ha accompagnato la sto-

---

All'inizio di questo studio, desidero esprimere la mia più viva gratitudine al p. Jean Coste, profondo conoscitore della storia delle tenute della Campagna Romana, per le notizie che con animo cortese e generoso mi ha fornito e al prof. Emanuele Paratore, ordinario all'Università di Cagliari, per altre notizie riguardanti la tenuta nel tempo nostro.

<sup>1</sup> TH. ASHBY, *La Campagna Romana al tempo di Paolo III. Mappa della Campagna Romana del 1547 di Eufrosino Della Volpaia*, Roma 1914, pp. 39, 44-45, 47, 36 (Torre di Selce).

ria de La Selce dal 1428 ai tempi nostri. Le vicende della prima proprietà si sviluppano senza variazioni, salvo gli affitti a terzi; l'altra proprietà registra invece un continuo succedersi di proprietari, finché nel 1920 passa ai fratelli Umberto e Cesare Caraffa, i cui eredi ancora la posseggono.

\* \* \*

Il nome Selce proviene alla tenuta per la presenza di ghiaie e sabbie affioranti con abbondanza di pietre arrotondate, dette comunemente selci. L'Ashby ritiene invece probabile che tale nome le venga dal suo proprietario più antico che la storia ricorda, Andrea de Silice, menzionato in un documento del 1277 « ...e siccome il Casale si trova a qualche distanza dalla strada antica, sarei propenso piuttosto a cercare la derivazione nel nome del venditore »<sup>2</sup>. Ritengo invece che sia il proprietario che il casale prendono il nome dal minerale « silice » che è il maggior componente delle rocce ghiaiose e sabbiose.

Nel 1277 il *Casale Silicis* fu da questi venduto al capitolo di S. Pietro in Vaticano per un importo notevole per quei tempi, cioè tremilacento libbra di provesini del senato<sup>3</sup>. Andrea de Silice è un attivo agricoltore del Duecento: nel 1261 acquistava da Stefano Gargolino per mille-trecentonovanta libbra di provesini del senato, alcuni terreni posti « extra portam Pertusi... »<sup>4</sup>. L'acquisto fatto dai canonici comprendeva una buona parte de La Selce, ma non tutta, perché alcuni appezzamenti erano in altre mani: infatti nel 1450 essi comprano da Giacomo della Cittola per cinquecento ducati di carlini « un quarto » del Casale

---

<sup>2</sup> ASHBY, p. 59.

<sup>3</sup> Archivio del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, Caps. LXXIII, f. 159.

<sup>4</sup> G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, II, *Via Appia, Ardeatina e Aurelia*, Firenze 1979, p. 591, n. b..

de La Selce e nel 1480 ne comprano un altro « quarto » da Pietro, figlio di Giacomo. I confini dei nuovi acquisti sono la tenuta *Pantani Monasterii*, la Monachina, « fossato et aqua Galerie mediante » e, per gli altri lati, i beni di S. Pietro<sup>5</sup>. Il Capitolo Vaticano era solito dare in fitto la tenuta: il primo fitto noto è del 10 marzo 1303<sup>6</sup>; un secondo affitto è ricordato l'8 giugno 1372 e nell'atto corrispondente vi è scritto che da una parte è il Casale Malagrotta e dall'altra parte, il Casale di Cola di Romano Muti<sup>7</sup>.

\* \* \*

Nel 1428 il priore del monastero di S. Osvaldo di Nostel<sup>8</sup>, posto nella diocesi di York (Inghilterra), cede una parte de La Selce alle monache domenicane di S. Sisto. Egli l'aveva comprato per tremila fiorini da Paolo Stati, cittadino romano e la cessione era in luogo di una pensione annua di cinquanta sterline che il monastero di S. Osvaldo doveva versare a S. Sisto. L'accordo fu ratificato da Martino V in data 23 maggio 1428<sup>9</sup>. Sisto IV confermerà a S. Sisto il Casale Selce il 31 agosto 1483<sup>10</sup>. Que-

<sup>5</sup> ASHBY, p. 59.

<sup>6</sup> Archivio del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, *Liber Transump.* A, ff. 132-133.

<sup>7</sup> ASHBY, p. 59.

<sup>8</sup> Il priorato agostiniano di S. Osvaldo di Nostel fu fondato sotto Enrico I (1100-1135) o sotto Guglielmo Le Roux (1078-1100). Aveva 26 canonici e 77 dipendenti. Nel 1199 ebbe un privilegio da Innocenzo III. Fu soppresso nel 1548 in seguito alla riforma religiosa inglese (L.H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Macon 1937, col. 2093). Sui rapporti di S. Osvaldo con S. Sisto, che cominciano sotto il pontificato di Onorio III (1216-1227), vedi *Chroniques du monastère de San Sisto et de San Domenico e Sisto a Roma*, I, *San Sisto 1220-1575*, ed. J.J. Berthier, Levanto 1919, pp. 95, 131, 208.

<sup>9</sup> Il documento è in *Calendar of entries in the papal registers relating to Great Britain and Ireland. Papal Letters*, VIII A.D. 1427-1447, Londra 1909, pp. 170-171; *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, II, p. 690; *Chronique du monastère de San Sisto*, I, pp. 95, 131.

<sup>10</sup> Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 634, ff. 261-262.



I casali de « La Selce ».

sta parte de La Selce rimarrà nelle mani delle domenicane fino al tramonto dello Stato Pontificio e meglio fino al 1873 quando fu incamerata dallo Stato Italiano. Nel 1477 le monache affittano la Monachina a Lorenzo Boccabella appartenente all'antica e celebre famiglia romana dei Boccabella.

Il monastero di S. Sisto fu fondato verso la fine del 1219 da S. Domenico, fondatore dei frati predicatori, dietro incarico di Onorio III, facendovi confluire le monache di S. Maria in Tempulo, di S. Balbina e alcune pie donne romane. La fondazione avvenne presso la chiesa di S. Sisto, posta sulla Via Appia, di fronte alle Terme di Caracalla. Nella seconda metà del Cinquecento, il territorio circostante era divenuto insalubre, per cui le monache si trasferirono sul Quirinale, nella contrada Magnanapoli, dove già esisteva una chiesetta dedicata a S. Maria della Neve con vicino una casa di terziarie domenicane. I lavori della

nuova chiesa e del nuovo monastero, che saranno intitolati ai SS. Domenico e Sisto, termineranno nel Seicento. Il monastero salì in molto onore negli ultimi due secoli dello Stato Pontificio. Le religiose provenivano dalle migliori famiglie romane e gestivano un educando femminile molto rinomato e molto ricercato<sup>11</sup>. Avevano una vasta proprietà terriera, che ricordo indicando le principali tenute: Monachina, Acqua Acetosa fuori Porta S. Paolo, Campo S. Cesareo e Infermeria, ambedue poste fuori Porta S. Paolo, Malagrotte, S. Cesareo fuori Porta S. Sebastiano, Torre Fiorano<sup>12</sup>. Il monastero aveva un ricco archivio<sup>13</sup>, del quale all'Archivio di Stato di Roma sono andati appena tre cartolari che contengono documenti ottocenteschi delle tenute del monastero<sup>14</sup>; un cartolario contiene una ricca documentazione sulla Monachina, documentazione però riguardante l'Ottocento<sup>15</sup>.

\* \* \*

Per La Selce appartenente al Capitolo Vaticano, comincia con l'anno 1523 un lungo e tormentato periodo che va fino al 1564 e si chiude con la perdita definitiva della tenuta da parte dei canonici. Questi intanto nel 1523 l'affittano a Giacomo Cenci della celebre famiglia romana.

Clemente VII (1523-1534) per raccogliere il denaro necessario per le spese della guerra contro i Turchi, impose nel 1526 ai principali proprietari ecclesiastici di Roma, la vendita forzosa di tenute di loro proprietà. Il card. Loren-

zo Pucci<sup>16</sup>, datario del tempo, vendette il Casale della Selce a Ciriaco Mattei, che ne era l'affittuario; la vendita fu approvata e confermata dal papa il 9 dicembre 1526<sup>17</sup>. Il Capitolo Vaticano doveva ricevere in cambio una rendita sulle tenute della Magliana e Vallinfernò, ma il mancato pagamento di questa rendita provocò l'evizione delle tenute vendute e il loro ritorno al Capitolo Vaticano nel 1557. Ne uscì fuori una valanga di proteste, di recriminazioni e di vertenze giudiziarie da parte degli ex-proprietari, che portò un radicale ritorno alla situazione precedente. Nel 1564 infatti i canonici dovettero rinunciare definitivamente alle tenute La Selce, Campo Salino, Forno Saraceno, Pietra Aurea, Pediche S. Tommaso, Moratella, Monastero, Quarticciolo, Pisciarellò, metà della Riccia e il Casale della Cappella Giulia e ricevere in cambio tre abbazie o meglio i beni temporali dei tre ex-monasteri di S. Martino al Cimino (Viterbo), S. Martino di Fara (Chieti) e SS. Nazario e Nicola di Bosco di Calabria<sup>18</sup>. Il 14 luglio 1564 il Casale Selce viene restituito ai Mattei che nello stesso anno lo affittano a due agricoltori<sup>19</sup>.

Nel 1566 La Selce viene nominata come divisa appunto in due parti disuguali: una più grande, appartiene a Ciriaco Mattei ed una più piccola, alle monache di S. Sisto: le due tenute tornano ad essere ricordate insieme nei documenti. Nella lista delle *Taxae Viarum*, manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Roma (anni 1514-1583)<sup>20</sup>,

<sup>11</sup> T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane con note e aggiunte del Comm. Carlo Augusto Bertini*, I, Roma s.d., pp. 181-185.

<sup>12</sup> A. ZUCCHI, *Roma Domenicana*, I, Firenze 1938, pp. 254-269; per il monastero sul Quirinale, ibid., pp. 280-289.

<sup>13</sup> Per le vicende dell'Archivio, andato in seguito distrutto, vedi B.R. ONTINI, *La Chiesa di S. Domenico in Roma*, Roma 1952.

<sup>14</sup> Roma, Archivio di Stato, Corporazioni religiose femminili, n. 37, Domenicane SS. Domenico e Sisto, bb. 4685-4687.

<sup>15</sup> Ibid., b. 4685.

<sup>16</sup> Il Pucci proveniva da una famiglia benestante di Firenze. Fu nel numero dei favoriti di Leone X, presso il quale era molto influente; continuò la carica di datario anche al tempo di Clemente VII.

<sup>17</sup> *Collectio Bullarum Basilicae Vaticanae*, II, Roma 1750, pp. 385 e 390-391; J. COSTE, *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XCIV (1971), p. 50, n. 48.

<sup>18</sup> *Collectio Bullarum Basilicae Vaticanae*, II, pp. 382-391, 404-407; III, pp. 50-62.

<sup>19</sup> ASHBY, p. 59.

<sup>20</sup> Su questa lista, vedi l'ottimo studio di Coste, 1971, pp. 32 sgg.

si legge: « Casali che adoperano la via di S. Maria del Riposo. 1 settembre 1566<sup>21</sup>. Casal delle moniche di S. Sisto. R. 70 (sic?); Casal della Selce di M.s. Ciriaco Mathei. R. 300 »<sup>22</sup>. Il 23 aprile 1573 le monache affittano le loro tenute la Monachina, S. Cesareo e Infermeria a Pompeo de Nige-riis, uno sconosciuto agricoltore del tempo<sup>23</sup>.

Alla fine del Cinquecento, la nostra tenuta è divisa fra le monache di S. Sisto e i Mattei: leggiamo infatti nella lista Renzi (A) - Bardi (B)<sup>24</sup>: « A: La Selce, delle monache di S. Sisto, r. 115; B: La Selce, delle monache di S. Sisto, r. 115. A: La Selce, di Ciriaco Matthei r. 250; B: La Selce, di Ciriaco Mattei, r. 250 »<sup>25</sup>.

Ciriaco Mattei appartiene alla celebre famiglia dei Mattei che nel Quattrocento-Cinquecento diedero origine nel rione S. Angelo ad un gruppo di palazzi posti in Piazza delle Tartarughe o Piazza Mattei, Via delle Botteghe Oscure, Piazza Paganica e Via Michelangelo Caetani, ancora esistenti. Egli è molto legato alla Selce nella seconda metà del Cinquecento e nei primi anni del Seicento. È un ricco proprietario terriero<sup>26</sup> e nel contempo un attivissimo mercante che spesso procede ad affitti di tenute altrui. Nel 1583, come conservatore di Roma, esercita per qualche tempo la dignità di senatore della città<sup>27</sup>. Raccolse nel palazzo Mattei una ricca collezione di reperti archeologici e a lui si deve la magnifica Villa Mattei, ancora esistente sot-

to il nome di Villa Celimontana, dietro la basilica di S. Maria in Domnica, costruita nella seconda metà del Cinquecento<sup>28</sup>.

\* \* \*

Nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, La Selce era coltivata, in parte, a grano. Ma nella seconda metà del Cinquecento, per le guerre combattute in Italia e soprattutto per il banditismo, comincia la diminuzione della coltivazione a grano, dovuta allo spopolamento dei dintorni di Roma. Questo porta l'estendersi dei pascoli. Roma consumava molta carne, soprattutto carne di agnello. Ora il bestiame è stato per i conduttori di azienda di quel tempo e si può dire fino alla bonifica del 1922, più redditizio del grano: il bestiame dà carne, grasso, latte, formaggio, burro e cuoio. I proprietari e soprattutto gli affittuari sabotarono tutti gli sforzi delle autorità che li volevano costringere a limitare i terreni pascolativi a favore di quelli seminati a grano. Verso la fine del secolo XVI quasi tutte le grandi tenute intorno a Roma, erano affittate ad una dozzina di uomini d'affari, chiamati « mercanti di campagna ». Questi, i pastori e i proprietari di bestiame furono esentati da tasse su tutte le spese di vettovagliamento purché avessero venduto i loro prodotti a Roma<sup>29</sup>.

\* \* \*

Agli anni 1602-1615 appartiene un interessante elenco di casali del territorio romano<sup>30</sup>. Le informazioni comprendono il nome del proprietario, la ubicazione rispetto a Roma, indicandone la distanza dalla porta corrispondente,

<sup>21</sup> COSTE, 1971, p. 79.

<sup>22</sup> COSTE, 1971, p. 81, nn. 254-255.

<sup>23</sup> TOMASSETTI-CHIUMENTI-BILANCIA, II, p. 593, n.c.; 607, n a (Roma, Archivio di Stato, Atti C. Manfredi, Coll. not. cap. prot. 1017, f. 95).

<sup>24</sup> Su questa lista, vedi COSTE, 1971, pp. 47-61.

<sup>25</sup> COSTE, 1971, p. 92, nn. 74 e 76.

<sup>26</sup> COSTE, *I Casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento*, « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XCII (1969), pp. 70 n. 176; 71 n. 193; 76 n. 248; 76 n. 254; 80 n. 294; 81 n. 303; 94 n. 463; 98 n. 511; 99 n. 515. Per gli acquisti, vedi ASHBY, pp. 43, 53, 56, 57.

<sup>27</sup> MORONI, LIX, p. 27.

<sup>28</sup> MORONI, pp. 266-268.

<sup>29</sup> Per un orientamento su tale argomento, J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 139 sgg.

<sup>30</sup> Vedi lo studio di COSTE, *I Casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento*, pp. 41-115.



La torre del complesso residenziale.

la superficie, il nome dell'affittuario, la data dell'ultimo contratto di affitto, un giudizio sommario sul valore del terreno. L'autore attinge agli archivi notarili, spesso con un pressapoco, ma non mancano informazioni dirette. Esso è, probabilmente, un mercante di campagna, desideroso di radunare una documentazione d'insieme in un campo, che era per lui di primo interesse, cioè quello dell'affitto dei terreni della Campagna Romana.

In questo elenco non si trova ricordata La Selce del Mattei, mentre si parla della Selce « delle monache di Montemagnanapoli, fuor di Porta... sono r. 116, compresoci r. 25 di prato; fu affittato a sor Lorenzo Rugieri, l'anno... (non è indicato), per il prezzo di giuli... (non è indicato) il rubio; è buon paese (terreno), discosto da Roma miglia... (non è indicato) e si trova a dare a risposta »<sup>31</sup>. In questi

<sup>31</sup> COSTE, 1969, p. 73 n. 222 (La Selve è da leggersi La Selce).

anni il Ruggeri è affittuario di altre tenute delle domenicane, cioè Campo S. Cesareo e di S. Cesareo fuori Porta S. Sebastiano<sup>32</sup>; è un attivo mercante di campagna e insieme con la sua famiglia è stato studiato dal prof. Carlo Pietrangeli<sup>33</sup>. Era figlio di Pompeo, conservatore di Roma nel 1578 insieme con Giovanni Battista Boccabella e Giulio Gualtiero. Lorenzo sposò Ersilia Alberini, che apparteneva alla illustre famiglia romana che aveva il palazzo in Banchi. Fu priore dei caporioni nel 1594 e fu eletto conservatore nel 1601. Il suo stemma figura in Campidoglio fra quello dei magistrati che presiedettero alla decorazione della Sala dei Capitani<sup>34</sup>.

\* \* \*

Fra il 1606 e il 1660, La Selce passa alla principesca famiglia dei Pamphili (o Pamfili) che ne rimase proprietaria fin verso il 1783. Nel 1600 è intestata a Camillo Pamphili<sup>35</sup>, figlio di Pamfilio, fratello di Innocenzo X, e della celebre Olimpia Maidalchini; questi nel 1647 rinunziò al cardinalato per sposare Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano. Nel 1683 la tenuta apparteneva a Giovanni Battista, nipote di Camillo, l'ultimo personaggio di rilievo della famiglia, munifico nella beneficenza e nel restauro di chiese<sup>36</sup>; così altrettanto appare nel 1706<sup>37</sup>. Nel 1760 la famiglia si estinse, ma la primogenitura e i beni passarono ai Doria Landi, che presero il cognome Doria Pamphili:

<sup>32</sup> COSTE, 1969, pp. 663 n. 93, 89 n. 404.

<sup>33</sup> C. PIETRANGELI, *Palazzo Ruggeri*, « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XCIV (1971), pp. 169-181.

<sup>34</sup> PIETRANGELI, p. 173.

<sup>35</sup> Roma Archivio di Stato, Catasto Alessandrino. Elenchi pubblicati in TH. ASHBY, *La Campagna Romana al tempo di Paolo III*.

<sup>36</sup> Tabella fissa delli casali per l'appalto generale delle strade 11-9-1683. Si trova nell'Archivio Segreto Vaticano, Misc. IV, t. 74: Bolle, editti diversi per le strade di Roma e fuori, pp. 518-533.

<sup>37</sup> Tabella e tassa fissa delle tenute. 25.5.1706 in Archivio Segreto Vaticano, Misc. IV, t. 74, pp. 534-546.

nel 1783 è proprietario de La Selce il principe Doria Pamphili<sup>35</sup>.

Il Nicolai ci fornisce notizie sulla Selce negli ultimi due decenni del Settecento<sup>39</sup>. Queste notizie sono collegate con l'editto del 17 febbraio 1783 « sopra l'ampliamento della semente nell'Agro Romano pubblicato in esecuzione del Moto proprio di Pio VI segnato il 25 gennaio 1783 »: con esso venivano dati ordini ai proprietari e agli affittuari di « rompere e maggesare in ogni tenuta quella quantità e porzione di terreno, che in esso catasto viene prescritta ».

La Selce (Monachina) del monastero dei SS. Domenico e Sisto, di rubbia 115, confinante colle tenute Maglianella, La Selce dei Doria Pamphili, Porcareccio e Massa Gallecina, aveva l'onere di « seminarsi a terzeria in tre distinte lavorazioni a ragione di rubbia trenta l'anno principiando dalla rompitura dell'anno 1783, r. 90, e sono: terreno di monti circondato da spallette ». Per i buoi aratori e per il servizio della tenuta, rimanevano i prati sotto le spallette; circa cinque rubbia di terreno non erano adatti alla coltivazione<sup>40</sup>.

L'altra parte della Selce apparteneva ai Doria Pamphili, di rubbia duecentottantuno, confinante con la strada per Civitavecchia, con le tenute La Selce delle monache domenicane, Paola e Bottaccia<sup>41</sup>, aveva l'onere di seminare « a quarteria in quattro distinte lavorazioni r. 221 negli infrascritti quarti: prima lavorazione che principierà dalla rompitura dell'anno 1784; quarto detto di Pantano sia quarto da capo confinante con la tenuta di Porcareccio, con gl'infrascritti quarti di Mezzo, e della Colonnaccia, col fossetto

dello scolo del fontanile e con gli infrascritti prati, rubbia 45. Seconda lavorazione, che principierà dalla rompitura dell'anno 1785: quarto detto di Mezzo confinante con l'anzidetto quarto di Pantan Monastero, con gl'infrascritti quarti della Colonnaccia e del Casale, rubbia 54. Terza lavorazione, che principierà dalla rompitura dell'anno 1786: quarto detto della Colonnaccia confinante coi quarti sudetti di Pantan Monastero e di Mezzo, con l'infrascritto quarto del Casale, con la strada consolare di Civitavecchia e con le tenute della Bottaccia, della Paola e di Castel di Guido, rubbia 62. Ultima lavorazione che principierà dalla rompitura dell'anno 1787: quarto detto del Casale confinante con gl'infrascritti prati, con gli anzidetti quarti di Mezzo e della Colonnaccia e con la detta tenuta di Castel di Guido, rubbia 60 ». In ultimo scrive: « Questa tenuta si deve rincoltare ».

\* \* \*

Negli anni 1801-1802 in seguito all'« Estimo delle tenute dell'Agro Romano » la posizione delle due tenute La Selce è la seguente: Selce delle monache dei SS. Domenico e Sisto: terreni lavorativi e pascolativi, rubbia 88, prati da pascolo e falciativi, rubbia 27, totale 115; valore della tenuta scudi 23.286.25<sup>42</sup>. Selce dei signori Franchi, terreni lavorativi e pascolativi, rubbia 271, prati da pascolo e falciativi, rubbia 10, totale 281, valore della tenuta scudi 29.990<sup>43</sup>.

Fra i pochi agricoltori che nel 1803 lavoravano le tenute dell'Agro Romano, sono ricordati i fratelli Franchi, coltivatori de La Selce « di loro proprietà »; essi coltivavano anche la tenuta di Castel Fusano di rubbia 1125.3<sup>44</sup>; La Selce delle monache era coltivata invece da Gioacchino Lucani<sup>45</sup>.

<sup>35</sup> N.M. NICOLAI, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, parte prima. *Del catasto annonario delle tenute della Campagna Romana sotto Pio VI con note storico-antiquarie*, Roma 1803, p. 71 n. 87. Per il periodo dei Pamphili è utile consultare l'Archivio di famiglia.

<sup>39</sup> NICOLAI, parte prima, pp. 68 n. 84, 71-72 n. 87.

<sup>40</sup> NICOLAI, parte prima, p. 68 n. 84.

<sup>41</sup> NICOLAI, parte prima, pp. 71-72 n. 87. Anche la tenuta Bottaccia in questo periodo apparteneva ai Doria Pamphili.

<sup>42</sup> NICOLAI, parte seconda, p. 207 n. 290.

<sup>43</sup> NICOLAI, parte seconda, p. 207 n. 291.

<sup>44</sup> NICOLAI, parte seconda, p. 233.

<sup>45</sup> NICOLAI, parte seconda, p. 234.

Negli anni 1803 e 1817 appaiono proprietari de La Selce i fratelli Franchi<sup>46</sup>. Negli anni 1839 e 1869 la tenuta è passata ad Andrea Cecconi<sup>47</sup>, che nel 1866 l'affitta ai fratelli Pietro e Filippo Calabresi<sup>48</sup>. Dai Cecconi passa alla famiglia Serafini che la tenne fino al 1920; nel 1909 apparteneva a Camillo Serafini<sup>49</sup>; così altrettanto nel 1913<sup>50</sup>. Camillo nato a Roma nel 1864, morì nella Città del Vaticano nel 1952; fu celebre numismatico ed autore del Catalogo del Medagliere Vaticano. Dopo il 1929, fu nominato governatore della Città del Vaticano in seguito ai Patti Lateranensi. La Selce da Camillo Serafini passò nel 1920 ai fratelli Umberto e Cesare Caraffa.

\* \* \*

Siamo bene informati sulle vicende della tenuta La Selce appartenente alle monache domenicane, durante l'Ottocento<sup>51</sup>. Nel 1815 le proprietarie d'accordo con il commendatore dell'Ospedale di S. Spirito, fanno mettere i termini in numero di ventidue, costituiti da colonnette di pietra, al confine con la tenuta Porcareccio di proprietà dell'ospedale. Nel 1806 affittano La Selce per nove anni a Giulio Bersani, al quale viene riconfermata nel 1815. Il fitto viene prorogato al figlio Giuseppe, dopo che la priora e la sindaca avevano convocato il capitolo delle monache per

<sup>46</sup> Roma Archivio di Stato, Camerale II, Agro Romano, b. 1: Stato delle tenute 22-11-1817.

<sup>47</sup> Catasto Gregoriano. Un elenco recapitolativo si trova in Archivio di Stato, Camerale II, b. 1 (datato al 1839).

<sup>48</sup> Pianta topografica della Selce fatta nel 1866 da Filippo Mastrozzi, conservata nell'abitazione di Spartaco Caraffa, uno dei comproprietari.

<sup>49</sup> TOMASSETTI-CHIUMENTI-BILANCIA, I, Firenze 1979, p. 231 n. 349-350.

<sup>50</sup> P. SPINETTI, *Carta dell'Agro Romano in quattro fogli coi confini delle tenute e dei territori comunali limitrofi*, Roma 1913, f. 3: « n. 372 Selce Franchi-Serafini Camillo, ha 507; n. 373 Selce o Monachina D'Orazio Gioacchino e altri, ha 206 ».

<sup>51</sup> Roma, Archivio di Stato, Corporazioni religiose femminili, n. 37, Domenicane SS. Domenico e Sisto, b. 4685.



Le antiche e moderne strutture dell'azienda « La Selce ».

il loro assenso. Continua la proroga al Bersani fino al 1829 con un canone annuo di scudi milledieci e con l'interdetto di rompere il terreno ma riconsegnarlo sodivo. Nel 1829 sono affittuari i fratelli Lorenzo e Giovanni D'Antonio che pagano annualmente scudi mille. Le religiose ottengono dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari di poter prorogare il fitto ai D'Antonio per un altro novennio, fino al 1847 « essendo contente dei suddetti affittuari ». Un perito agrimensore fa la consegna regolare di tutto il complesso terriero; particolare riguardo viene riservato alle staccionate di recinzione, ai fossi, al fontanile. I D'Antonio continuano il fitto con un nuovo contratto firmato l'8 giugno 1854, al quale è presente il p. Francesco Gaude, procuratore generale dell'ordine domenicano, primo rettore del Seminario Pio fondato nel 1853 da Pio IX, che nel 1855 lo promuoveva al cardinalato; ma morì molto presto, nel

1860. Il canone è di scudi milleduecento, oltre scudi sessanta per la vigesima. La tenuta è affittata ad uso di pascolo « esclusa sempre qualunque sorta di lavorazione e sementa »; era proibito agli affittuari di tenere suini, bufali ed altri animali dannosi ai campi; la stabbatura poi doveva farsi nei terreni poco fertili. Il 23 giugno 1857 viene fatta una nuova consegna della tenuta.

Nel 1860 l'affitto della Monachina passa a Domenico Gasparri, originario di Ussita, appartenente al ceppo familiare dal quale era nato otto anni prima, nel 1852, ad Ussita Pietro Gasparri, futuro cardinale, Segretario di Stato di Benedetto XV e di Pio XI e uno dei principali autori della Conciliazione del 1929. Il 3 marzo 1870 i fratelli Costantino e Giovanni, figli di Domenico, danno la disdetta perché con la loro masseria intendono ritornare nelle montagne di Ussita. Il 9 marzo 1870 le monache affittano la loro tenuta ai fratelli Filippo e Pietro Calabresi per un triennio, fino al 29 settembre 1873 ed esso viene prorogato in seguito fino al 29 settembre 1882<sup>52</sup>. Ma nel 1873 giunge l'incameramento da parte dello Stato Italiano.

In seguito alla legge del 19 giugno 1873 riguardante l'incameramento della proprietà ecclesiastica di Roma e del Lazio, la Monachina fu divisa in tre lotti di ottantacinque, centodieci, diciannove ettari e messa all'asta per due volte, ma senza esito; al terzo incanto, i tre lotti furono acquistati da Pietro Mastrozzi: il primo, messo all'incanto per lire 46.900, fu venduto per lire 40.200; il secondo, messo all'incanto per lire 70.050, fu venduto per lire 50.200 e il terzo, messo all'incanto per lire 37.000, fu venduto per lire 30.200<sup>53</sup>.

Nel 1909 la Monachina apparteneva a Luigi De Sanctis

<sup>52</sup> Roma, Archivio di Stato, Corporazioni religiose femminili, n. 37, b. 4687.

<sup>53</sup> *Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana* a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione della Statistica Generale, II, Roma 1881, p. 146.

Mangelli e nipoti<sup>54</sup>, dai quali passò nel 1913 agli attuali proprietari D'Orazio<sup>55</sup>.

\* \* \*

Nel 1920 la tenuta La Selce fu acquistata dai fratelli Umberto e Cesare Caraffa, mercanti di campagna. Questi due fratelli, a Filettino loro patria d'origine, erano conosciuti con il soprannome « busta e francobollo », perché stavano sempre insieme, facevano gli affari insieme, viaggiavano sempre insieme, mangiavano sempre insieme. Essi sono legati ai primissimi anni della mia vita di seminarista nel seminario diocesano di Anagni. Nel periodo estivo tornavo a Filettino per le vacanze e qui trovavo i due fratelli, anch'essi in villeggiatura. Nel pomeriggio si sedevano intorno ad un tavolo della liquoreria-osteria posta a Piazza S. Sebastiano e gestita da Pasqualino Pompili, oggi scomparsa. La mia casa paterna era in fondo al paese, per cui dovevo attraversare tutto l'abitato per recarmi alla chiesa parrocchiale, che era all'altra estremità dell'abitato. La liquoreria-osteria Pompili era sul tragitto che dovevo percorrere, per cui era inevitabile nel pomeriggio l'incontro con i due fratelli. Quando mi vedevano arrivare, mi cantavano in sordina una canzone, non proprio anticlericale, ma che a me non piaceva affatto. Non ricordo le parole ma ricordo bene il senso: un certo canonico Cinquini, per la golosità dei fegatelli, aveva fatto bancarotta, costretto ad impegnarsi perfino il collare, che per i sacerdoti di allora rappresentava un distintivo necessario, per quelli di oggi l'unico ed obbligatorio.

Umberto e Cesare avevano un fratello, avvocato Tullio, del quale il prof. Ettore Paratore ha fatto una realistica e commossa descrizione nella *Strenna dei Romanisti* del

<sup>54</sup> TOMASSETTI-CHIUMENTI-BILANCIA, I, Firenze 1979, p. 231, nn. 349-350.

<sup>55</sup> SPINETTI, *Carta dell'Agro Romano*, f. 3: « n. 373 Selce e Monachina. D'Orazio Gioacchino ed altri, ha. 206 ».

1982<sup>56</sup> ed una sorella, Margherita, andata sposa al prof. Alarico Buonaiuti, fratello del prof. Ernesto, grande patriota, chiaro scrittore e preside delle scuole italiane all'estero. I Buonaiuti avevano due graziose ragazzine, Augusta e Vittoria, più piccole di me, anche queste legate alla mia prima vita di seminarista. Nel pomeriggio con il papà e la mamma sedevano, spesso, presso un esercizio pubblico, davanti al quale dovevo passare per recarmi alla funzione religiosa della sera, alla quale ero solito non mancare. Quando mi vedevano, vestito con una sottanina che scendeva fino ai piedi e con il caratteristico, rotondo cappelluccio da prete (allora era obbligatorio portarlo), gridavano: « Ecco il canonichino nostro ». Non posso negare che tali parole e soprattutto il diminutivo vezzeggiativo e poi « nostro » mi facevano molto piacere e mi sentivo orgoglioso della loro lode. Le due ragazzine sarebbero un giorno divenute celebri, andate spose ai professori Ettore Parratore e Antonio Marongiu e i figli sarebbero divenuti proprietari del La Selce.

Il buon prof. Alarico mi prese a ben volere e mi invitava ogni tanto a pranzo dove mi rivolgeva domande di latino, di italiano, di storia e di geografia. Ritengo che rimanesse soddisfatto per le mie risposte perché nel settembre 1923 (cioè sessant'anni fa) invece di prendere la via di Anagni per tornare al seminario vescovile, presi la strada di Roma, come alunno del Seminario Romano Minore allora con sede nel Vaticano. In famiglia non mi è stato mai detto nulla su questo trasferimento a Roma. Ma non vi è alcun dubbio che la mia venuta a Roma si deve al prof. Alarico, che ne parlò al fratello Ernesto, già alunno del Seminario Romano. E che questo corrisponda alla realtà, appare da un episodio accadutomi qualche anno dopo, quando vi fu un nuovo scontro fra la S. Sede e il prof. Ernesto. I miei superiori credettero opportuno comunicare la notizia agli alunni, perché avessero pregato per una felice con-

<sup>56</sup> *Strenna dei Romanisti. Natale di Roma 1982*, Roma 1980, pp. 384-388.

ciliazione. Una mattina, usciti dalla cappella, i miei compagni furono condotti nel salone dove il rettore, mons. Francesco Roberti, futuro cardinale, fece loro la comunicazione. Dati i miei rapporti con i Buonaiuti e il loro interessamento per la mia ammissione al Romano, per un atto gentile del rettore, io solo fui condotto nella biblioteca per sistemare alcuni libri. Nel pomeriggio un compagno mi mise al corrente di quanto era avvenuto nella mattinata.

Alle due sorelle Augusta e Vittoria, ai loro genitori Alarico e Margherita, oggi tutti presso la Sapienza Eterna, vada il mio affettuoso riconoscente ricordo, il vivo desiderio della loro cara presenza e una fervida preghiera al Signore perché aumenti la loro felicità.

\* \* \*

La tenuta La Selce, esclusa la parte denominata Monachina, ha una superficie di cinquecentosette ettari; gli attuali confini sono: a nord, le tenute Bottaccia e Paola, a sud, Monachina, ad ovest, Malagrotta, ad est, Porcareccio. Esistono ancora alcuni termini di confine, costituiti da colonnette di pietra. Il terreno è ghiaioso e sabbioso e ricoperto, nelle parti interne più alte, da « cappellaccio » cioè da tufo deteriorato. È ondulato, tipico della campagna romana, con « spallette » alternate ad ampi pianori. Due sono i fossi principali, Fosso Pantanelle e Fosso Selce, che vanno da nord a sud e sono affluenti del Rio Galeria, fiumiciattolo perenne. Lungo la tenuta vi sono alcune macchie costituite da cerri, olmi, acace che rappresentano il residuo incoltivabile per la eccessiva pendenza delle spallette. Presso il centro colonico destinato alle bovine, passa la Via Casal di Selce, che da Malagrotta (sulla Via Aurelia al Km. 14.50) porta a Boccea. In questo centro vi è un antico casale, svasato con speroni, unica testimonianza dei secoli passati. I fratelli Umberto e Cesare qui costruirono un altro casale per la loro residenza, destinato oggi ad ufficio dell'azienda.

L'avvocato Tullio Caraffa con il figlio dott. Spartaco hanno eseguito la bonifica agraria con la costruzione di sei

## Alberi d'epoca per architetture d'epoca

casali che costituiscono sei centri colonici; questi hanno l'abitazione per il personale, magazzini, officine per riparazioni meccaniche, capannoni per il deposito del fieno, paglia ed altri prodotti agricoli. La tenuta è attraversata da numerose strade, allineate da filari di olivi e ben tenute. A Spartaco si deve la costruzione in mattoni sabbati della grande e bella torre, alta diciotto metri, costruzione risalente al 1955. Nella parte alta ha il serbatoio per l'acqua, mentre intorno è sorta l'abitazione per la residenza padronale.

\* \* \*

Nel 1965 la tenuta La Selce fu divisa fra l'avv. Tullio da una parte e le figlie della sorella Margherita, Augusta e Vittoria, dall'altra parte. La parte dell'azienda toccata all'avv. Tullio è oggi condotta dal figlio Spartaco. Essa presenta una specializzazione per le ovine di razza siciliana (comisana) da latte, che hanno sostituito l'allevamento delle pecore sopravissane, note per la produzione della lana, oggi non più redditizie, per il declassato prezzo della lana; l'allevamento dispone di prati della tenuta ed ha un moderno impianto di mungitura meccanica. Alle pecore si deve aggiungere anche un allevamento di cavalli e la coltivazione specializzata di grano duro.

L'altra parte dell'azienda è condotta dal prof. Emanuele Paratore, figlio di Augusta, ed è specializzata per l'allevamento delle bovine frisoni da latte. Per questo motivo il terreno, oltre ad essere coltivato a grano duro, è coltivato anche a medica e ad erbai seminati con una ulteriore seconda coltivazione estiva di granturco in terreni irrigabili. Questi ultimi si sviluppano anche sui pianori interni, raggiunti con tubazioni di circa tre km.

La organizzazione della stalla delle bovine è quanto di più avanzato esiste in questo settore zootecnico; la organizzazione meccanica, direi, è quasi perfetta e l'impianto di nuovi e ampi capannoni per la stabulazione libera testimonia tale impegno.

FILIPPO CARAFFA

L'ambiziosa finalità di questo scritto è di proporre l'istituzione in Roma di un « parco storico » destinato ad ospitare piante ornamentali di pregio ma non di recente introduzione (più o meno, dall'epoca romana al secolo scorso) suddivise in gruppi omogenei accomunati dall'identità d'epoca in cui si è manifestata la loro prima presenza a Roma. Di tanti alberi, arbusti e piante erbacee indigeni o introdotti in varie epoche passate c'è grande abbondanza e non mancano davvero esemplari dal portamento idoneo e sufficientemente differenziato, tali cioè da soddisfare le esigenze anche del più sofisticato e puntiglioso paesaggista.

Per esemplificare si prenda come « epoca campione » il periodo romano; basterà elencare appena una decina di alberi che vantano più antica cittadinanza romana per stabilire un giudizio sulla loro quasi connaturata coerenza con antiche costruzioni.

Vale forse la pena di soffermarsi un istante per presentare schematicamente questi emblematici dieci alberi che, accertata la loro abitudine ad affiancare le vestigia dell'antica Roma, ovviamente non sono meno qualificati a svolgere analogo ufficio anche per epoche successive. Non è, invece, ammissibile l'inverso, cioè che piante esotiche di recente introduzione possano coesistere con architetture di epoche lontane.

Se viene eretto un edificio, una fontana o un monumento dalle linee architettoniche discordanti con le caratteristiche ambientali e l'epoca dei circostanti edifici si levano — fortunatamente — proteste da parte degli esteti e degli specialisti che tentano di eliminare o di ridurre la sgradevole dissonanza.



Per vestire di verde un antico marmo che c'è di meglio dell'edera?

Però, quando si verifica un palese errore di accostamento tra vestigia di antiche strutture romane o del Medioevo o del Rinascimento e le piante immesse per abbellire quei luoghi, pochi sembrano accorgersi del contrasto; comunque, a me è sfuggita ogni iniziativa o tentativo inteso a eliminare i frequenti casi di contraddizione temporale tra opere murarie ed elemento vegetale.

Il proposto parco storico permetterebbe agli architetti, agli esperti delle Belle Arti, a chiunque altro ne abbia interesse non solo di fare la conoscenza visiva di un esteso patrimonio vegetale, ma di rendersi anche conto dell'aspetto spesso misconosciuto dei singoli elementi e, conseguentemente, delle specifiche possibilità d'impiego; ma il dato basilare rimane quello di disporre di una datazione certa sull'epoca della prima presenza di quel vegetale a Roma.

L'albero che, prima Plinio, poi Linneo chiamarono *Arbutus unedo* (cioè il nostro Ceraso marino, Albatro o Corbezzolo) ha senz'altro le carte in regola anche se, invece, non tutti concordano sulla rispondenza del significato etimologico del suo nome specifico; infatti *unedo* = (*ego*) *unum edo* = ne mangio un solo frutto, è un avvertimento che almeno i ragazzi non sembrano ascoltare e, a parere anche di molti adulti, con la buona ragione che le sue belle « fragole » rosse non meritano davvero tanto disprezzo.

Il *Celtis australis*, Spaccasassi o Bagolaro dall'architettura possente, ha la corteccia grigiastra che richiama alla mente la pelle di un elefante. Quella inesauribile fonte di notizie che è Plinio ci fa sapere che un grande esemplare di *Celtis* già ombreggiava il tempio di Vulcano sul Campidoglio ai tempi di Romolo. Come anzianità di cittadinanza romana non c'è male.

È con un ramo di Corniolo (*Cornus mas*) che era stata preparata la lancia conficcata da Romolo sul Palatino a significare che lì sarebbe sorta la città: quella lancia germogliò, divenne albero e l'albero crebbe rigoglioso, venerato per secoli dai romani come sacro emblema.

Il *domibus Cupressus* di Virgilio, il Cipresso definito colonna del firmamento da D'Annunzio, da sempre è simbolica sentinella dei cimiteri perché le sue radici fittonanti rispettano, non ledono né fondamenta, né tombe.

Il *Laurus nobilis*, l'Alloro che incoronava imperatori e condottieri, poeti e sapienti è elemento di nobile apporto decorativo anche nei giardini, sia di ieri che di oggi.

Nell'antica Roma la palma da datteri (*Phoenix dactylifera*) — lo attesta una moneta coniata in occasione dei *Ludi saeculares* — segnava agli auriga la metà del percorso nelle gare del Circo Massimo.

Il Pino romano, il pino italico, il *pulcherrima Pinus* di Virgilio, il *Pinus pinea* dei botanici è la pianta emblematica d'Italia. La designazione che venne ufficialmente decretata da una commissione appositamente costituita dal Mi-

nistro del Turismo, è ampiamente ignorata ma questo stupendo monumento vegetale non ha dato segno di essere permaloso.

Che c'è di più bello di un annoso ulivo che ombreggi l'ingresso di una casa? Già lo consigliava Virgilio che vedeva, in alternativa, l'esile palma dattilifera (...*palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbrat*, Georgiche, IV, 20) e per vestire di verde un antico marmo che c'è di meglio dell'edera eventualmente ombreggiata da una pergola di vite? (*lentae texunt umbracula Vites*, Virgilio, Bucoliche IX, 42) o « della venerata ombra di un leccio? » (Georgiche III, 354).

La succinta presentazione di piante dell'antica Roma si conclude con l'auspicio che questa digressione sia almeno servita a mettere in evidenza le differenziate scelte disponibili per il periodo romano e, forse, anche a riflettere sulla muta evidenza dell'anacronismo: non si possono accettare i glauchi Cipressi dell'Arizona dove la vetusta solennità del luogo imporrebbe i classici cipressi dei nostri antichi! Bene lo sapeva Pietro Paolo Trompeo quando dispose che il *Cupressus sempervirens* fosse l'unico elemento vegetale in evidenza nella sistemazione del Mausoleo di Augusto con un risultato scenografico che affascina di più ogni anno che passa.

Per concludere, non sono molte le possibilità di vedere realizzata la proposta istituzione del parco storico, sia perché esiste una superficiale disattenzione per l'argomento, sia per una certa impreparazione a giudicare i pro o i contro e — tanto per dare un esempio — se una pianta brasiliana sia o meno un nonsenso (di tempo e di luogo) quando è posta ad ombreggiare un sarcofago romano. Però qualcuno ha detto che il peccato d'omissione è un grosso peccato e, almeno, non vorrei avere il rimorso di peccare per aver omesso di dire la mia.

Ogni giorno, sotto i nostri occhi si ha la riprova che nel nobile tentativo di abbellire con il verde situazioni urbanistiche di una certa epoca non si ha il dovuto rispetto



Il *Pinus pinea*, autentico monumento vegetale, all'unisono con le vestigia romane.

della coerenza temporale e geografica; si trascura di tentare un sia pur approssimativo ripristino del « paesaggio » del tempo.

Di tutto questo fa testimonianza la non coerente presenza di molti alberi e arbusti incoerentemente esotici che si trovano sul Palatino. Avrebbero potuto di pieno diritto esserci quelli che Giovanni Battista Ferrari e Pietro Castelli alias Tobia Aldini hanno incluso nel descrivere i famosi Giardini Farnesiani che sul Palatino ebbero gloriosa esistenza e lasciarono di loro una grande fama, non soltanto per la scenografica architettura ma anche per la funzione di filtro e di luogo di acclimazione di piante che, nei de-

cenni successivi alla scoperta del nuovo mondo, cominciavano ad arrivare a Roma.

Certamente il Palatino sarebbe la sede più appropriata non per uno striminzito esemplare ma per un folto boschetto di « Gaggia » la cui denominazione botanica (*Acacia farnesiana*) ci dice già molto. Arrivata da Santo Domingo nei Giardini Farnesiani, vi fiorì, per la prima volta in Europa, nei primi anni del 1600. Non sarebbe davvero fuori posto a lato dell'auspicato boschetto anche una concisa presentazione didascalica per ricordare quell'antica presenza.

Non meno coerentemente sarebbero di casa sul Palatino i rosai — nelle specie ancor oggi disponibili — che erano coltivati dai nostri lontani antenati ad esempio la *Rosa gallica*, la *Rosa damascena*, la *Rosa sempervirens*, la *Rosa alba*; certamente non le moderne varietà con fiori dai psichedelici colori violacei o arancio che contornano in dissonante disaccordo temporale e di tinte la tomba di Giacomo Boni, *Deus loci* del Palatino. Il luogo dove riposano i resti di questo innamorato del Palatino classico è ombreggiato da una Palma delle Canarie (*Phoenix canariensis*) specie arrivata in Italia appena un secolo e mezzo fa. Se Palma doveva esserci, perché non la Palma da datteri (*Phoenix dactylifera*) che venne a Roma con i legionari reduci dalla Giudea e da Cartagine? Esile ed elegante si riproduce spontaneamente mediante i semi dei suoi datteri; anche se i frutti, a Roma, non maturano e rimangono aspri al palato, i semi sono pronti a germogliare nella terra sottostante l'ampia sua chioma.

STELVIO COGGIATTI

## La grande guerra e il prestito nazionale del 1917: il ruolo del Banco di Roma

È stato osservato, assai giustamente, come da parte degli stessi contemporanei il primo conflitto mondiale sia stato percepito nelle sue caratteristiche di coinvolgimento globale di uomini e mezzi: questo dato fu immediatamente colto dalla memoria collettiva che lo fissò per sempre, in un binomio inscindibile divenuto poi storico, nella definizione di « grande guerra ».

Alla distanza, questo giudizio non ha perso di validità; anzi risulta avvalorato dal confronto con la seconda conflagrazione mondiale, rispetto alla quale la prima presenta un altro connotato peculiare: lo straordinario contrasto, che la caratterizza, fra le enormi ricchezze distrutte su scala mondiale e gli immani sacrifici di vite umane da una parte e, dall'altra, l'angustia degli spazi geografici entro cui le operazioni militari furono circoscritte.

In campo economico-finanziario il panico provocato dall'improvviso scoppio della conflagrazione (il 24 luglio 1914 la gioventù europea si godeva la piena estate, ed il 4 agosto seguente, con lo zaino affardellato, era in armi alle frontiere) produsse eventi sino ad allora sconosciuti e noti soltanto attraverso le storie della Rivoluzione francese: temporanee moratorie, l'immediata tesaurizzazione delle monete d'oro e d'argento la cui scomparsa era sostituita dai biglietti di Stato, mentre la circolazione sempre in aumento dei biglietti di banca dava inizio al pauroso fenomeno dell'inflazione.

Il fenomeno fu universale in Europa e mise a dura prova i sistemi creditizi.

A tutto ciò non rimase estraneo il nostro Paese: quella che Benedetto XV, levando la sua voce per esecrare la guer-

# Er bijetto da mille

Un bijetto da mille,  
nascosto in una vecchia scrivania,  
diceva: — Er mi' padrone è un imbecille.  
So' già cinqu'anni che me tiè' rinchiuso  
Come fossi una cosa fori d'uso...  
Puzzo de muffa! Che malinconia!  
Se vede ch'ha paura  
de quarche fregatura,  
ma, invece, se m'avesse  
riposto ne la Casse de lo Stato,  
a parte l'interesse  
ch'avrebbe guadagnato  
servivo a fa' le spese  
pe' rinforzà er Paese.  
Er padrone è ignorante e nun capisce  
ch'er mi' valore cresce in proporzione:  
so' forte finchè è forte la Nazione,  
m'indebbolisco se s'indebbolisce.  
Se fosse un omo pratico  
me porterebbe ar Banco (1) certamente,  
ma qui drento chi so'? Nun conto gnente  
e perdo tempo come un diplomatico.

Trilussa

(1) Lima e milima,  
ce volevo aggiuntà: «Banco di Roma»  
ma nun c'è voja de trovà la rima.

Tr.

Il geniale e popolare poeta nostro, Trilussa, portò ieri i suoi risparmi al Banco di Roma per la sottoscrizione del *Prestito Nazionale*. Mentre, confuso tra la folla dei sottoscrittori, attendeva il suo turno, scrisse sopra un foglio questa indovinatissima favola di cui volle fare gentile omaggio al Banco di Roma. E noi la pubblichiamo, perchè non fu mai con tanta arguta profondità di concetto biasimata quella gente che tiene nascosto il denaro invece di destinarlo ad impieghi proficui per sé e per la Patria.

ra e chiederne la fine, chiamò l'« inutile strage » ebbe anche in Italia ripercussioni di vaste dimensioni. Generalmente, prevale nella memorialistica il riferimento al dato bellico; emblematico, in quel tragico scenario, il bilancio della disfatta di Caporetto: in pochi giorni l'esercito italiano perse quasi 700.000 uomini, 3.152 pezzi di artiglieria, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, un numero incalcolabile di fucili ed oltre un milione e mezzo di cariche, oltre ad una quantità di vestiario e di provviste per un valore di 126 milioni di lire<sup>1</sup>. Dati fin troppo eloquenti!

Questo immane evento, ebbe ripercussioni su tutto il sistema economico del nostro Paese: ed anche il settore creditizio ebbe a risentirne gli effetti.

Così descrive tale fenomeno Luigi de Rosa<sup>2</sup>:

« Com'è noto, tra la fine di luglio e i principi di agosto del 1914, l'orizzonte politico si oscurò, ed ebbe inizio la prima guerra mondiale.

Gli effetti dello scoppio delle ostilità furono disastrosi per gli istituti di credito. Nonostante la dichiarata neutralità, lo stato di guerra si ripercosse anche sull'Italia, determinando panico nei depositanti, accorsi in frotte agli sportelli delle banche per ritirare i depositi. Il fenomeno riguardò tutte le banche, nessuna esclusa, e non soltanto l'Italia ».

È noto che per arginare la corsa agli sportelli bancari, il Governo emanò un decreto in data 4 agosto 1914, consentendo alle banche di limitare i rimborsi sulle somme depositate al 5% del loro ammontare; con lo stesso provvedimento fu concessa ai debitori per titoli cambiari una proroga di 20 giorni alle scadenze dei singoli effetti.

Il progressivo estendersi del conflitto provocò un allargamento di questa situazione: il ritiro dei fondi da parte dei depositanti si andò accentuando, fino a minacciare la liquidità del sistema creditizio.

<sup>1</sup> Fonte: Ministero della Guerra, statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale, Roma 1929.

<sup>2</sup> LUIGI DE ROSA, « Storia del Banco di Roma », vol. II, pagg. 669 e segg., 1983, ed. a cura del Banco di Roma.



Una cartolina a colori, stampata su iniziativa del Banco di Roma: riproduce la gamma multicolore delle decorazioni militari italiane.

Sull'atteggiamento dei depositanti influiva anche il comportamento dello Stato in quegli anni di guerra: infatti, l'ingente ricorso dello Stato al debito pubblico rastrellava fondi dai privati, i quali pagavano le sottoscrizioni ai Prestiti Nazionali con il prelevamento dei loro risparmi.

Sicché finivano per scaricarsi sulle banche gli effetti combinati del panico che si verificava allo scoppiare di ogni conflitto e del ricorso sempre più massiccio dello Stato all'emissione di Prestiti Nazionali: come quello lanciato nel giugno 1915 al 4,50%, cioè ad un tasso superiore a quello che diverse banche offrivano ai propri depositanti.

Qualche dato varrà a fornire elementi di giudizio in materia; basti pensare che mentre al 30 giugno 1914 il Debito Pubblico ammontava solamente a 15.705 milioni (peraltro, allora, la moneta da 100 lire conteneva 32,25 gr. d'oro e quella da una lira 5 gr. d'argento) alla fine del conflitto esso si sarebbe accresciuto di ben 65.200 milioni.

Ciò fu ottenuto mediante cinque diversi Prestiti consolidati e di due emissioni di Buoni ordinari del Tesoro; è doveroso qui ricordare che tutti quei sacrifici non furono perduti nella immane fornace perché essi raggiunsero lo scopo che si erano prefissi.

Scrive Mario Silvestri:

« La produzione di guerra italiana fu certamente notevole: per incredibile che sembri, essa superò quella degli Stati Uniti, fu pari a tre quarti di quella russa (finché l'impero restò in piedi), a metà di quella francese e ad un terzo di quella inglese... (essa) si concretò come segue: fucili e moschetti, 2.400.000; mitragliatrici, 40.000; cannoni, 19.000; mortai da trincea, 7.000; automezzi (limitatamente a quelli prodotti dalla Fiat), 71.000; aerei, 11.951; motori per aerei, 24.380. »<sup>3</sup>

Gli effetti che ciò produsse sui depositi delle Aziende di credito sono facilmente intuibili: eppure va detto che il

<sup>3</sup> Cfr., *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. II, Torino 1978, pagg. 250-1.



Un'altra cartolina promozionale.

sistema bancario italiano si adattò coraggiosamente, assieme al Paese, a tale nuova drammatica situazione.

In tale contesto un ruolo non secondario fu svolto dal Banco di Roma nel collocamento, in particolare, del Prestito Nazionale del 1917: sono così giunto al tema centrale di questa breve nota.

Il Prestito Nazionale del gennaio 1917 venne bandito per un importo illimitato, al prezzo di 90 lire per cartella del valore nominale di 100 lire, remunerata dall'interesse, allora piuttosto elevato, del 5% annuo.

Per il buon successo del Prestito fu creato un Consorzio di emissione fra le principali Banche italiane e ciò nonostante che i prelievi dei sottoscrittori per acquistare le cartelle, sottraendo liquidità al sistema, concorressero a sbilanciarne gli impieghi.

A questo Consorzio il 22 gennaio 1917 aderì il Banco di Roma a seguito di conforme delibera del Consiglio di Amministrazione.

Sono *almeno tre* le ragioni che rendono peculiare, rispetto a quella del sistema bancario, l'azione svolta dal Banco di Roma; ne farò cenno distintamente.

*La prima* va ravvisata nel componimento della vertenza all'epoca pendente nei confronti dello Stato Italiano.

Gli avvenimenti sono narrati nel 2° volume della *Storia del Banco di Roma* di Luigi de Rosa, uscito l'anno scorso; ad esso rimando chi fosse interessato a conoscere, con maggiori dettagli, quel delicato momento della storia dell'Istituto: vi accenno brevemente.

Nei primi anni del secolo il nostro Ministero degli Esteri, per comprovare la politica di « inserimento pacifico » in Libia con investimenti privati italiani *in loco*, aveva invano bussato a molte porte. Trovò ascolto soltanto presso il Banco di Roma che in quegli anni, sotto la forte guida di Ernesto Pacelli, Presidente dal 1903, iniziava, prima Banca italiana, la costituzione di una vasta rete di filiali nell'area mediterranea. A seguito degli inviti, delle sollecitazioni e delle promesse governative, fra il 1907 ed il 1911,

venne effettuato in quelle terre un inserimento bancario, commerciale ed industriale di cospicue dimensioni.

Tutto crollò a causa delle operazioni militari della guerra italo-turca; i danni, monetizzati in oltre ventidue milioni, sostanzialmente, non furono riconosciuti dallo Stato. Ne seguì una controversia che il 10 settembre 1915 portò ad una citazione per danni davanti al Tribunale di Roma dei Ministeri degli Affari Esteri, della Guerra e del Tesoro. Cinque giorni prima Ernesto Pacelli aveva dato le dimissioni, gradatamente seguito dagli altri Consiglieri.

La nuova Amministrazione, presieduta dall'Avv. Carlo Santucci, considerò necessario ed opportuno instaurare un clima nuovo con lo Stato, come disse il 21 marzo 1917 agli azionisti presentando il bilancio 1916: « ...assistere la pubblica finanza è altissimo dovere patriottico » annunziando nel contempo che si stava trattando una sistemazione amichevole con i Ministeri interessati.

Si giunse così, l'8 luglio seguente, all'emissione di un decreto del Ministero con cui la vicenda veniva conclusa. Lo Stato riconobbe al Banco di Roma circa il 30% di quello che l'Istituto riteneva dovuto. La differenza fu sacrificata sull'altare della concordia nazionale, quale contributo particolare (non piccolo in verità) del Banco di Roma alle necessità finanziarie dello Stato in quel particolare momento.

Aderendo al Consorzio, il Banco di Roma dava così prova di uno spirito di sacrificio superiore a quello delle Banche consorelle: l'abbandono della causa per danni in corso nei confronti dello Stato si traduceva in tal modo in un esplicito omaggio alla concordia nazionale, tanto necessaria in quei momenti.

Voglio ora dire del *secondo aspetto*, che caratterizzò il ruolo del Banco di Roma nella campagna di lancio del Prestito del '17.

Il buon esito della sottoscrizione del Prestito, per quanto riguardava il Banco di Roma poteva infatti esser reso difficile dalla struttura organizzativa, peculiare dell'Istituto.



Un altro esempio di pubblicità finalizzata al Prestito Nazionale.

La rete degli sportelli del Banco di Roma era allora prevalentemente caratterizzata su basi internazionali; basta ricordare, ad esempio, che a quell'epoca il Banco era già insediato a Parigi, Barcellona, La Valletta, Alessandria d'Egitto, il Cairo, Costantinopoli, Tripoli e Bengasi.

Ciò corrispondeva a quella peculiare *vocazione internazionale* che è rimasta un tratto distintivo di questo Istituto: quasi una testimonianza — se mi è permesso l'inciso — che portare il nome della Città Eterna nella propria ragione sociale è foriero di dimensioni per definizione sovranazionali.

Con questa struttura operativa, l'opera di raccolta dei mezzi per il Prestito fu perciò più impegnativa per il Banco di Roma che per il resto del sistema bancario nazionale, che aveva il territorio metropolitano per esclusivo campo di azione.

Eppure, il fervore promozionale che l'Istituto di credito romano profuse nell'operazione riuscì, per così dire, a trasformare in punti di forza quegli aspetti strutturali: basta rileggersi i frequenti comunicati che il Comitato Direttivo preposto al Prestito periodicamente trasmetteva al Consiglio di Amministrazione, documenti che la già citata « Storia » del de Rosa ha reso pubblici. In quello, ad esempio, del 20 febbraio 1917 (e siamo appena all'inizio della sottoscrizione!), si legge che:

« Il Comitato Direttivo segnala con particolare soddisfazione le cifre raggiunte da ciascuna delle Sedi di Roma e di Genova e rileva che un notevole movimento si è avuto anche nelle sedi minori, fra le quali tengono il primo posto per entità di cifre quella di Velletri e Viareggio e per numero di sottoscrizioni rateali quella di Siena. Nota poi che anche la Sede di Napoli va dando anche riguardo al Prestito, segni promettenti di vigoroso risveglio »<sup>4</sup>.

Ove si vede che sia i grandi insediamenti operativi (le « Sedi » vere e proprie) sia quelle che oggi chiameremmo dipendenze furono tutte positivamente coinvolte in questa operazione.

E vengo, infine, all'ultimo aspetto di questo interessante capitolo di storia insieme patria e creditizia; quello che, all'interno di una sagace campagna di propaganda (oggi diremmo... promozionale) fece scendere in campo, per iniziativa del Banco, il massimo esponente della poesia romana: Trilussa.

L'antefatto è, per così dire, organizzativo: mi riferisco alla istituzione, tra i servizi della Direzione Centrale, di un Ufficio « Organizzazione e sviluppo (Italia) », imperniato su

<sup>4</sup> Verbali Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma, 20 gennaio 1917.

quattro sezioni, ciascuna destinata a compiti specifici: la quarta fu incaricata della *Pubblicità*.

Cito questo particolare non solo perché indicativo della modernità di concezione degli Amministratori dell'epoca, ma anche perché è proprio l'esistenza di una sezione Pubblicità a spiegare la molteplicità di azioni con cui il Banco di Roma svolse il suo positivo ruolo nel collocamento del Prestito Nazionale del 1917. Ne scaturì di fatto, come è ampiamente documentato, un'iniziativa a largo raggio, in qualche misura antesignana di ciò che oggi chiameremmo un programma di *marketing*.

Il coordinamento dell'operazione fu affidato ad uno speciale ufficio centrale, assistito da un *Comitato di propaganda* presieduto dallo stesso Presidente, conte Santucci. Affinché il lavoro di questi organismi fosse particolarmente significativo furono attivate varie forme di propaganda, tra cui:

- la pubblicazione di un numero unico sull'argomento;
- manifesti illustrati;
- proiezioni luminose;
- giri automobilistici in provincia per facilitare la distribuzione dei titoli.

Queste iniziative si tradussero in materiale iconografico i cui richiami accattivanti costituiscono un buon esempio di pubblicità persuasiva, finalizzata a un obiettivo nazionale; vale la pena di riprodurne qualche facsimile, per ritrovarvi, anche nella grafica, il clima di un'epoca.

Fu in tale contesto che avvenne l'incontro fra il Banco di Roma e Trilussa.

Non nuovo a piegare la sua duttile vena ad iniziative pubblicitarie, il grande poeta romano scese in campo con una delle « favole » cui è dovuta tanta parte della sua fama: è così che « Il Giornale d'Italia » del 18 febbraio 1917 pubblicava « Er bijetto da mille », una libera composizione di Trilussa, seguita dall'autografo dell'artista e da una garbata chiosa con cui il Poeta, ironizzandovi sopra da par

suo, dava conto al lettore della difficoltà incontrata a trovare una rima adeguata.

E non fu tutto. In un altro sonetto, intitolato « Quatrini benedetti », Trilussa ritornò sul tema e stavolta la citazione del Banco di Roma poté conciliarsi con le esigenze letterarie.

Ma ecco il sonetto:

#### QUATRINI BENEDETTI

Mi' zio spacca er centesimo (purtroppo!)  
ma invece, jeri, doppo colazione,  
prese la borsa indove c'è er mammone  
corse ar *Banco de Roma* cor malloppo.

— Se deve fa' così! — me disse doppo —  
Ogni lira che impresto a la Nazione  
rappresenta un pezzetto de cannone  
rappresenta la palla d'uno schioppo... —

Mi' zio ch'è furbo, nun la pensa male:  
ortre a la gioia d'ajuta' Cadorna  
troverà raddoppiato er capitale.

L'oro che serve a fabbricà' l'acciaro,  
in guerra se purifica e ritorna  
più nobile, più lucido e più chiaro.

#### TRILUSSA

Così l'incontro fra le massime espressioni, in campi pur diversi, della attività creditizia e della creazione letteraria, diveniva, nel nome di Roma che entrambi li accomuna, un incontro con il popolo romano.

Su queste pagine ho voluto ricordare un episodio non secondario della storia più che centenaria della banca che reca il nome dell'Urbe nella sua stessa ragione sociale.

Rammentando il suo incontro con Trilussa (per tanti aspetti testimone attento dei fatti del suo tempo, colti con una sensibilità che gli assicurò il favore dei lettori di tutt'Italia) ho inteso riproporre una bella pagina dell'attività



Nella gamma delle iniziative promozionali, non mancò il francobollo chiudi-lettera.

del Banco di Roma: che, valorizzando le sue risorse organizzative e ponendo in essere originali iniziative promozionali dimostrava quanto fosse profondo il suo legame col Paese, in sintonia coi sentimenti di mobilitazione che in quell'anno decisivo avrebbero creato le premesse per ribaltare a nostro favore le sorti del conflitto.

ROMEO DALLA CHIESA

## La «Messa degli Artisti» a Santa Maria in Montesanto

Se via Margutta è la strada dei pittori, la « Montmartre » dell'urbe, la Basilica di Santa Maria in Montesanto, in piazza del Popolo, è la chiesa degli artisti romani. Da trent'anni, nel tempio barocco a forma ellittica progettato, insieme alla chiesa gemella di Santa Maria dei Miracoli, da Carlo Rainaldi, — progetti poi in parte modificati da Gian Lorenzo Bernini e da Carlo Fontana — alle 12,15 di ogni domenica si riuniscono gli amici della « Messa degli Artisti ».

Attori, pittori, scultori, compositori, musicisti, autori, scrittori, giornalisti, dal 1953 si danno domenicale appuntamento nella Basilica di Santa Maria in Montesanto per il divin sacrificio. Accorrono ad ascoltare la parola di monsignor Ennio Francia, prete romano, che per seguire la sua vocazione di letterato e critico d'arte d'indiscusso prestigio, di scrittore e giornalista, abbandonò una posizione di rilievo nella Segreteria di Stato della Santa Sede, dove per vent'anni lavorò a fianco di mons. Giovanni Battista Montini, preferendo ai preconizzati più alti approdi nella diplomazia vaticana, l'apostolato e la pastorale sacerdotale tra gli artisti, categoria a lui naturalmente congeniale per comunanza d'interessi e consonanza intellettuale.

L'idea della celebrazione di una Messa per gli artisti scaturì per forza di cose dalla frequentazione che Ennio Francia, giovane sacerdote, già messosi in luce per la sua attiva partecipazione alla vita culturale italiana, aveva a Roma, verso la fine degli anni trenta, con lo scultore Alfredo Biagini. Nello studio dell'artista, nella quiete e nel verde accogliente di villa Strohlfern, a ridosso della via Flaminia, al prete-letterato, Wanda Biagini, pittrice delica-

ta e moglie di Alfredo, che aveva deciso di abbracciare la religione cattolica, chiese ausilio per un più approfondito e partecipato studio del catechismo e del Vangelo.

Ecco, dunque, come lo stesso Francia ricorda quei giorni, che avrebbero avuto una influenza decisiva sul suo « *cur sus vitae* ». Trascriviamo, di seguito, quanto egli scrisse nel 1972 nel volume fuori commercio « La Messa degli Artisti », ricordi e testimonianze 1941-1971.

« ...Io scendevo ogni domenica mattina da via Salaria, dove andavo a celebrare messa, ed entravo nello studio di villa Strohlfern per esporre, come potevo, gli elementi della nostra religione e commentare qualche passo dei sinottici e di san Giovanni... Qualche tempo prima dello scoppio della guerra, i Biagini andarono ad abitare a Piazza di Spagna e conservarono l'abitudine di radunare gli amici nel pomeriggio della domenica... Erano le settimane piene di attese e di paura che precedettero l'entrata dell'Italia nel conflitto. Se ne parlava animatamente in quegli incontri, allargando e scrutando, come ognuno di noi poteva, le prospettive di avvenimenti tanto decisivi. C'era Giuganino, il grande orientalista, allora bibliotecario alla Camera, c'era Raisa Calza, l'archeologa, c'era l'avvocato Ferdinando Giovannini, allora giovane speranza del foro romano; veniva da Civitavecchia Fernando Vignanelli, finito anche lui, come J. Verkade, il *Nabis obeliscal* del gruppo simbolista, fratello laico nell'abazia di Montenero; scendeva da via Gregoriana Giorgio De Chirico, sbarcato di fresco da Parigi, che allettato da Alfredo comperò l'appartamento soprastante il suo; veniva il povero Donghi che ai discorsi spiritati di Vignanelli sbatteva le ciglia senza spostare lo sguardo, venivano l'architetto Fiorini, Bartoli, Torresini, Petrassi, Somma e altri. Come si vede, un gruppo di diversa estrazione e diversi interessi, sia culturali che religiosi. Fu lì che, tra una chiacchiera e l'altra, tra una battuta e l'altra, nacque l'idea della «Messa»... Alfredo, con altri, aveva preso l'abitudine di visitare le chiese di Roma la domenica mattina. Ecco, suggeriva Wanda, vi avrei partecipato anch'io; maga-



La foto con Pio XII, a conclusione dell'udienza che il Santo Padre concesse a Castelgandolfo il 16 novembre 1953 agli aderenti alla « Messa degli Artisti », guidati da mons. Ennio Francia. Alla sinistra del Pontefice Giuseppe Ungaretti.

ri avrei detto la messa per chi desiderava ascoltarla; magari avrei proposto un tema per commento alla lettura del Vangelo ».

La « Messa degli Artisti », nella testimonianza del suo fondatore, sorge per spontanea esigenza religiosa di un gruppo di eletti spiriti, per i quali le vie della grazia s'intrecciano con la ricerca della ispirazione nell'arte, con l'anelito verso una irraggiungibile perfezione umana che trova appagamento e approdo nella preghiera e nel miraggio dell'eterno.

La prima Chiesa che accolse questo nucleo di itineranti

e inquieti artisti fu Santa Maria in via Lata, grazie alla disponibilità del rettore, mons. Bizzarri.

Si doveva, però, ottenere l'*imprimatur* del Cardinal Vicario Marchetti Selvaggiani. Ennio Francia non fu scoraggiato dall'iniziale scetticismo del porporato, uomo risoluto, autoritario, pur ricco di umanità, e perorò con passione la richiesta. Ottenne il permesso e il 23 marzo 1941, alle 12, fu officiata la prima Messa degli Artisti. Celebrante mons. Angelo Rescalli, pittore finissimo, in quei giorni a Roma per una sua « personale » nella galleria di piazza del Collegio Romano, dove poco prima aveva esposto Claretta Petacci, non ancora imbarcata nella tragica avventura. Il commento del Vangelo fu fatto da mons. Francia.

In Santa Maria in via Lata erano presenti Giuganino, Sobrero, Erolì, Anderson, Petrassi, Somma, Bartoli, Mancini, Donghi, Torresini, Bellini, Bottazzi, De Campos, Giordani, Morpurgo, Cenci, Biagini, Prencipe. Nelle domeniche successive il gruppo si infittì. Si aggiunsero Enrico Del Debbio, architetto famoso che da allora e fino alla sua scomparsa divenne instancabile animatore della « Messa », Bernardino Molinari, Umberto Giordano, Giuseppe Bottai, Marino Lazzari, Mongiovi, Tancredi Pasero, Antonio Baldini, Dall'Oro Hermil, Ninetta d'Amico, Giuseppe De Luca.

La « Messa degli Artisti » era una realtà, l'inizio di una pastorale che accumulava sacerdote e fedeli come elemento costitutivo del « popolo di Dio », in un'unione mistica di alti contenuti spirituali. Si precorrevano, così, fin dal 1941, per lungimiranza di un prete-artista e per concorde volontà di un nucleo di uomini che dei valori della cultura nelle sue molteplici espressioni, facevano norma di vita e di coerente comportamento morale, alcuni dei contenuti qualificanti del Concilio Vaticano II.

La musica entrava a far parte della liturgia eucaristica. Fu Bonaventura Somma con i mottetti eseguiti da Eva Bagni e Maria Urban a promuovere una partecipazione attiva al divin sacrificio. Seguirono altri compositori, i cui nomi fanno parte del « Gotha » musicale italiano contem-

poraneo: Casella, Tomassini, Petrassi, Fusco, Renzi. Per ciascuno di questi compositori, si potrebbe fare una storia dei rapporti instaurati con Francia, di un sodalizio che ha arricchito la produzione di partiture sacre, ispirate dalla suggestione e dal richiamo mistico esercitato dalla « Messa ».

La « Missa pontificalis pro Pace » di Alfredo Casella è un esempio, sofferto e esemplare, della risposta che un'anima riesce a dare, ancorché il suo fisico sia segnato inesorabilmente dal male devastatore, quando, come il musicista famoso confidò ai suoi intimi, « arriva sempre un momento in cui l'artista deve pagare il proprio omaggio a Dio ».

La « Messa degli Artisti » è un lungo, ininterrotto cammino, che un'élite di uomini ha compiuto nel segno dell'identità spirituale, in un cenacolo culturale, esaltatore dei perenni valori dello spirito. Contemporaneamente, pittori e scultori illustravano con disegni il Vangelo domenicale, inizio di un'attività feconda nell'arte testimoniata da dipinti, sculture, mosaici, bassorilievi a soggetto religioso, che costituiscono il più tangibile risultato raggiunto, dal dopoguerra ad oggi, dall'impegno degli artisti delle arti figurative nel campo spirituale.

Dopo i musicisti, vennero gli attori con le letture del Vangelo, dei testi sacri, delle rappresentazioni religiose. Tutto il teatro italiano ha fatto riferimento, nello scorrere degli anni, alla « Messa degli Artisti », dalla già ricordata Santa Maria in via Lata, all'Oratorio del Santissimo Sacramento in piazza Poli, dall'Oratorio del Caravita a San Giacomo in Augusta fino alla Basilica di Santa Maria in Montesanto, in piazza del Popolo, dove l'istituzione di mons. Ennio Francia dal 1953 ha trovato definitiva sede.

Dalla lontana « Messa » celebrata nel novembre del 1943 in suffragio di Renato Cialente, travolto in via del Corso, davanti all'Hotel Plaza, da un camion tedesco guidato da un soldato ubriaco, e che vide nel periodo più drammatico della presenza dei nazisti a Roma, l'accorrere nell'Ora-

torio del Santissimo Sacramento di una folla di attori raccolti in preghiera per commemorare il collega scomparso, nell'arco di quarant'anni, tutti i protagonisti del palcoscenico, del cinema, della radio e della televisione hanno fatto della partecipazione alla « Messa degli Artisti » un passaggio obbligato, un momento di raccoglimento, una espressione di fraterna solidarietà fra quanti sono legati dalle manifestazioni più alte dello spirito umano.

Senza cadere nella retorica, va detto obiettivamente che tra i cultori d'arte e l'istituzione sorta a Roma nel pieno del conflitto e consolidatasi in quasi mezzo secolo di operosa presenza nella realtà della Capitale, si è instaurato un rapporto diretto, uno stretto legame con ripercussioni sull'evoluzione di tendenze, scuole, correnti. Sia sufficiente porre attenzione a quanto è avvenuto nelle arti figurative.

Nel luglio del 1946, per iniziativa della « Messa degli Artisti », nella galleria di Roma, in via Sicilia, fu organizzata la prima mostra d'arte sacra, con la esposizione di cento opere di pittura e scultura di autori del calibro di Carena, De Chirico, Bartoli, Severini, Sobrero, Pirandello, Purificato, Corpora, Tamburi, Ferrazzi, Casella, Savelli, Martinez, Melli, Torresini, Avenali, Greco, Fazzini, De Felice, Monteleone, Omiccioli, Monachesi, ecc. Per la prima volta veniva presentato in Italia, fra gli altri artisti stranieri, il pittore francese Georges Rouault, al quale l'Accademia di Francia, a Villa Medici, 37 anni dopo, avrebbe dedicato la mostra d'apertura della stagione 1983-1984.

La storia dell'arte italiana ha un conto aperto con la « Messa degli Artisti », con quello slancio vitalistico che essa ha saputo esprimere con la forza delle idee, la spregiudicatezza delle proposte, la capacità di « fare » cronaca guardando al divenire. Giustamente, Ennio Francia, il cui spirito battagliero e anticonformista è pari alla sua proverbiale carità e comprensione per le alterne e contraddittorie vicende dell'uomo, in una non dimenticata polemica giornalistica, sul « Popolo » del 16 aprile 1949 poteva scrivere che « se qualche cosa si è fatto in Francia... da alcuni



EMILIO GRECO  
ROMA - 1965

*Al Carissimo Don Ennio Franzini,  
in occasione del XV anniversario  
della fondazione della Mensa degli Artisti.  
Emilio Greco  
Roma, 1965*



al caro Ennio Franzini

Gentilini 61

Due riproduzioni di disegni realizzati da Emilio Greco e Franco Gentilini per la « Messa degli Artisti ».

anni molto si è fatto anche in Italia. Severini, Funi, Casorati, Carena, Ferrazzi, Selva, Castelli, Avenali, Fazzini, Manzù, Greco, Torresini, solo per accennare qualche nome, hanno lavorato o stanno lavorando per le chiese ».

In anni in cui i tempi non erano propizi per l'impostazione di una politica culturale capace di valorizzare talenti e di favorire il dibattito, svincolato da opzioni politiche, e gli appoggi alle iniziative venivano concessi in termini di acquisizione di voti, l'attività di un ente di culto come la « Messa » ha rappresentato un elemento di eccezionale significato. La Basilica di Santa Maria in Montesanto dal 1953 è divenuta sinonimo di centro di cultura, di luogo privilegiato per il dialogo e il confronto, di strumento di promozione di idee e di proposte.

Partita da una esigenza religiosa, l'istituzione, esaltando la sua specificità spirituale, ha saputo portare il soffio innovatore della sua presenza nella vita culturale di Roma. Gli artisti non si sono sentiti abbandonati, oggetto di meschini interessi ideologici o di squallide speculazioni commerciali. In nome di un umanesimo cristiano correttamente inteso, nel corso degli anni è stato stabilito un nuovo ordine di rapporti interpersonali, fondato sullo scrupoloso rispetto dei valori, dell'autonomia intellettuale, della libertà creativa.

Basata sul volontariato, cioè sulla spontanea partecipazione degli aderenti al raggiungimento dei fini associativi, la « Messa », unitamente all'assistenza spirituale e morale degli artisti nella più larga accezione, ha saputo divenire coacervo di attività che hanno inciso in profondità nella cultura di Roma. Al di là di ogni amplificazione celebrativa, l'istituzione che è opera di volontà, di intelligenza e di amore, conserva la sua carica propulsiva proprio in ragione di una capacità interiore di rinnovamento, in cui si ravvisa il segreto della sua miracolosa integrità operativa.

La domenica, quando alle 12,15 un pubblico sempre numeroso di fedeli accorre in Santa Maria in Montesanto per



domenica 22 gennaio 1984. L'abside della chiesa gremito durante la celebrazione del trentennio. Si vedono, tra gli altri, in primo piano Mons. Francia, Mons. Fallani, la signora Fusco, Giuliana Guidotti. Sullo sfondo il Crocefisso di Domenico Purificato e sul davanti la Croce a stile modellata da Vittorio di Colbertaldo.

partecipare alla « Messa degli Artisti », — un fatto, questo, che si ripete ininterrottamente da sei lustri — chi assiste al divin sacrificio ha la netta percezione di vivere, insieme al mistero cristiano della consacrazione delle specie, momenti d'irripetibile bellezza liturgica. In questo atteggiamento del « popolo di Dio » riecheggia quanto nel 1945 scriveva Ennio Francia con senso profetico: « “La Messa degli Artisti” vuole essere un richiamo a quanti desiderano che l'arte torni fra gli uomini ministra di virtù religiose e civili, seminatrice di verità e di giustizia, fattore di elevazione individuale e sociale. In un mondo che tende sempre più alla soppressione della personalità e alla collettivizzazione delle forme sociali, la “Messa” rappresen-

ta la difesa di uno spirito di élite, non nel senso frivolo e mondano, sebbene nel senso di carità e di fraternità, fra coloro che sono legati dalle manifestazioni più alte dello spirito umano. Come i cristiani dei primi secoli si radunavano nelle "ecclesiae domesticae", e come gli artigiani del medioevo si riunivano in confraternite e in gilde a carattere religioso, così gli artisti si radunano oggi intorno alla loro "Messa", formano una piccola "ecclesia", una riunione familiare dei "domestici fidei", che fa parte attiva e operante della ecclesia universale dei credenti in Cristo ».

ANTONIO D'AMBROSTO



## Dèi in piazza

Un traffico di dèi, planati d'Olimpo duemilanni fa a respirare l'aria balsamica dell'arce capitolina. Giove e consorte, Marte ultore e Venere ericina, Concordia e Onore-e-Virtù: ogni dio, importante e meno importante, ha un tempio.

Si guardano in cagnesco, affumicati dal fuoco dell'ara, e gli occhi irritati dal fumo: ingrugnati perché l'arrosto, vitello o porcello o agnello che sia, tocca sempre al sacerdote, e loro a denti asciutti. Il più ingrugnato, Giove marito scavezzacollo guardato a vista da Giunone consorte gelosa.

Un assortito traffico di uomini, nel corso dei secoli, e l'arce capitolina si dilata all'afflusso del popolo plaudente. Il re (Carlo d'Angiò), il tribuno (Cola di Rienzo), il poeta (Francesco Petrarca), il condottiero (Marcantonio da Lepanto), la poetessa a braccio (Corilla Olimpica). Vengono a sollecitare lo spillatico, a godersi il « trionfo », a cingere, meritatamente o no, il lauro. Tutti personaggi migratorii. Stanziali solo le statue, dacché Michelangelo, per commissione di Paolo III, il romano Alessandro Farnese in vena di spendereccia « farnesia », disegna i nuovi palazzi e provvede all'arredo marmoreo.

È la statua equestre di Marco Aurelio: eternato nel bronzo più per meriti guerreschi che letterari, si abbandona alla filosofica elucubrazione, tranquillo d'essere ricondotto chez soi dalla solerte cavalcatura. È la Dea Roma: scartata la statua di Giove Ottimo Massimo per non aggravare il clima pagano della piazza, c'è il torso d'una Minerva corese, identificabile come una donzella qualunque, il marmo integrato dal porfido, e la forniscono d'un

elmo, d'una lancia, d'un pomo. Si insedia nel nicchione della scalea di palazzo Senatorio e, dopo una manciata di secoli, non s'è decisa ancora, tra il Nilo e il Tevere-ex-Tigri sbracati ai suoi piedi, a chi assegnare il pomo.

Tutti (Marco Aurelio, la Dea Roma, i Fiumi) soddisfatti: meno Castore e Polluce. I figlioloni gemelli di Leda, alleati dei Romani al lago Regillo e vittoriosi contro la Lega latina, proprio non se l'aspettavano questa azionaccia d'essere avviliti, in qualità di guardaportoni, all'ingresso d'una piazza.

Un'idea. Siccome i romani, afflitti da una atavica pigritia o mollizia, vanno poco o niente al museo, portiamo il museo capitolino ai romani. Non dico gli affreschi, le gouaches, le tele, gli arazzi, i mosaici.

Dico le statue, di scalpello etrusco o romano o greco. Saranno felicissime di uscire all'aperto, scaldarsi d'inverno al solicello capitolino, e d'estate refrigerarsi all'alito del propinquo iceberg di botticino. Felicissime di scrollarsi di dosso il sentore di muffa, di liberarsi della polvere inserita nei riccioli dei capelli e della barba.

Troppe statue invero da sistemare nella piazza di Campidoglio e la scelta è d'obbligo, a meno di non stabilire più d'un turno di libera uscita. Indispensabili un paio di dèi: l'*Ercole*, solenne come l'asso di bastoni delle carte da gioco napoletane, l'*Apollo arciere* vis-à-vis con la *Venere esquilina* e la *Venere capitolina*, per esortarlo a fare finalmente la sua scelta e scoccare il dardo d'amore. Due o tre imperatori: Giulio Cesare idealizzato nella clamide di *Optimus Princeps*. *Commodo* nei panni sommari di *Ercole*: una pelle di leone spiovente dalla testa ricciuta, le zampe annodate sul petto, più la clava, il pomo delle Esperidi, lo scudo amazzonico, la cornucopia, il mappamondo e altra minuzzaglia.

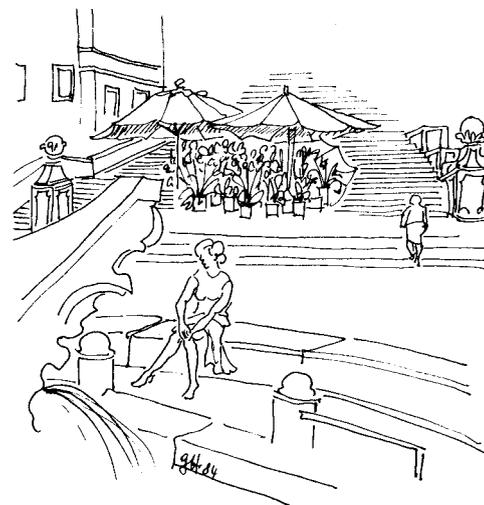
Quanto ai papi, tra *Urbano VIII* di Gianlorenzo Bernini e *Innocenzo X* di Alessandro Algardi, i nostri favori vanno a Giambattista (caro Maffeo, mi dispiace), un santo-padre atletico in grado di sostenere con disinvoltura il multipie-

ghe pivialone di bronzo. Quanto alle bestie, trascino al guinaglio il cane di serpentina-moschinata: bracco e pointer o setter che sia, drizza le orecchie e punta il naso avendo fiutato l'odor di selvatico della lupa. Ristà dal muovere all'attacco giusto per un riguardo a Romolo e Remo, impegnati nella poppata.

Per carità: nel museo all'aperto niente cicerone. « Ogni cicerone uccide il godimento » sentenza Stendhal, e Giuseppe Giusti, di passaggio a Roma: « Posso dire di non aver visto altro che sassi; ma sassi pieni di vita. L'unica cosa che ti frastorna è il commento che ti ronzano all'orecchio i ciceroni ». Basterà appendere al collo delle statue una semplice tabellina col nome, data di nascita, terra d'origine, più le generalità dello scultore.

Un momento, prego! Lascio all'interno del palazzo i sarcofagi, le lapidi, i bassorilievi. Massime il cinerario destinato ai resti mortali di Agrippina. Adattato nel medio evo a misura di capacità (la « rugitella da grano »), correrebbe il rischio, inserito tra gli altri marmi, d'essere scambiato per un cassetto da rifiuti e ingozzare cartacce, scorze d'arancia, bucce di lupini.

MARIO DELL'ARCO



## Le catacombe ebraiche sotto Villa Torlonia

Sosteneva giustamente Silvio Negro che « Roma non basta una vita ». Su questo concetto infatti il grande giornalista scomparso ha scritto un libro che ognuno dovrebbe conoscere.

Se non basta una vita per conoscere la Roma nota, quella descritta dalle guide, è facile comprendere come possano costituire vere e proprie scoperte certi aspetti di Roma che sfuggono anche ai più attenti annotatori.

Per puro caso, il sottoscritto, tanto per fare un esempio, ha appreso che sotto la Villa Torlonia, quella dove nel ventennio abitava Mussolini, vi sono delle favolose catacombe ebraiche. Lo « scoperse » nel corso di una intervista con il suo amico prof. Elio Toaff, rabbino capo di Roma, il quale alcuni anni fa, manifestava la speranza che, con la revisione del Concordato, le catacombe ebraiche di Villa Torlonia passassero sotto la giurisdizione dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Tale speranza è divenuta realtà con la semplice aggiunta, in un articolo del Concordato, dell'aggettivo *cristiane*, riferito alle Catacombe, la cui mancanza aveva determinato il passaggio di tutte le catacombe ebraiche esistenti in Italia sotto la giurisdizione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

Ma, per tornare in argomento, e cioè alle Catacombe di Villa Torlonia, va detto che esse sono state scoperte agli albori della prima guerra mondiale, nel 1918, durante gli scavi di fondazione delle scuderie della Villa Torlonia.

La mia visita avvenne nel 1975, prima che la Villa fosse destinata a parco pubblico. Infatti, appena la Villa è passata al Comune, l'ingresso delle Catacombe è stato mu-

rato per evitare i consueti atti di vandalismo. Allora per entrare nelle catacombe erano necessari due permessi: uno della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e l'altro del proprietario della Villa, principe Torlonia. Durante il ventennio sarà stato necessario soprattutto il permesso di Mussolini, ma non mi risulta che alcun privato abbia osato chiederlo: specie durante la campagna razziale, con l'aria che spirava.

Nel 1975 dunque, dopo aver letto negli occhi del mio amico Toaff la sorpresa per la mia ignoranza sulle « cose ebraiche », decisi di tentare la visita alle catacombe.

Munito dei due permessi, mi fu possibile eseguire una lunga e minuziosa visita. Proprio in quel periodo era stata fatta da parte della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra una campagna di nuovi scavi e di meticolosi restauri. Perciò la mia visita avvenne nelle migliori condizioni.

Va subito detto che le catacombe ebraiche di Villa Torlonia costituiscono uno dei monumenti più importanti per documentare i vari aspetti della vita religiosa ebraica. Infatti le epigrafi (la maggior parte delle quali è stata raccolta in un'apposita sala del nuovo Museo Vaticano) unite alle pitture ed ai disegni, offrono un vasto panorama utile ad approfondire lo studio della struttura della società ebraica.

Quello che più sorprende in queste catacombe che si snodano su due piani, è proprio la parte figurativa. Evidentemente gli ebrei della diaspora, dispersi in tutte le parti del mondo, acquistarono gli usi dei popoli ai quali chiesero l'ospitalità. Del resto le stesse epigrafi, quasi tutte in greco ed alcune in latino, costituiscono la prova di tale ipotesi. La maggior parte dei disegni colorati ha un preciso riferimento ai riti ebraici. Domina su molte tombe il candelabro a sette braccia detto « menorah ». Ora è noto che gli ebrei rifuggono dalla rappresentazione attraverso immagini, non solo di Iddio, che è tassativamente proibito, ma perfino, nei cimiteri (in tempi moderni) delle fotografie dei defunti. Alcune trasgressioni che ho constatato



Un aspetto dell'interno delle Catacombe con i loculi laterali per i defunti.

nei cimiteri ebraici di Roma e di Genova debbono essere considerate eccezioni alla regola.

Ma, per tornare alle catacombe di Villa Torlonia, ecco la raffigurazione dello « shofar », corno di montone che veniva usato a mo' di tromba per annunciare le feste religiose ed il coltello per la circoncisione. Numerose le piante da frutto come il cedro, il melograno, mazzetti di ramoscelli di mirto, palma e salici, simboli comuni alla festa dei Tabernacoli o delle primizie.

Su molte tombe, alcune a loculi altre a arcosolio (tipo di sepoltura costituito da un'area sepolcrale incassata in una parete e sormontata da una nicchia per lo più a semi-cerchio) si legge la parola ebraica, scialom, pace.

Oltre a simboli religiosi, quali il rotolo di pergamena della legge (Tòrah) e lo scrigno in cui la pergamena viene conservata, vi sono altri segni non privi di carattere simbo-

lico, quali i delfini considerati amici dell'uomo. Numerosi i loculi per bambini la cui mortalità in quell'epoca, siamo nel III sec. d.C., raggiungeva proporzioni spesso preoccupanti. Molto belli i colori delle varie figure sempre eseguite a tempera e mai ad affresco.

Durante il I e II secolo dopo Cristo la Comunità ebraica non possedeva cimiteri distinti, ma utilizzava comunemente quelli pagani. In verità l'uso di catacombe non appare del tutto conforme ai riti funerari ebraici in base ai quali il corpo deve essere tumulato sotto terra. Si tratta di un'altra deviazione degli ebrei della diaspora, anche se le gallerie sotterranee non furono mai utilizzate per luoghi di riunioni come avvenne invece per le principali catacombe cristiane. Infatti secondo la religione ebraica nei cimiteri si recitano soltanto le preghiere per la inumazione e per il periodico ricordo dei defunti; ma non possono istituirsi case di preghiera, né luoghi di studio. Ciò per non disturbare il sonno dei morti.

L'ingresso alle catacombe di Villa Torlonia è costituito da un Mausoleo Romano che non si sa se sia pagano od ebraico. Particolarmente ricco di figurazioni è il cosiddetto « cubicolo dipinto » caratterizzato da colonnine scavate nel tufo e rivestite di stucco. I due arcosoli che esso contiene sono decorati con vari simboli giudaici (candelabro a sette braccia, rotolo della legge, shofar, melograno, uccelli, delfini). Il melograno, com'è noto, è il segno dell'abbondanza.

Quando la Villa Torlonia è stata aperta al pubblico, l'ingresso romano delle catacombe è stato murato per impedire l'accesso di estranei che, senza i sorveglianti, avrebbero potuto arrecare danni o rendersi responsabili di espoliazioni. L'apertura avverrà quando i nuovi accordi stabiliranno la giurisdizione definitiva sulle catacombe stesse per le quali la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra ha apprestato un progetto che prevede un altro ingresso al di fuori da quello della Villa attraverso la via Spallanzani, adiacente a Villa Torlonia. Si tratta di scavare una galleria lunga 6 metri che aprirebbe un passaggio total-



Un candelabro a sette braccia dipinto a colori su un soffitto delle Catacombe.

mente indipendente dall'attuale ingresso dalla parte di Villa Torlonia.

Altre cinque catacombe ebraiche esistono a Roma: a Monteverde, sulla Via Labicana, sulla via Appia, presso S. Sebastiano e sulla via Portuense. Molti « pezzi » pregevoli prelevati da tali catacombe come da quella di Villa Torlonia si possono vedere nei Musei Vaticani e nelle due sale della mostra permanente della Comunità Israelitica Romana al piano terreno del Tempio Israelitico Maggiore al Lungotevere Cenci.

\* \* \*

Anche questa Mostra, che recentemente è stata trasformata in un vero e proprio Museo di Arte Ebraica (susceptibile di ampliamento visto che molti reperti sono accumulati negli scantinati del Tempio) è poco conosciuta dai Romani. È invece molto frequentata dagli stranieri. Appartenendo anche questo piccolo ed importantissimo museo alla cosiddetta Roma sconosciuta, vale la pena di illustrarne il contenuto.

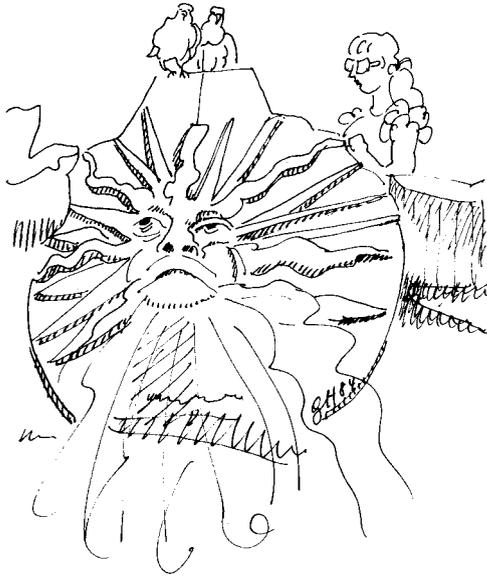
Come Mostra permanente è nata negli anni 60 proprio all'epoca in cui fu scoperta la sinagoga di Ostia Antica di cui peraltro conserva attualmente alcuni importanti reperti fra i quali un frammento di marmo recante un'iscrizione del II o III secolo cioè dell'epoca del restauro della prima sinagoga di quel porto in cui è detto che « *per la salute dell'imperatore, costruì e fece a proprie spese, e l'arca pose per la legge santa, Mindis Faustus* ».

Oltre ad arredi sacri ed argenteria preziosa il Museo espone stampe e codici originali riguardanti Roma e la sua storia, passi del Talmud babilonese, manoscritti originali del Pentateuco, due placche marmoree delle Catacombe di via Portuense, splendidi lampadari d'argento, candelabri a sette ed a nove braccia, coperture argentee di libri del 700 e dell'800, coppe e calici, seggi per le circoncisioni, vesti di broccato per il Sefer (contenitore delle pergamene

arrotolate con le tavole della legge), medaglie, antiche monete, brocche con catino usate per la lavanda delle mani dei sacerdoti, manoscritti originali e documenti della dominazione nazista a Roma.

La Mostra è nata per volontà del prof. Elio Toaff Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Roma e dell'allora (1960) presidente della Comunità Fausto Pitigliani. Successivamente fu curata con particolare amore da Salvatore Fornari, il famoso argenteriere romano al quale è stata recentemente offerta dal Rabbino Toaff una targa per esprimere la gratitudine degli ebrei romani proprio all'atto della sua nomina a consultore del Museo.

ETTORE DELLA RICCIA



## Vicende della Basilica Lateranense durante la seconda Repubblica Romana in una relazione del Canonico Fabbriciere mons. Giovanni Muccioli

Tra le varie disposizioni di legge emanate dal Governo repubblicano, insediatosi in Roma all'alba del 9 febbraio 1849, se ne ebbe una varata il 13 successivo, con cui veniva proibita ogni alienazione dei beni ecclesiastici, alla quale inoltre il Ministro dell'Interno della Repubblica Romana Carlo Armellini, membro anche del Comitato esecutivo, aveva fatto seguire il giorno dopo una sua circolare diretta ai Presidi delle province perché, in ottemperanza alla legge suddetta, avessero ordinato a tutti i Superiori od Amministratori dei Corpi morali religiosi, ecclesiastici, dei Luoghi e Case pie di qualunque specie di « dare un esatto e circostanziato inventario di tutti i mobili comuni, e preziosi, non che degli arredi sacri, e suppellettili: lo debbano egualmente dare dei semoventi, e crediti di ogni sorte », sotto giuramento di non aver nulla sottratto, venduto o nascosto; tutto ciò avrebbe dovuto esser fatto entro brevissimo tempo, trascorso il quale senza che l'ordine fosse stato eseguito, avrebbero dovuto provvedere che l'inventario richiesto venisse fatto per atto di pubblico notaio ed a spese del rispettivo istituto religioso<sup>1</sup>.

Alla circolare dell'Armellini aveva energicamente ribattuto, per quanto riguardava la diocesi di Roma, mons. Giuseppe Canali, Vicegerente del Vicariato e per allora anche

<sup>1</sup> Vedi *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*. Edizione ufficiale, Roma 1849, pp. 13 e 19-20.

Delegato apostolico in assenza del Cardinale Vicario Costantino Patrizi, con altra circolare a stampa, datata 19 febbraio ed inviata dal nascondiglio, dove era stato costretto a rifugiarsi per scampare alle gravi minacce a cui era stato fatto segno, a tutti i « RR. Superiori delle Chiese, Monasteri, e Luoghi Pii di Roma », con cui vietava ai singoli destinatari di compilare l'inventario dei loro beni, in quanto le misure governative in proposito contrastavano con i principi del diritto sulle proprietà della Chiesa e con le obbligazioni contratte da ciascuno con il giuramento di garantire e mantenere i beni suddetti, invitando tutti pertanto ad opporre alle pretese del Governo « non il risentimento di uno zelo impetuoso, ma quella tranquillità, che nasce dalla convinzione intima dei propri doveri, e della santità della causa che si è in obbligo di non tradire »<sup>2</sup>.

Non prevedendo tanto la legge del 13 febbraio che la susseguente circolare ministeriale esenzione alcuna, il presidente Capocci del Rione Monti pertanto, verso la metà di aprile, scrisse al parroco di S. Giovanni in Laterano Don Giuseppe Graziani, perché avesse voluto indicargli il giorno preciso in cui i commissari incaricati degli inventari delle chiese sarebbero potuti venire ad effettuare la prescritta inventariazione dei beni della Basilica. E benché non fosse ancora pervenuta all'anzidetta presidenza regionaria nessuna comunicazione al riguardo, il sunnominato Capocci si presentò ugualmente di lì a qualche giorno a S. Giovanni a capo dell'apposita commissione per eseguirvi l'inventario in questione, ma dovette astenersi dal procedere oltre nella compilazione appena iniziata (riservandosi tuttavia di riferirne al Triumvirato), di fronte alla risoluta protesta elevata, a nome dei canonici fabbricieri, dal chierico beneficiato Don Filippo Annessi, il quale dichiarò esplicitamente che la Basilica Lateranense doveva considerarsi

---

<sup>2</sup> Vedi N. DEL RE, *Mons. Giuseppe Canali nel turbine della Rivoluzione romana durante l'esilio di Pio IX (1848-49)*, in *Pio IX*, 7 (1978), pp. 284-304.

affatto esente da qualsiasi legge della Repubblica relativa alle chiese, in quanto essa era sotto la protezione della Francia, come cattedrale di Roma.

Non passò comunque molto tempo che il mattino del 20 aprile 1849 sopraggiunse a S. Giovanni, accompagnato da un drappello di tiraglieri, l'Ispezzore generale di polizia Angelo Bezzi, che esibì un ordine tassativo del Ministro delle Arti e Commercio Mattia Montecchi, con cui intimavasi al Canonico fabbricere mons. Giovanni Muccioli di consegnare senza alcun indugio un gruppo di marmi antichi ritrovati qualche tempo prima nella tenuta Centocelle di proprietà del Capitolo Lateranense, in occasione di alcuni scavi fattivi, marmi che nel succitato dispaccio ministeriale si asseriva spettare alla Repubblica.

Senza quindi voler ascoltare nessuna ragione in contrario, il Bezzi impose perentoriamente l'immediata consegna di quei reperti archeologici, minacciando altresì l'arresto del Canonico fabbricere, se vi si fosse opposto o l'avesse in qualunque modo impedita. Avvertito prontamente del pericolo che stava per correre, mons. Muccioli, che in quel momento si trovava in coro con gli altri canonici per la recita quotidiana dell'Ufficio divino, poté fortunatamente sottrarsi alla cattura, riuscendo ad eludere la vigilanza delle guardie armate e andare a rifugiarsi presso i cistercensi della non lontana chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, dove si trattenne fino a notte.

Quanto a Don Filippo Annessi, che era rimasto a trattare col Bezzi, non gli restò altro da fare, per evitare il peggio, che consentire al trasporto dei marmi contestati dalla Canonica all'attiguo Palazzo del Laterano, peraltro già requisito dal Governo repubblicano, a condizione tuttavia che ne fosse stato redatto un elenco dettagliato dei vari pezzi, nonché gli venisse rilasciata regolare ricevuta dell'effettuata consegna. Oltre ai marmi, nondimeno, « furono involati vari oggetti e fra gli altri un quadro di Raffaello, una croce di rame argentata e fu segnata la statua di bronzo di Enrico IV del Cordier per farne cannoni », come

apprendiamo dal « *Diario della rivoluzione di Roma dal 1° novembre 1848 al 1° agosto 1849* », redatto per il re Ferdinando II di Napoli dal marchese Luigi Lancellotti, che si trovava in quel tempo a Roma e fu quindi attento spettatore, o poté avere notizia diretta degli avvenimenti riportati nelle sue effemeridi e che, sotto la data del 20 aprile, riguardo alla Basilica Lateranense aveva già avuto modo di scrivere: « Diversi Canonici di S. Giovanni col parroco si ritirarono in una vigna, fuori porta maggiore per salvare alcuni oggetti preziosi. Nella notte dal 18 al 19 alcuni individui vestiti da Tiraglieri si presentarono in quella vigna, s'impadronirono di quegli oggetti e malmenarono quei Canonici. Il Curato riportò una ferita in un occhio per un colpo di torcia accesa »<sup>3</sup>.

Se la Basilica del Laterano, passata la ventata rivoluzionaria, poté rientrare in possesso di vari tesori artistici che la decoravano, fu anche grazie alle premure e all'ardimento del suo Canonico fabbriciere mons. Giovanni Muccioli, il quale con grande rischio personale aveva potuto mettere in salvo alquanti in luogo sicuro, tra cui i preziosi reliquiari contenenti le reliquie delle teste degli Apostoli Pietro e Paolo, che si conservavano e tuttora si conservano nel tabernacolo dell'altare maggiore<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Vedi G. CITTADINI, *Carteggio privato di papa Pio IX e Ferdinando II re di Napoli, esistente nell'Archivio statale di Napoli, col'aggiunta del Diario della Rivoluzione di Roma del marchese Luigi Lancellotti*, Macerata 1968, pp. 302-303. Dal *Diario* del Lancellotti apprendiamo, a proposito del Bezzi, trattato da masnadiero, che questi era di professione scultore ed intimo amico del noto agitatore romano Ciceruacchio (Angelo Brunetti), che era stato nominato ispettore generale di polizia dal Ministro dell'Interno Luigi Galletti, e che era spia ed esecutore degli ordini della Giunta di pubblica sicurezza, costituita nel gennaio del 1849 (vedi le pp. 255, 257 e 269).

<sup>4</sup> I reliquiari delle teste degli Apostoli Pietro e Paolo erano soltanto copie fedeli di quelli antichi, eseguiti dal famoso orafo senese Giovanni di Bartolo nel 1369, in collaborazione con Giovanni di Marco, per commissione di Urbano V; essi scomparvero alla fine del secolo XVIII, trafugati dai francesi durante la giacobina Repubblica Romana.



Ricercato attivamente dopo la sua fuga dal Laterano, mons. Muccioli finì poi purtroppo col cadere proprio nelle mani del famigerato capitano Callimaco Zambianchi, comandante dei Finanzieri e spietato persecutore di ecclesiastici e religiosi, che s'imbatté casualmente nel canonico il 3 maggio verso sera, mentre entrambi stavano entrando nel Collegio Clementino, come trovasi annotato negli *Atti* del Collegio stesso, dove sotto quella data si può infatti leggere: « Sull'imbrunire... il Capo dei Finanzieri Zambianchi, con un suo luogotenente e due carabinieri si dirigeva al Collegio per avere informazioni sul Diacono D. Antonio Imperi prefetto della Camerata dei Terzi, e poche ore prima caduto in mano dei Finanzieri che lo tradussero a S. Callisto. In quello stante medesimo entrava in Collegio il sacerdote Don Giovanni de' Conti Muccioli Canonico di S. Giovanni in Laterano, con suo fratello Mario, e l'ex nostro Convittore Luigi de' Conti Pignatelli Fuente di Madrid. Il Canonico Muccioli era da qualche tempo con premura cercato a morte per essersi rifiutato di consegnare i tesori della Patriarcale Lateranense. Trovato così fuori di aspettazione, fu fermato e frugato minutamente, e come gli furono rinvenute carte che non andavano a versi al Zambianchi, e denari, così raffermai nell'opinione che il Collegio fosse luogo di congiure, che quel denaro fosse destinato a corruzioni contro il Governo. Il P. Rettore si adoperò a persuadere il Zambianchi che il canonico era qui venuto semplicemente per una visita di cortesia... ma non valse sgraziatamente ad impedire che il Collegio fosse perquisito, ed il Canonico condotto a S. Callisto, destinato chi sa a quale esito, se l'opera attiva e immediata di persone amiche non lo avessero in quella notte stessa involato al supplizio »<sup>5</sup>.

Rinchiuso nei sotterranei dell'ex monastero benedettino di S. Callisto, che già dai primi di aprile era stato

---

<sup>5</sup> Cfr. L. MONTALTO, *Il Clementino 1595-1875*, Roma 1938, pp. 226-227.

trasformato in « caserma dei Finzieri, luogo delle esecuzioni per le condanne di morte degli ecclesiastici e sepolti in quel giardino », come scrisse il Lancellotti nel suo *Diario* sotto la data del 6 di detto mese, mons. Muccioli giacque fino alla mezzanotte in quel tetro ambiente, semispogliato e con le mani legate dietro il dorso, continuamente svilaneggiato e fatto segno a ripetute terribili minacce. E fu soltanto per l'autorevole e premuroso interessamento di una illustre Signora spagnola, molto affezionata al giovane canonico e tempestivamente informata dal di lui fratello conte Mario, se mons. Giovanni poté scampare a morte certa e riacquistare finalmente la libertà.

Avvertito infatti subito dall'anzidetta Signora, il Ministro di polizia inviò immediatamente un suo fidato dipendente a S. Callisto con un ordine di scarcerazione, che fu comunque molto contestato dallo Zambianchi, come chiaramente risulta dalla sottoriportata relazione presentata il 4 maggio dall'ufficiale di pubblica sicurezza Battistini, che aveva effettuata l'operazione, al suo comandante capitano F. Capanna: « In evasione agl'ordini emanatimi, mi sono recato nella Caserma dei Finzieri mobilitati in S. Callisto in Trastevere per estrarre il Detenuto Don Giov. Canonico [*sic*] Muccioli, arbitrariamente arrestato, come d'ordine di questa Direzione Generale Civile e Militare di Sicurezza pubblica lasciato nelle mani del Capitano Zambianchi, il quale dopo avere letto l'ordine in primo mi fu negato col dire non averlo, poscia mi dichiarò d'averlo che in quest'oggi lo voleva fucilare, indi mi fu consegnato, ed esternando il detto Capitano e Finzieri suoi Dipendenti che questo Dicastero era una massa di veri... ed ispecie il Capo, per cui oggi faceva valere le sue ragioni, e che intendeva assolutamente di fucilare il medesimo Detenuto. In fine mi fu consegnato nella scorsa notte circa ore 12. pome. Tanto ecc. »<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Archivio del Capitolo Lateranense, *Urbis... 1827-1852*, O LXXIX, fasc. 9. « Ufficiali di pubblica sicurezza » fu la nuova denominazio-

Quando mons. Giovanni Muccioli corse il serio pericolo di essere fucilato a S. Callisto dai Finzieri del capitano Zambianchi, aveva poco più di trentasei anni, essendo nato a Roma il 6 gennaio 1813, primogenito del conte Luigi e della marchesa Carolina Sciamanna. Abbracciato ben presto lo stato ecclesiastico, aveva ricevuto i primi due ordini maggiori dalle mani del Vicegerente di Roma, mons. Antonio Piatti, ed « in privato suae habitationis sacello » rispettivamente il 31 luglio ed il 1° agosto del 1836, ascendendo quindi al presbiterato la domenica successiva 7 agosto « cum dispensatione apostolica super extra tempora »<sup>7</sup>. Era già canonico da un anno della cattedrale di Orvieto, nominatovi dal vescovo Antonio Francesco Orioli (futuro cardinale), allorché Gregorio XVI volle ascriverlo appena ventitreenne, nel 1836, al Capitolo cattedrale di S. Giovanni in Laterano, presso cui, oltre ad attendere puntualmente ai doveri del coro, mons. Muccioli esercitò pure le funzioni successivamente di segretario, di archivist, di camerlengo ed infine di fabbriciere, carica quest'ultima che meritò di rivestire per ben venti anni sino alla morte, caso questo forse unico più che raro negli annali della cattedrale di Roma, a cui peraltro il buon canonico fu sempre attaccatissimo, tanto da mettere perfino a repentaglio la propria vita per difenderne i tesori artistici, come si è già detto,

ne assunta dagli antichi agenti di polizia durante la Repubblica Romana, come si apprende dal *Diurno repubblicano*, un raro opuscolo anonimo pubblicato allora a Roma senza data e ripubblicato recentemente da Giovanni Cittadini in appendice al già citato *Carteggio privato...* (vedi nota 3), in cui l'ignoto estensore annotò sinteticamente, giorno per giorno, i principali avvenimenti della Repubblica dal 14 novembre 1848 al 2 luglio 1849, e dove per l'appunto si legge: « Il 6 [marzo] si scioglie affatto la vecchia Polizia, e si crea il Corpo di ufficiali di pubblica sicurezza ». Alle dipendenze ancora del Ministero dell'Interno, il nuovo Corpo venne poi incorporato, il 28 aprile seguente, nel Ministero della Guerra per volere di quel Ministro, generale Giuseppe Avezzana.

<sup>7</sup> Archivio storico del Vicariato di Roma, *Liber ordinationum ab anno 1835 usque ad annum 1842*, pp. 66, 67, 68.

da largirle altresì parte dei propri beni patrimoniali, istituendovi in memoria di mons. Mario Felice Peraldi la Cappellania corale salita ben preso in grande rinomanza, e da ricordarla infine nel suo testamento con alcuni legati\*.

Dopo la sua liberazione da S. Callisto, mons. Muccioli andò a rifugiarsi a Napoli, dove prese alloggio in località Piedigrotta, quivi rimanendo per un po' di tempo ancora dopo la caduta della Repubblica Romana, raggiunto tuttavia da varie lettere dei suoi amici canonici lateranensi, che lo informavano accuratamente circa lo stato attuale della Basilica; ma mentre mons. Pergoli-Campanelli nella sua missiva del 12 luglio 1849 lo consigliava tra l'altro a non tornare ancora a Roma, Don Filippo Annessi, invece, gli scriveva il 17 seguente che « sarebbe vantaggioso il suo ritorno al più presto possibile per l'amministrazione, ed altre cose di Chiesa »<sup>9</sup>.

Tornato finalmente a Roma, mons. Muccioli riprese in pieno le sue funzioni di Canonico fabbriciere e in tale qualità, pertanto, si preoccupò di stendere l'esatta relazione — che qui si pubblica — di tutto quanto era accaduto ai danni della Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano, specie dopo la sua partenza per Napoli, mettendo quindi per iscritto tutte quelle notizie che al riguardo gli erano state espressamente riferite, o che aveva potuto raccogliere egli stesso dalla viva voce dei vari testimoni oculari dei fatti esposti e da ciascuno di essi vissuti e sofferti.

Nel 1850, inoltre, il Muccioli si trovò a dover ripetere l'esposizione dei danni subiti dalla Basilica al giudice Francesco Rossi del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, incaricato dallo stesso Tribunale « per l'assunzione degli atti processuali sui furti e altri delitti commessi nel locale della Basilica di S. Giovanni Laterano », il quale gli ave-

---

\* Vedi *Alla cara memoria di monsignore Giovanni de' conti Muccioli*, per A.B.S.R., Roma 1867.

<sup>9</sup> Archivio del Capitolo Lateranense, *Urbis... 1827-1852*, 0 LXXIX, fasc. 10, in cui trovasi anche la *Relazione dei fatti...* redatta dal canonico fabbriciere mons. Giovanni Muccioli, qui pubblicata.

va richiesto, con lettera del 25 agosto, di essere ascoltato nel giorno e nel luogo da lui stesso indicato.

Con la restaurazione dello Stato pontificio non poteva mancare a mons. Muccioli il giusto riconoscimento sovrano per il fiero comportamento da lui tenuto nei confronti dei rivoluzionari romani del 1849, ed infatti già nel maggio del 1850 ottenne da Pio IX la nomina a suo Prelato domestico, di cui diede notizia anche il giornale torinese *L'Armonia della religione colla civiltà* nel num. 63 del 1° giugno, riportando una corrispondenza da Roma del 25 maggio, che riferiva tra l'altro la brutta avventura corsa esattamente un anno prima dall'intrepido canonico nel carcere di S. Callisto. A quella nomina seguì poi nel 1852 la sua chiamata nella Commissione dei sussidi con la carica di Deputato prefetto della I Regione (Monti) e di Deputato della Congregazione di S. Girolamo della Carità addetto alle carceri, quindi la sua immissione il 14 aprile 1853 tra i Prelati referendari dell'una e dell'altra Segnatura, e poco dopo tra i Prelati ponenti del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, conseguendo egli, infine, nel 1865 l'assunzione tra i Prelati votanti della Segnatura di Giustizia, cariche tutte queste a cui poté apportare il valido contributo della sua non comune cultura e della sua ottima conoscenza del diritto tanto canonico che civile.

Furono lunghi anni d'intenso lavoro e di dura fatica, che mons. Giovanni Muccioli seppe sempre, peraltro, equamente distribuire nel regolare disimpegno dei suoi molteplici doveri professionali come magistrato e come canonico lateranense, a cui non mancò inoltre di unire un ardente apostolato in favore dei giovani artigiani di Roma, accolti ed assistiti nella « Pia Adunanza », che da lui prese poi nome, benché ereditata nel 1842 dallo zio canonico Antonio che gliene aveva affidato con disposizione testamentaria la direzione e l'amministrazione<sup>10</sup> e le cui sorti egli ebbe sem-

---

<sup>10</sup> Vedi N. DEL RE, *Il cardinale Belisario Cristaldi e il can. Antonio Muccioli*, Città del Vaticano 1980, p. 209.

pre a cuore, interessandosi costantemente di essa, giorno per giorno, sino alla morte, che lo colse nel suo palazzo di via Giulia 167, alle quattro antimeridiane del 29 settembre 1867<sup>11</sup>.

NICCOLO' DEL RE

### RELAZIONE DEI FATTI AVVENUTI NEL LATERANO NEL TEMPO DELLA REPUBBLICA ROMANA, OSSIA DELLA RIVOLUZIONE NELL'ANNO 1849. ETC.

Nell'Aprile 1849 giunse un Dispaccio della Presidenza di Rione Monti che l'era un tal Capocci di Terni, diretto al Parroco della SS. Chiesa Lateranense Sig. D. Giuseppe Graziani, nel quale s'invitavano i R.mi Signori Canonici a stabilire il giorno in cui avrebbe potuto accedere la Commissione speciale incaricata di fare gl'Inventarj nella Chiesa, Sagrestie ed annessi locali, e ciò d'ordine del Governo della Repubblica. Malgrado che non si desse a tale Dispaccio riscontro alcuno, si presentò alcuni giorni dopo la detta Commissione per incominciare l'Inventario, ed invitato ad assistere a cotale atto il Rmo Sig.r Don Filippo Annessi, Chierico Beneficiato di essa SS. Basilica ed uno dei Sagrestani, vi si ricusò a nome dei Rmi Canonici Fabbricieri Lateranensi, protestando ancora pei suddetti, che la Chiesa Lateranense non dovesse, né potesse essere compresa nella legge generale, perché essendo sotto la protezione della Francia come Cattedrale di Roma dovea godere del privilegio della esenzione non solo da questa legge, ma si bene da qualunque altra che il Governo della Repubblica fosse per promulgare a carico delle Chiese. La Commissione composta di sei Membri, i nomi dei quali si ignorano dallo Scrivente, tranne quello del Capo che era il sunnominato Capocci, in seguito della menzionata protesta tralasciarono di proseguire l'incominciato Inventario, dicendo che ne avrebbero fatto rapporto al Triumvirato.

Pochi giorni appresso del mese stesso di Aprile in una mattina presentossi nelle Sagrestie in tempo dei Divini Ufficj, scortato da più Militi armati il Cittadino Bezzi portante un Dispaccio del Ministero delle Arti e Commercio firmato Montecchi, nel quale ingiungevasi al sottoscritto Canonico Fabbriciere di consegnare immedia-

tamente una collezione di antichi marmi escavati già non ha guari nella Tenuta del Capitolo Lateranense denominata Centocelle, perché erano stati, secondo asseriva il Dispaccio stesso, dichiarati proprietà del Governo della Repubblica. Si minacciava quindi l'arresto personale del Canonico qualora questi non avesse annuito, non che il trasporto forzoso degli oggetti fuori del Chiostro dell'Arcibasilica dove erano situati. Difatti quei Militi a meglio assicurare l'operazione non mancarono collocarsi alle porte d'ingresso della Cappella, ove si ufficiava, per impedire in ogni evento la sortita del Canonico Fabbriciere che si trovava presente in Coro. Ma non venne loro fatto averlo in allora in potere, ché, avvertito in tempo di ciò che accadeva in Sagrestia, gli riuscì evadere dalla Porta maggiore della Chiesa, e riparare fuggendo, vestito com'era degli abiti canonici, a S. Croce in Gerusalemme, ove rinvenne sicuro asilo in quella giornata presso gli ottimi Religiosi Cisterciensi. Conosciutasi tosto la improvvisa evasione del Canonico Fabbriciere dal menzionato Bezzi, dopo di aver dato in escandescenze, ordinò che se gli cedessero a forza i richiesti Marmi. Allora il Sig.r D. Filippo Annessi Sagrestano, che aprì il Dispaccio e si avvide della mal parata, ad evitare maggiori inconvenienti permise che fossero trasportati fuori di Chiesa all'attiguo Palazzo del Laterano, che era già in potere del Governo, quegli antichi monumenti, previa protesta che ciò si intendeva fatto per cedere al solo impero della violenza e non mai per assentire agli ordini rivoluzionarj, in onta ai sagri diritti di proprietà della Chiesa, e sotto condizione che si redigesse inventario degli oggetti pezzo a pezzo, ed analoga ricevuta della consegna eseguita, locché ebbe effetto verso la sera di quel giorno senza ulteriori disgusti, o cosa altra da notare.

Sopravvenne il due di Maggio, quando verso le ore otto pomeridiane il Sig.r D. Pietro Annessi Mansionario intese picchiare all'uscio del portone della Canonica Lateranense, e risposto con aprire si incontrò con quattro persone, due delle quali vestivano l'uniforme Civica, le altre alla borgese [*sic*], ed uno indossava il cappello alla tiragliolai. Ne riconobbe soltanto uno ch'era certo tale Ottavio Santini di Albano di professione Oste in questa Dominante. Gli altri tre individui gli rimasero ignoti. Dimandarono con assai alterezza ove si trovasse il Sig.r D. Filippo Annessi fratello al detto Pietro e, risposto che non era in casa, ricercarono ove fossero i fucili che sapevano di certo trovarsi presso di lui. Difatti ne possedeva quattro, tre per proprio uso da caccia, ed una carabina ad uso di guardia per difesa della Basilica. Prepotentemente e con minaccie alla vita obbligarono il detto Pietro Annessi a seguirli per la casa onde farne minuta ricerca, finché fu dato loro di rinvenirli insieme ad un bastone con entrovi un'arma alla spagnuola e due bajonette da caccia che parimenti rinvennero impossessandone immanenti. Durante la perquisizione si avvidero di alcune posate

<sup>11</sup> Archivio storico del Vicariato di Roma, *S. Caterina della Rota 23, Morti (1856-85)*, p. 135.

di argento che però non toccarono, dicendo sarebbero venuti in altro giorno a prenderle, perché non erano oggetti che dovessero rimanere in dominio dei Preti. Furono testimonj nelle varie particolarità di questo fatto oltre Michele Venier, Campanaro della Basilica in oggi defonto, il Sacerdote D. Pietro Consolacci, altro Mansionario, e Pietro Santamaria domestico al servizio del Parroco di S. Giovanni.

Circa le 12. antemeridiane poi del dì successivo 3. di Maggio giunse un Dragone a briglia sciolta all'abitazione del Parroco di S. Giovanni, e picchiato all'uscio gridò ad alta voce che si aprisse una porta dalla parte della Penitenzieria che guarda S. Croce, perché dovea entrare per quella lo Stato Maggiore Militare con alla testa il Generale Avezzana<sup>12</sup>. Fugli risposto dalla finestra del Sig.r D. Stefano Antonelli, sottoparroco della Basilica, che immediatamente avrebbe passata l'ambasciata a chi si spettava. Conosciutosi l'ordine di aprire dai PP. Penitenzieri, che si trovavano in quel momento in Refettorio, il Rmo P. Giacinto da Lodi Presidente comandò al Laico Fra Silvestro che andasse direttamente ad aprire il portone dell'Orto che corrisponde appunto al luogo designato. Lo Stato Maggiore, che componevasi di trenta Cavalieri, alle ore tre e mezza pomeridiane entrò nell'Orto. Il P. Presidente vi si trovò presente, e prese discorso con quelli Ufficiali. Dietro dimanda del Generale Avezzana fece egli apprestare le scale per penetrare nell'attigua vigna del Capitolo Lateranense, locata ad un tal Chiavarini, affine di poter conoscere quali fossero i migliori punti strategici alla difesa contro il temuto intervento dei Napoletani.

Dopo una buon'ora di osservazioni giusta l'arte militare, e dopo varj colloqui fra i menzionati Ufficiali componenti lo Stato Maggiore e il lodato P. Presidente dei Penitenzieri in pienissima calma, tranne un accalorato diverbio che in quel frattempo ebbe luogo fra l'Ispettore delle barricate il Cernuschi e l'Avezzana, se ne partirono. Se non che il P. Presidente si fece dapprima a dimandare se dovea lasciare aperti a disposizione di esso Stato Maggiore quei locali, o altrimenti praticare. N'ebbe in risposta precisa dover chiudere immantinenti ovunque, ritirando persino le scale ch'eran servite poco innanzi a discendere, siccome si è detto, nella sottoposta vigna. Per altro non erasi discostata quella Ufficialità che di pochi

passi dalla Penitenzieria, quando un Ajutante di Campo comandava ad un Dragone, che fu riconosciuto per oriundo Ungarese, di precipitare addosso al P. Presidente medesimo, cui diè più percosse con la daga, e tirò di pistola senza bensì che ne rimanesse offeso nella persona, perché piacque al Signore salvarnelo. Frattanto giungeva irrompendo a furia nella Penitenziaria medesima, non che nella Canonica ed altre pertinenze del Laterano il Corpo del Genio, la Legione Galletti, molti Dragoni e parte della Civica mobilizzata, nella quale eran frammisti moltissimi individui sussidiati dalla Beneficenza pubblica, i quali tutti si misero a commettere i più gravi eccessi, fracassando, scalcinando, e rompendo ogni sorta di mobilia, di attrezzi, e saccheggiando e derubando tutto quanto veniva loro sott'occhio tanto in detta Penitenziaria che nella Canonica, e cagionando gravissimi pregiudizj alla Fabbrica sì dell'una che dell'altra, e segnatamente ai muri che in più punti venivano aperti ed atterrati onde meglio conoscere i nascosti ritrovi colla speranza di rinvenire denaro. Tutte le abitazioni dei Canonici e dei Beneficiati del Laterano furono malconcie, e ad eccezione di una soltanto, lo che fu a caso, le altre, niuna eccettuata, soggiacquero ad un compiuto saccheggio.

Dopo dato il sacco alla Penitenziaria, e alla Canonica Lateranense si rivolse verso la sera quella turba di gente alle Sagrestie della Basilica, le di cui porte della prima Beneficiatale furono schiuse a viva forza, ed ivi derubate tutte le Cappe dei Beneficiati con i rispettivi vestiari corali, molta biancheria di Chiesa, fra quali 17. cotte, una pianeta di velluto in seta nera gallonata di oro buono, una navicella d'incensiere di argento, un ostensorio di cristal di monte, e molti altri sagri oggetti ed utensili, non escluso il vestiario dei Cantori Musici di seta paonazza e di saja. Gli armarj poi e i cassetti dei Corali furono fatti in pezzi. E già si disponeva quell'accozzaglia di ladri ad atterrare le porte dell'attigua Sagrestia Canonica, cui sarebbe stata senza meno riserbata uguale sorte della prima, se non sopraggiungeva in tempo il Deputato Sterbini<sup>13</sup>, al

<sup>13</sup> Medico, letterato e uomo politico, Pietro Sterbini (1795-1863) era deputato dell'Assemblea costituente romana, che tuttavia, ad un certo momento, gli si dimostrò apertamente ostile, tanto da costringerlo a dimettersi, il 2 aprile 1849, da Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, carica da lui rivestita in tutti i Ministeri succedutisi dal 17 novembre 1848 in poi, potendosi leggere infatti a tal riguardo nel summenzionato *Diurno repubblicano*: « Sterbini, che non voleva a niun costo lasciare il Portafoglio, chiamato alla Tribuna a render conto della sua amministrazione, è convinto di latrocinio e dimesso ». Dopo la caduta della Repubblica Romana, esulò in Svizzera, portandosi quindi in Francia e da ultimo definitivamente a Napoli, dove morì.

<sup>12</sup> Giunto a Roma il 15 aprile 1849, esule da Genova, il generale Giuseppe Avezzana (1797-1879) era stato nominato dal Governo repubblicano Ministro di Guerra e Marina, nonché comandante supremo dell'esercito romano; esonerato dal comando dell'esercito il 14 maggio seguente, rimase tuttavia Ministro della Guerra fino alla caduta della Repubblica Romana, allorché dovette riprendere nuovamente la via dell'esilio.

quale riuscì porre un argine a tante ribalderie, dissipando quella sfrenata soldatesca, ed apponendo i sigilli della Repubblica Romana alla porta d'ingresso della Sagrestia Canonica a meglio garantirne in allora la sicurezza e la proprietà. E tutto ciò veniva operato dallo Sterbini per riguardo, o timore che fosse del Governo di Francia, sotto la di cui protezione per antichissimi privilegi si trovava la Chiesa Lateranense come Madre e Capo di ogni altra sparsa per il Cattolico Mondo. I danni frattanto recati dall'enunciato saccheggio sia alla Fabbrica della Canonica, che alla Sagrestia Beneficiale, comprese le riparazioni eseguite di già in parte possono valutarsi a un dipresso alla somma di oltre i 13 mila scudi, e come meglio rilevasi alla distinta dei detti danni, senza avvertire quelli toccati alla casa dei PP. Penitenzieri, pei quali il Tribunale inquisitorie istruì già esame parziale.

Tre altre Commissioni del rivoluzionario Governo affacciaronsi dipoi separatamente distinte le une dall'altra in giorni diversi dello stesso mese di Maggio 1849. Componevasi la prima di un capo commissario di nome ignoto, di un tal Chiassi, di sei Carabinieri e due Muratori, uno dei quali chiamavasi un tal Martini. Rotti i suggelli già apposti agli usci delle Sagrestie Lateranensi, e schiusine violentemente altri ovunque si presentava il bisogno si misero a perquisire di nuovo i locali allo scopo di rintracciare i vasi sagri, e gli altri argenti della Chiesa, non che i preziosi Busti che racchiudono i Capi dei gloriosi Apostoli SS. Pietro e Paolo. Dimandarono della chiave della custodia di dette Sagre Teste che fu negata, e allora avvenne che di notte tempo ascendessero al Tabernacolo sopra l'Altare Papale col fine di catturare quelle insigni reliquie, ma senza effetto, perché erano state di già a tempo opportuno sottratte e riposte in luogo sicuro non meno che tutte le altre preziosità della Basilica. Avvenne soltanto in quel perquisitar [sic] che si rinvenissero nelle stanze del Beneficiato D. Salvatore Leoni una somma di sua proprietà, di oltre cento doppie in oro, che fu tosto sottratta insieme ad altri oggetti di non lieve valore e di che fu pure spogliato quel degno Ecclesiastico. Altro rilevante furto ancora di argenti e di ori per il valore di circa 2500 scudi ebbe luogo durante la detta perquisizione a carico del Beneficiato Sig.r D. Filippo Annessi posteriore al saccheggio generale avvenuto come già si è di sopra narrato addì 3. Maggio ed eseguito con ordine del Triumvirato dal nominato Capocci Commissario di Rione, le di cui particolarità ed entità sono note al Sig.r Avvocato Achille Tritoni, il quale attaccato alla Chiesa Lateranense per incarichi di sua professione legale si adoperò a tutt'uomo in quelle terribili circostanze onde riparare ai danni che si cagionavano, e può deporre di fatto proprio quanto lo scrivente va narrando.

Pago per avventura assai poco il Governo della Repubblica del risultato delle indagini praticate dalla menzionata prima Com-

missione, fu mandata la seconda con istruzione di fare ulteriori e più minute ricerche sul Campanile, e persino sul grande soffitto della Basilica. Ciò fu eseguito mediante molti e replicati tasti, e in qualche parte eziandio con lo sfascio dei muri, senza per altro alcun profitto pei Repubblicani.

Finalmente una terza Commissione in cui figurava un tal Bruniti ebbe incarico d'impadronirsi dei quadri esistenti nelle Sagrestie, e spettanti al Capitolo, quali tutti vennero depositati nel Palazzo Pontificio del Laterano a disposizione dell'intruso Ministro di Commercio e Belle Arti.

Era forse anche a maggiori guai e sventure riserbata la Patriarcale Basilica Lateranense durante l'assedio di Roma, ma come piacque al Signore, felicemente avvenne, che l'Inviato straordinario di Francia M.r Lesseps <sup>14</sup> ne prendesse in quei critici momenti a nome del suo Governo la più decisa ed efficace protezione: comandò che si inalberasse di nuovo la Bandiera Francese sulle Torri della Chiesa, volle presso di sé le chiavi della Sagrestia Canonica e della Guardarobba, in una parola tutta adoperò presso il Triumvirato l'alta sua influenza a salvare l'augusto Tempio Cattedrale di questa alma Città. Fu sin d'allora che si cessò da tante persecuzioni.

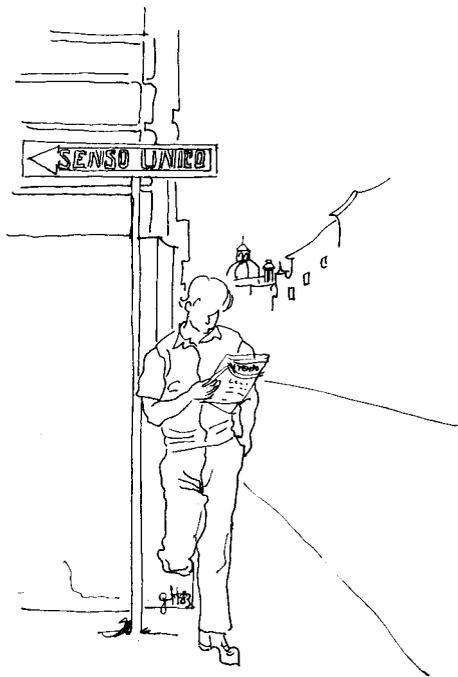
Ecco quanto il sottoscritto Canonico Fabbriciere Lateranense può deporre dietro altrui testimonianze degnissime di fede. Dico dietro altrui testimonianza, poichè, tranne quanto mi accadde nell'Aprile 1849. nel fatto della requisizione dei marmi, io non fui spettatore oculare degli ulteriori menzionati avvenimenti, perchè, ricercato dai rivoluzionari caddi in loro potere, fui tradotto nelle carceri di S. Calisto, e di là dopo aver campata a prodigio la vita mi riu-

---

<sup>14</sup> Diplomatico di carriera, il visconte Ferdinand-Marie de Lesseps (1805-1894) era stato inviato a Roma in missione straordinaria nel maggio del 1849, dopo la sconfitta subitavi il 30 aprile precedente dal Corpo di spedizione francese del generale Oudinot, con l'incarico ufficiale di condurre trattative per una possibile intesa con l'Assemblea costituente romana ed il Triumvirato, mentre ben diverse erano peraltro le vere intenzioni del suo Governo, in aperta contraddizione con le quali il Lesseps si trovò pertanto ad agire, per cui « dopo 15 giorni di total rovina — leggiamo di lui nel *Diario* del Lancellotti sotto la data del 15 maggio — fu richiamato a Parigi, a render conto di sua vergognosa condotta. L'opuscolo dettato da lui stesso a sua difesa [*Ma mission à Rome, mai 1849* (Paris 1849)], è la risposta alla condanna avuta al Consiglio di Stato, non escludendo punto il sospetto che per 12 mila scudi siasi venduto a Mazzini; meglio che qualunque narrazione fanno chiaramente conoscere quest'uomo pericoloso ».

scì la Dio mercé fuggire di Roma, come il tutto emerge da processuale incarto istruito all'uopo dal Giudice Sig.r Massarini d'ordine del Tribunale Supremo della Sagra Consulta, etc. etc. etc.

Giovanni Muccioli Canonico Lateranense  
Fabbriciere



## S. Ildefonso in via Sistina

Il siciliano p. Giuseppe Paglia è ricordato quasi esclusivamente per l'elefante che in piazza della Minerva sorregge l'obelisco egizio rinvenuto nel 1605 nel giardino dell'attiguo convento dei Domenicani. Perché tanto disse e tanto fece che alla fine il Bernini abbandonò il progetto di far sostenere da un Ercole il monolito di granito rosa, e per compiacere il religioso si rassegnò ad allungare la gualdrappa del quadrupede che, poco felicemente tradotto in marmo da Ercole Ferrata, per le carni flaccide e la coda troppo corta e spelacchiata, oltre che per la sua piccolezza, fu subito paragonato a un maialetto, a un porcino, oggi comunemente chiamato « il pulcino della Minerva ».

È quasi dimenticato, invece, il p. Paglia, come restauratore della cappella di S. Domenico nella basilica minervitana, per la quale commissionò al conterraneo Francesco Grassia il gruppo della Madonna con il Bambino e i due S. Giovanni fanciulli, il Battista e l'Evangelista, e più ancora come architetto della chiesa dedicata in via Sistina a S. Ildefonso, arcivescovo di Toledo e autore di opere di teologia e di storia ecclesiastica, il cui culto era stato introdotto a Roma da Diego Menendez Valdés, vescovo di Zamora, che nel 1501, su disegno di Baccio Pontelli, gli aveva già fatto erigere una cappella in S. Giacomo degli Spagnoli a piazza Navona.

Costruita nel 1619 per volere del cardinale vicario Giovanni Garcia Millini, nel 1667, decimo anniversario della morte del Santo, la chiesa sull'allora Strada Felice fu fatta riedificare in forma più ampia dal suddetto p. Paglia per i Recolletti di S. Agostino, i quali nel 1589 si erano riuniti nel convento di Talavera de la Reina, a Toledo, per profes-



Il grande altorilievo raffigurante la Natività, del palermitano Francesco Grassia, la più bella pala d'altare della chiesa di S. Ildefonso in via Sistina (foto Giordani).

sare la regola più austera redatta dal p. Luis de Léon, e che, ultimata la fabbrica nel 1678, dopo una diecina di anni, a causa di alcune controversie con i Trinitari (ne aveva murato la prima pietra, il 20 settembre 1667, mons. Emilio Altieri, il futuro Clemente X), le aggiunsero per ti-

tolare un altro santo spagnolo, Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valencia.

Il religioso domenicano si limitò tuttavia a fornire il disegno dell'interno con le quattro cappelle della navata, spartite a loro volta da sei porte sopra le quali sono altrettante statue di stucco sulla cui paternità tacciono tutte le Guide: le sante agostiniane Rita da Cascia e Chiara da Montefalco, i vescovi africani Fulgenzio di Ruspe e Alipio di Tagaste, i re Ferdinando III di Castiglia e Luigi IX di Francia. Ignoriamo altresì il nome degli autori delle ghirlande di fiori, le corone di palme, i cuori trafitti e di altri simboli ornamentali, anch'essi di stucco, che le sormontano, e per i quali si è ipotizzata l'attribuzione ai fratelli Antonio e Carlo Cometti. La facciata tripartita da lesene su due ordini fu invece innalzata da Francesco Ferrari che nel 1725, per citare la sua opera maggiore, avrebbe intrapreso il rinnovamento di S. Gregorio al Celio.

La prima cappella a destra contiene, in una ricca cornice di stucco imitante il marmo giallo e in parte dorata, la più bella pala d'altare della chiesa: il grande altorilievo della Natività, che misura m. 2,30x1,95, scolpito dal palermitano Francesco Grassia, alias Franco Siciliano, che lo condusse a termine dopo molti anni, quando aveva già eseguito l'altro dell'« Adorazione dei pastori » per il basamento del menzionato gruppo marmoreo della cappella della Minerva.

Sull'altare della seconda cappella vi è una tela ad olio raffigurante l'Immacolata tra i Ss. Agostino e Monica, di scuola romana della seconda metà del Settecento, e anonima è anche l'altra che prima di essere collocata sull'altare maggiore, sotto quella coeva dell'Ecce Homo racchiusa in una cornice di stucco dorato sorretta da due angeli, ornava l'odierna cappella del Sacro Cuore.

Sull'altar maggiore, al posto della tela con i Santi titolari, ve n'era un'altra che nel 1935 venne trasferita nell'annesso collegio, ma che potrebbe essere riportata nella chiesa, non solamente perché è la prima postavi in venerazio-

ne l'8 settembre 1655, partecipando alla cerimonia anche mons. Giulio Rospigliosi, divenuto poi Clemente IX, ma soprattutto perché è una delle immagini più care alle popolazioni dell'America Latina che i Recolletti di S. Agostino avevano cominciato a evangelizzare agli inizi del Settecento.

Era stata inviata a Roma dal p. Miguel Aguirre e ritrae su tela la statuina che il peruviano Francisco Titio Jupangue aveva scolpito in legno nella seconda metà del Cinquecento per la confraternita della Purificazione eretta nella chiesa di Copacavana, e alla quale un mercante aveva donato come ex voto un trono di argento per l'esposizione dell'Eucaristia nel Giovedì Santo, pesante seimila libbre e provvista di 365 candelieri, uno per ogni giorno dell'anno.

Dipinta su una sagoma di legno applicata sulla tela, la Vergine indossa un lungo manto, e mentre con la destra regge una candela, a simiglianza della Madonna della Candelora, con la sinistra stringe al seno il Bambino che tiene il globo del mondo, in atto benedicente. Anche se non è un'opera d'arte, è un documento di notevole interesse per la storia della chiesa di S. Ildefonso, e come tale è augurabile che non rimanga relegata nella biblioteca del collegio.

Ma sull'altare della prima cappella a sinistra, dedicata al santo arcivescovo di Toledo, dentro una cornice di stucco dorato sormontata da due angeli che reggono una corona, vi è un'immagine ancor più famosa perché venerata in tutto il mondo: l'immagine della Madonna di Guadalupe, fatta incoronare da Leone XIII nel 1895, e da Pio X, nel 1910, dichiarata patrona di tutta l'America Latina.

Stando a Pietro Bombelli che ne dava un'ampia descrizione nella sua opera in quattro tomi (*Raccolta delle Immagini della B.ma Vergine ornate della corona d'oro dal Rev.mo Capitolo di S. Pietro*, Roma, Stamperia Salomoni, 1792), sarebbe, anzi, la prima copia del dipinto, giunta a Roma ed eseguita da Juan Correa, pittore operante in pieno Settecento e maestro di numerosi allievi, anteriore per-



L'immagine che ritrae su tela la statuina della Madonna col Bambino, scolpita in legno dal peruviano Francisco Titio Jupangue nella seconda metà del Cinquecento (foto Giordani).

ciò all'altra, ritratta nel 1752 dal messicano Miguel Cabrera, che in una cornice in legno intagliato e dorato riprodotte il modello originale in oro massiccio, a nome dei fedeli di quella nazione fu offerta dal gesuita p. Juan Lopez a Benedetto XIV, il quale a sua volta la donò alle Visitandine in una delle visite da lui compiute al loro monastero in via della Lungara.

Ma, a parte la priorità della datazione, che in fin dei

conti è di relativa importanza, è bene aggiungere che la pala d'altare della cappella di S. Ildefonso è corredata da quattro tele ad olio, anch'esse di arte messicana dello stesso periodo, che se fossero meno grandi e non collocate sulle pareti laterali, a due a due, potrebbero servirle da predella poiché raffigurano i momenti salienti delle apparizioni con le quali, nel dicembre del 1531, la Madonna si manifestò all'indio Juan Diego sulla collina di Tepejac. Nell'ultimo dipinto, infatti, si vede inginocchiato davanti alla Vergine il vescovo Zummaraga che pretendeva un segno prima di erigerle il tempio ch'ella voleva. Il segno sarebbero state le rose che l'indio avrebbe dovuto raccogliervi all'alba, dove non può crescere un fiore, soprattutto in quel mese in cui le rose non sbocciano.

Come ha ricordato, tra gli altri, John Steinbeck, il noto romanziere statunitense, Juan Diego tornò al palazzo episcopale, e a quanti cercavano di allontanarlo gridò: « Ho portato il segno della Beata Vergine ». E dicendo queste parole aprì i lembi del mantello e tutti videro i fiori. Uno degli astanti cercò di toccarli, ma non vi riuscì. A questo punto il vescovo aprì la porta e Juan Diego entrò. Il prelado guardò l'indio con aria corruciata, ma questi non ebbe timore. « Ecco il segno che mi avete chiesto », disse, e aprì il mantello facendo cadere in terra le rose più meravigliose. Il vescovo guardò il mantello e s'inginocchiò: sul rozzo tessuto era impressa l'immagine della Vergine.

MARIO ESCOBAR

## L'estrema Roma pontificia nelle memorie di tre Francesi temporalisti

La Roma del decennio che precede la caduta del potere temporale appare nei ricordi di viaggi e soggiorni di un canonico di Parigi, uno di Tours ed un laico della Normandia. Il canonico Victor Postel che pubblicò opere pie, una storia della Chiesa ed una della Sicilia, diede nel 1864 la prima edizione di *Rome dans sa vie intellectuelle, dans sa vie charitable, dans ses institutions populaires*, in cui difendeva il governo pontificio illustrandone i benefici<sup>1</sup>. Il canonico Rolland che dedicò ai santi della sua città di Tours diversi saggi storici, diede nel 1866 *Rome, ses églises, ses monuments, ses institutions, lettres à un ami*, che venne ripubblicato dodici volte, poi consacrò al Concilio del 1870 un capitolo di *Promenades en Italie*, nel 1876<sup>2</sup>. In comune con questi due autori, il terzo, Gustave Le Vavasour, possiede la convinzione temporalista e la veste di lettere scelta per dar forma ai suoi ricordi in *Courrier d'Italie*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ABBÉ V. POSTEL du Clergé de Paris, Chanoine honoraire, Docteur en Théologie, Membre des Académies de la Religion Catholique et des Arcades de Rome, Missionnaire apostolique, *Rome dans sa vie intellectuelle, dans sa vie charitable, dans ses institutions populaires*, Imp. Guérin, Bar-le-Duc, 1864. Citiamo dalla seconda edizione, maggiormente diffusa: Lethielleux, Paris, 1867, 254 pp.

<sup>2</sup> ABBÉ ROLLAND, Chanoine honoraire de Tours, Membre de la société archéologique de Touraine, *Rome, ses églises, ses monuments, ses institutions, lettres à un ami*, Buffet, Paris-Bruxelles, 1866; citiamo dalla dodicesima edizione: Mame, Tours, 1895, 368 pp. ill.; *Promenades en Italie*, Mame, Tours, 1876, citiamo dalla quarta ed ultima edizione: Mame, Tours, 1885, 400 pp.; Capitolo V « Rome pendant le concile », pp. 73-118.

<sup>3</sup> GUSTAVE LE VAVASSEUR, *Courrier d'Italie, Février-mai 1869*,

Tipo del provinciale colto, ben lungi dal Normanno caricaturale di Edmond About, che giudicava le basiliche romane troppo ampie per le loro parrocchie<sup>4</sup>, G. Le Vasseur originario della Normandia, che con la Bretagna e la Vandea resistette alla Rivoluzione, mette in rilievo, nelle sue lettere, la familiarità del pontefice attraverso cerimonie e feste romane.

Il canonico Rolland risiedette in Roma nel luglio 1863 e nel gennaio 1870, Victor Postel dal 1° settembre al 15 dicembre 1864, Gustave Le Vasseur dal 26 febbraio al 13 aprile 1869. Tutti e tre osservano la vita romana con la percezione del pericolo imminente sul potere temporale. I due canonici si curano di confutare le accuse degli avversari del governo pontificio, particolarmente i due volumi polemici di Edmond About, *La Question romaine* e *Rome contemporaine*<sup>5</sup>. Postel e Rolland dedicano la maggior parte delle memorie all'istruzione ed alla beneficenza che si esercitano nell'Urbe, per combatterne la taccia di ignoranza e di miseria. I due canonici ed il laico osservano la società romana, vivificata dalle feste in cui si manifesta l'unione del pontefice con il suo popolo.

Affermando che Roma, lungi dall'essere la tana dell'oscurantismo, è specchio d'illuminismo, Victor Postel si oppone alla tesi secondo la quale la Chiesa lascia il popolo nell'ignoranza che favorisce la credulità. Edmond About, convinto fautore di questa tesi, vedeva nei giovani Romani altrettanti monachini dalle menti accuratamente rastrellate

---

Imp. de Broise, Alençon, 1869, 160 pp. L'autore data il suo scritto da La Lande-de-Lougé, frazione vicina a Flers-de-l'Orne.

<sup>4</sup> EDMOND ABOUT, *Rome Contemporaine*, Coll. Hetzel, ed. Lévy, Paris, 1861<sup>4</sup>, pp. 67-68, cita « un digne Normand » di Avranches che trova San Pietro esagerata e San Paolo sproporzionata. Tale aneddoto si ritrova in molti libri di viaggiatori francesi, sin da diventare proverbiale.

<sup>5</sup> Id., *La Question romaine*, Méline-Cans, Bruxelles, 1859, I-III, 308 pp.; *Rome Contemporaine, op. cit.*, I-VIII, II, 380 pp.



Jardin de la villa Borghèse.

e mondate da ogni idea<sup>6</sup>. Il canonico asserisce che ogni fanciullo romano fruisce dell'istruzione gratuita, non obbligatoria tuttavia, in modo da rispettare la libertà delle famiglie. Dai due ai cinque anni di età, i bambini possono venire accolti da tre asili infantili di Trastevere, Monti e Regola, aperti dalle otto di mattina alla notte, dove sono educati, nutriti ed attentamente sorvegliati nella salute. Inoltre centottanta scuole ricevono quattromila bambini al di sotto dei cinque anni<sup>7</sup>. Quanto all'istruzione elementare, viene impartita da quattrocento scuole a diciassettemila allievi, ai quali occorre aggiungere i seimila educati da istituti caritatevoli. Nelle scuole rionali, che seguono le antiche divisioni dell'Urbe, per una somma esigua, vengono educati i ragazzi al di sopra dei cinque anni, tre ore alla mattina e tre al pomeriggio, da maestri coadiuvati quando abbiano più di sessanta allievi. Questi maestri, mediante un lieve contributo, vengono soccorsi e pensionati. Ogni parrocchia, dal tempo di Leone XII, possiede la propria scuola gratuita per maschi e per femmine. Le scuole « pontificie » raggiungono la ventina. Pure gratuite sono quelle degli Scolopi a S. Pantaleone e S. Lorenzo in Borgo e dei Padri della Dottrina Cristiana a S. Maria in Monticelli e S. Agata in Trastevere. I Fratelli delle Scuole Cristiane possiedono con le loro cinque case il vanto di « aver eretto un argine all'invasione delle passioni antisociali nel popolo »<sup>8</sup>. I Fratelli della Misericordia istruiscono gratuitamente i ragazzi, nel Borgo.

<sup>6</sup> Id., *La Question romaine*, pp. 89, 209-214, *Rome contemporaine*, pp. 214-215.

<sup>7</sup> ABBÉ V. POSTEL, *Rome...*, pp. 89, 103; ABBÉ ROLLAND, *Rome...*, p. 129. Di questi asili, il quotidiano monarchico *Fanfulla* darà, qualche anno più tardi, una cruda descrizione: « rinchiusi tutto il santo giorno in una camera, quelle povere creaturine non fanno altro che star sedute o ginocchioni per biasciare le preghiere che loro vengono insegnate e che non capiscono », « Roma », *Fanfulla*, n° 245, 8-9-1872, p. 3.

<sup>8</sup> ABBÉ V. POSTEL, *Rome...*, p. 86. EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 214, negava che i « Frères de la doctrine chrétienne »

Le ragazze vengono educate dalle suore della Provvidenza, le Maestre Pie con una quindicina di case, le Benedettine di S. Susanna, le Orsoline di S. Angela Merici, le Giuseppine con tre case, le Suore della Carità di Nostro Signore con due case, le Filippine, le Suore dell'Enfant Jésus, le Suore di S. Joseph de Cluny, le Barberine, le Oblate a Tor di Specchi, le Mantellate, le Dames du Sacré Coeur con tre case ed ottocento allieve, le monache dell'Annunziata, di S. Caterina, di S. Giuseppe, di S. Pudenziana, dei Sette Dolori, di S. Dorotea, di S. Andrea, del Prezioso Sangue, di S. Giuseppe dell'Apparizione a piazza Margana. Tale educazione femminile era stata bollata da Edmond About che denunciava i conventi ove s'impara l'ignoranza<sup>9</sup>.

L'istruzione media e superiore viene impartita principalmente con settecento allievi, dal Collegio Romano dei Gesuiti, e con novanta alunni, dal Ginnasio Romano, ambedue gratuiti. Il Collegio Clementino di quarantacinque allievi e quello dei Nobili di cinquanta hanno per vocazione di educare la gioventù patrizia. Altri collegi come il Ghislieri con trenta alunni, il Nazareno con quaranta, il Capranica con cinquantacinque, il Sabino e quelli di S. Pietro in Vincoli e di S. Paolo fuori le Mura si aprono ai ragazzi, indistintamente. Alcuni, invece, vengono riservati alle nazioni alle quali appartengono, come quello francese a piazza Poli, dei Frères des Ecoles Chrétiennes, con centoquaranta allievi, e quello Inglese. I collegi possiedono una villa per il periodo estivo, all'infuori del Ghislieri che fruisce della villa Mondragone di Frascati, appartenente ai principi Borghese.

I seminari, che frequentemente accolgono laici, sono l'Apollinare, il Vaticano, il Pio, il Collegio Bandinelli per i Toscani, il Capranica e quello di S. Tommaso alla Mignerva. Alcuni sono riservati per nazione, come il Semi-

avessero diritto ad insegnare ai giovani Romani, poiché l'uniforme dei collegiali era sembrata al Papa soverchiamente militare.

<sup>9</sup> Id., *Rome contemporaine*, p. 215.

nario Francese a piazza San Pietro, ed a S. Brigida di piazza Farnese, retto questo dai sacerdoti di Sainte-Croix du Mans, il Germanico, il Pio-Inglese, lo Scozzese, l'Irlandese, il Belga, l'Ispano-Portoghese, lo Statunitense e quello dei Greci. La Propaganda a piazza di Spagna forma i missionari. L'Accademia ecclesiastica prepara i sacerdoti ad uffici prelatizi.

Per i laici adulti, le scuole serali raggiungono la quindicina ed insegnano la dottrina religiosa, il latino, l'aritmetica, ma pure il disegno applicato all'artigianato. L'Accademia di S. Luca insegna disegno, pittura ed architettura, mentre l'Associazione dei Virtuosi al Pantheon bandisce concorsi per promuovere le arti. La Scuola Tecnica di Geometria e Perizia, istituita nel 1852, stabilita a Ripetta, forma i periti. L'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Falegnami possiede una scuola di disegno.

Nel campo dell'insegnamento universitario, alla Sapienza, Pio IX ha istituito nuove cattedre di Archeologia, Filosofia superiore, Agricoltura, Patologia Veterinaria e Geologia. Ha ampliato i gabinetti di Anatomia, Zoologia, Metallurgia, Fisica, Chimica e Mineralogia. I professori della Sapienza sono una cinquantina, gli studenti, settecento<sup>10</sup>. Il Collegio Romano costituisce una seconda università, dove una trentina di professori insegna la grammatica, la filosofia e la teologia. Proprio all'Osservatorio del Collegio Romano, diretto dal Padre Secchi, fu applicata per la prima volta la telegrafia elettrica alla meteorologia. Per altro, Pio IX ha creato nel 1853 una commissione della Statistica.

Lo Stato pontificio, che non disgiunge mai istruzione ed educazione ed impone ad alunni e studenti una formazione religiosa, si preoccupa degli adulti: nove case assicurano esercizi e ritiri spirituali.

<sup>10</sup> Vent'anni dopo, un altro viaggiatore francese, René Bazin, precisa che gli studenti dell'Università romana raggiungono i mille quattrocento, vedi RENÉ BAZIN, *A l'Aventure*, Calmann Lévy, Paris, 1891, p. 75.

Le biblioteche, legate a conventi ed istituti, appaiono improntate di religiosità: la Vaticana, aumentata per volontà di Pio IX con le collezioni Mai e Belli, diretta dal cardinale Pitra, benedettino francese; la Minerva o Casanatense, che possiede centoventimila volumi<sup>11</sup>; l'Archiginnasio o Alessandrina, fondata nel 1666 da Alessandro VII; l'Angelica degli Agostiniani con ottantaquattromila volumi; l'Ara-Coeli dei Francescani, la Chiesa Nuova degli Oratoriani, quelle del Collegio Romano e del Gesù. Alcune biblioteche private si aprono al pubblico, come quella dei Barberini, di sessantamila volumi e diecimila manoscritti, dei Chigi con manoscritti greci e latini, dei Corsini con preziose incisioni, e la Lancisiana specializzata nella fisica e la medicina.

Il canonico Postel osserva che i Romani si dilettono di lettura: « Il n'est point de lieu dans l'univers où les livres soient honorés comme à Rome, où l'on rencontre autant de magasins de librairie, de papeterie, de gravures, de bouquins de toutes sortes »<sup>12</sup>. Cita i quotidiani romani: l'ufficiale *Giornale di Roma* e l'*Osservatore romano*, ed i periodici: *Il Vero Amico del popolo*, *Il Veridico*, la *Correspondance de Rome* in francese ed il *Progresso sociale*, tutti a prezzo men che modico. Nota che il governo ammette i giornali stranieri, perfino *Les Débats*. La libertà della stampa sarebbe, secondo i due canonici, rischiosa e superflua,

<sup>11</sup> Ma il *Fanfulla* schernisce, nel 1872, le biblioteche romane ecclesiastiche, per le frequenti chiusure e la poca accessibilità ai libri, iscritti all'Indice: « *Giorno per Giorno* », n° 163, 17-6-1872, p. 1; n° 236, 30-8-1872, p. 1; « *Roma* », n° 242, 5-9-1872, p. 3.

<sup>12</sup> ABBÉ V. POSTEL, *Rome...*, p. 52. EDMOND ABOUT, che interroga i librai di Marsiglia, non accenna invece a quelli di Roma, ma afferma che non vengono pubblicate se non opere pie; cita due soli periodici, bollati come « *petites feuilles* »: *Rome contemporaine*, pp. 22, 187. Trent'anni dopo, RENÉ BAZIN, informatosi presso un editore del Nord, precisa che Torino, Milano e Trieste sono le città più propense alla lettura: *Les Italiens d'aujourd'hui*, Calmann Lévy, Paris, 1894, p. 79.



Petit berger romain.

data la straordinaria causticità dei Romani nella critica orale.

Il giudizio di V. Postel sulla musica nelle chiese appare negativo; ne disapprova il lato teatrale e critica l'uso romano dei maestri di cappella che, non essendo posti di fronte ai musicisti, battono rumorosamente il tempo. In tal campo, discorda G. Le Vasseur, incantato dalle cappelle di San Pietro e S. Giovanni in Laterano.

Le Accademie romane vengono accuratamente elencate da V. Postel, che si prevale del far parte di due di queste. L'Accademia della Religione Cattolica, la Teologica, La Liturgica sono di pertinenza confessionale. L'Arcadia, creata da Cristina di Svezia nel 1690, coltiva la poesia, i Lincei si consacrano alle scienze, l'Accademia di San Luca alle arti. Esistono anche le Accademie Archeologica, Tiberina,

Filarmonica, quella di S. Cecilia e pure una Filodrammatica. Di creazione recente è quella dell'Immacolata Concezione.

I due canonici Postel e Rolland concordano nel tributare elogi a Pio IX nel campo archeologico ed artistico. Gli scavi dell'Appia, di Ostia, della Via Latina, del Foro; i lavori di restauro del Colosseo e di scoprimento del Pantheon; l'opera di Rosa al Palatino, appartenente al Papa ed a Napoleone III, la scoperta fatta da Visconti dell'Emporium alla Marmorata appaiono altrettanti vanti del pontefice. L'archeologia sacra registra l'apertura del Museo cristiano del Laterano e la pubblicazione delle Iscrizioni cristiane ad opera di Giambattista de Rossi, dei monumenti a cura del padre Garrucci. Gli scavi ed i restauri delle catacombe e delle antiche chiese di S. Stefano papa, S. Stefano protomartire, S. Alessandro, S. Lorenzo, S. Maria degli Angeli, S. Agnese, S. Prassede, S. Francesca Romana e S. Maria in Trastevere si devono ascrivere a merito del pontefice. Pio IX ha fatto restaurare le Logge di Raffaello, ornare la Vaticana e rialzare S. Paolo fuori le Mura. Ha fatto erigere monumenti a Pellegrino Rossi, al Tasso a Sant'Onofrio, a Gregorio XVI, ai morti di Castelfidardo al Laterano, all'Immacolata Concezione a piazza di Spagna. E. About giudicava invece S. Paolo « très-gris et très-laid » e paragonava la colonna dell'Immacolata al tubo di una stufa<sup>13</sup>.

Ma più ancora dell'istruzione, il vanto del governo pontificio appare ai due canonici francesi, la beneficenza in cui si esercita la carità cristiana.

Non solo V. Postel e Rolland confutano che in Roma il popolo venga trascurato, bensì, facendo la cronistoria delle pie fondazioni, mirano a dimostrare che l'aiutare i poveri e gli ammalati è di esclusiva competenza religiosa: « Mais nos économistes auront beau faire, la charité est

<sup>13</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, pp. 266, 130; *Rome contemporaine*, p. 196.

d'origine divine [...]. Vous ne serez donc point étonné [...] si je vous dis que Rome est la ville du monde où le pauvre est le mieux secouru »<sup>14</sup>. Laddove E. About concludeva all'incoraggiamento dell'ozio e della mendicizia, i due canonici ammirano come l'assistenza ai poveri si spiega nell'Urbe attraverso ospedali, ospizi e conservatori.

L'ospedale più importante è quello di Santo Spirito, destinato ai malati di febbre, con mille letti ed un personale di centosettanta membri. La mortalità annua vi è di mille centoquarantacinque, ossia otto morti su cento degenti. V. Postel elenca poi gli ospedali di S. Salvatore presso S. Giovanni in Laterano, per cinquecentoventi donne e quaranta uomini, con un personale di settanta membri; S. Maria della Pietà per cinquecento alienati, retto dalle suore di Saint Charles di Nancy; l'Ospedale Militare di cinquecento letti, creato nel 1861, dopo Castelfidardo; l'Ospedale di S. Giacomo in Augusta di trecentotrenta letti con un personale di settanta membri; quello di S. Gallicano o Fatebenefratelli, per malattie della pelle, di duecentotrenta letti con quarantacinque membri; quello della Consolazione con centocinquanta letti e trenta membri; di S. Giovanni Calibita, retto dai Fratelli di S. Giovanni di Dio, che possiedono un ospedale a Parigi, rue Oudinot. L'importante Trinità dei Pellegrini accoglie convalescenti fino a novemila cinquecento ogni anno, con un personale di venti membri. Altri ospedali con pochi letti accolgono i Fornai, i Commessi, o le rispettive nazioni o regioni, come S. Maria di Montserrat, i Longobardi, i Polacchi, i Fiorentini, i Tedeschi, i Portoghesi. L'Ospedale S. Rocco viene riservato alle donne sedotte, con venti letti e trecento puerpere ogni anno: esse possono serbare un velo sul viso e la giurisdizione non ha nessun diritto in quella casa.

<sup>14</sup> ABBÉ ROLLAND, *Rome...*, pp. 163-164; cfr. ABBÉ V. POSTEL, *Rome...*, p. 205: «Mais la philanthropie [...] n'eut jamais l'idée d'un hôpital, et, lorsqu'elle parvient maintenant à en créer un, elle nous demande nos soeurs pour le vivifier».

I due canonici francesi insistono sul fatto che il ricovero negli ospedali romani sia libero, non limitato dalle varie confessioni. Se Postel precisa che l'assunzione dei medici avviene mediante democratici concorsi, Edmond About denunciava la deficienza della loro formazione, citando le foglie di fico sulle figure scorticate e le bambole ad uso di partorienti<sup>15</sup>. V. Postel ammira le ampie sale degli ospedali romani, con letti divisi da tende che si aprono affinché tutti possano seguire la messa, mentre E. About ne criticava la vastità e gli accorgimenti tecnici volti alla preparazione della morte<sup>16</sup>.

Fra gli ospizi, frequentemente uniti ad orfanotrofi e brefotrofi, i più importanti sono S. Michele e S. Maria degli Angeli, quest'ultimo con mille adulti. S. Galla accoglie con duecentoventi letti i contadini poveri venuti per una o due giornate in Roma<sup>17</sup>. Cento Preti si dedica al clero; S. Luigi Gonzaga offre sessanta letti alle donne; S. Maria in Aquiro cura gli orfanelli, vestiti di tonaca e tricorno bianchi; l'Assunta, o Tata Giovanni dal nome del fondatore, si apre ai bambini girovaghi; S. Spirito accoglie in media ottocentotrenta bambini esposti all'anno, fra i quali una parte notevole proveniente dalla campagna; l'ospizio dei Convertiti si dedica a quelli che cambiano fede; l'ospizio Doria a Ripa Grande accoglie le ammalate croniche. Infine l'ospizio dei Sordomuti è stato perfezionato da Pio IX.

I conservatori s'incaricano di duemila ragazze e di don-

<sup>15</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 71, *Rome contemporaine*, pp. 247-248. E. About schernisce i medici romani che aspettano le chiamate presso lo speziale, ed adoperano esclusivamente purgazioni e salassi.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 247: E. About descrive, a S. Spirito, quattro file strette di letti, senza tende, e su ogni letto, un cartello che prevede il «viatico» ed un anello destinato alla lampada funebre. Nella sala, il Francese nota sei morti.

<sup>17</sup> Il *Fanfulla* si lagna della presenza, al cader della notte, di molti contadini sdraiati per le strade di Roma e, nel 1873, approva la creazione di appositi ricoveri: «Roma», n° 225, 19-8-1872, p. 3; n° 229, 23-8-72 p. 3; n° 67, 11-3-1873, p. 3; n° 132, 16-5-73, p. 3.

ne sole. V. Postel li elenca: Pallotta, Borromeo, S. Maria, S. Caterina dei Funari, Ss. Clemente e Crescentino retto dalle Zoccolette, S. Eufemia, il Rifugio, le Mendicanti, le Pericolanti, le Projette, il Pio al Gianicolo, la Provvidenza, l'Immacolata Concezione, il Vipereschi, le Camerali, le Suore della Compassione, i Santi Quattro Incoronati, il Torlonia e tre ricoveri per vedove. Il conservatorio dei Neofiti alla Madonna dei Monti accoglie uomini e donne. Le giovinette ricevono doti, principalmente dall'Arciconfraternita dell'Annunziata che ne distribuisce ogni anno cinquecento, ma anche da molti istituti religiosi, accuratamente elencati da V. Postel, che giungono al numero di trentaquattro. L'offerta delle doti regge infatti l'intero edificio familiare, argine contro la dissoluzione sociale.

Ai poveri viene in aiuto la Commissione dei Sussidi che distribuisce soccorsi per trecentomila scudi a dodici rioni, strettamente amministrati. Un medico, un chirurgo, uno speciale, un'ostetrica ed una donna che sostituisca la madre di famiglia nelle cure casalinghe sono adibiti ad ogni rione. L'Elemosina Apostolica distribuisce le somme elargite dal pontefice.

In caso di carestia, il Tesoro acquista grano per cederlo alla popolazione, a prezzi ridotti. Il Monte di Pietà aiuta i bisognosi. La Cassa di Risparmio, fondata nel 1836, si è notevolmente ampliata. Quanto al Lotto, istituito in Roma per impedire l'evasione dei capitali, il frutto ne viene consacrato ad opere caritatevoli. Il Lotto pontificio veniva invece interpretato da Edmond About, come un'impresa di consolazione ai poveri e di assuefazione del popolo al miracolo<sup>18</sup>.

Il governo pontificio si preoccupa di impiegare in scavi e restauri chi è privo di lavoro. Nel 1850, è stata creata,

<sup>18</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 220: « Les laïques qui nous gouvernent l'ont abolie depuis longtemps, parce que dans un Etat bien organisé, où le travail mène à tout, il faut instruire les citoyens à ne compter que sur leur travail ». Alla *Loterie* si è aggiunto tuttavia il *Loto* in Francia nel 1976.



Marchande de fruits.

per ovviare a tale mancanza, la Società d'Incoraggiamento per le arti meccaniche.

Arciconfraternite si dedicano ai poveri: quella della Preghiera e della Morte per gl'incidenti, quella del Sacro Cuore di Gesù che fa la questua per mezzo dei suoi membri, uniformemente incappucciati, in modo da celarne la qualità, spesso patrizia; quelle dei Santi Apostoli e della Divina Misericordia che soccorrono con discrezione famiglie cadute in povertà. Le Conferenze di St. Vincent de Paul, la Propagazione della Fede e la Santa Infanzia, nate in Francia, svolgono mansioni caritatevoli. Alcune associazioni di mestieri come l'Unione degli stampatori, dei parrucchieri e barbieri, dei calzolai forniscono ai loro aderenti soccorsi e pensioni.

Si preoccupano della difesa giudiziaria dei poveri, l'Arciconfraternita di S. Ivo, del soccorso ai carcerati quella di

S. Gerolamo della Carità e la Confraternita della Pietà, dell'aiuto morale ai condannati a morte l'Arciconfraternita della Misericordia di S. Giovanni Decollato.

Accolgono le giovani fuorviate il conservatorio di Santa Croce o del Bon Pasteur, alla Lungara, retto dalle suore francesi di Angers ed il Lauretano, curato dalle stesse. Il Rifugio di S. Maria in Trastevere, il Ritiro della Croce ed il convento S. Giacomo accolgono le donne. Dei ragazzi si occupano i Fratelli di Nostro Signore, belgi, a S. Balbina.

Una tale assistenza non convince, tuttavia, i Francesi scettici, se i fratelli Goncourt notavano, nel 1856, che le popolane romane potevano usufruire insieme della salvaguardia e del vizio<sup>19</sup>. In realtà, oltre alla carità, quell'organizzazione capillare attraverso ospedali, ospizi, orfanotrofi, conservatori, soccorsi pubblici, confraternite ed associazioni, adempie alla missione di saldare l'unione della società romana.

Di questa popolazione di quasi duecentomila anime, i tre memorialisti notano l'eccezionale intesa. La fusione delle diverse classi sociali si compie dall'educazione in poi: al Collegio Romano, l'orfanello siede accanto al principino; in ogni palazzo, i piani inferiori sono abitati da ricchi proprietari ed i superiori da umili inquilini; all'ospizio, le principesse non disdegnano di accudire alle pezzenti. E. About rilevando l'assenza di rancori tra le diverse classi, concludeva all'inferiorità generale della società romana.

Di tutt'altro parere sono i Francesi temporalisti. Poiché una delle accuse più frequenti mosse alla città dei Papi è il sovrabbondante numero degli ecclesiastici, V. Postel precisa che su centonovantasettemila abitanti, mille cinquecento ventinove sono sacerdoti e quattromila cinquecento

quaranta sono monaci. Nega che il clero assorba le risorse dello Stato, dato che i cardinali ricevono soltanto diciottomila franchi, ossia la metà dello stipendio di un prefetto francese. Le loro carrozze dorate, bollate da E. About, sono secolari ed i lacchè pagati alla giornata. Gustave Le Vasseur giudica con disinvoltura, ma in modo positivo, i preti che si incontrano nell'Urbe: « Dire qu'ils ont l'air franc serait peut-être trop indulgent pour un Normand jugeant des Italiens, mais ils ont le col droit sur les épaules et l'oeil honnête quoique ouvert »<sup>20</sup>. La presenza dei sacerdoti e dei monaci nei principali luoghi di concorso della città viene notata pure dal canonico Rolland, che ascrive a lode del clero tale quotidiano contatto con la popolazione.

Quanto alla società laica, lungi dall'attaccare l'aristocrazia romana come E. About che la giudica inetta, i tre temporalisti ne ammirano la generosità. I patrizi aprono le gallerie ed i parchi al pubblico ed offrono ospizi, scuole e doti. In tale liberalità, Rolland riconosce il riflesso del papato. Se la classe borghese risulta pressoché assente, del che si lagnava vivamente E. About, il popolo invece suscita l'interesse dei tre Francesi che lo difendono dalle accuse di pigrizia, mendicizia e violenza. Concedono che lo stato della città denuncia l'individualismo del carattere romano, ed una certa trascuratezza. Tuttavia preferiscono che la popolazione rimanga scevra della moderna febbre: « Quoi! le peuple romain descendu au niveau du peuple de Birmingham! »<sup>21</sup>. Del resto i Romani appaiono più sobri dei Francesi, secondo G. Le Vasseur che li osserva in occasione di feste. Pii al punto di recitare il rosario per le vie e di inginocchiarsi davanti alle Madonnine dei canti, benché E. About sospettasse che lo facessero a pagamen-

<sup>19</sup> EDMOND e JULES DE GONCOURT, *L'Italie d'hier, Notes de voyages, 1855-1856*, Charpentier-Fasquelle, Paris, 1894, p. 205, immaginano che una donna, tentata da due scudi, vada a chiederne tre alle Pericolanti, per poi riscuotere i due dal seduttore. EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 220, scrive: « La prostitution fleurit à Rome et dans toutes les grandes villes de l'Etat ».

<sup>20</sup> GUSTAVE LE VASSEUR, *Courrier d'Italie*, p. 8.

<sup>21</sup> ABBÉ V. POSTEL, *Rome...*, p. 113. Dello stato delle vie di Roma, il *Fanfulla* terrà un conto preciso e negativo, dichiarando che in molti viottoli « v'è passata più sovente la penna del giornalista che la granata della nettezza municipale », SCAPOLI, « A S.E. il Ministro della Guerra », *Fanfulla*, n° 211, 6-8-1873, p. 1.

to<sup>22</sup>, i Romani sono anche più colti di quanto vogliano ammettere i detrattori del governo pontificio. V. Postel afferma di aver visto contadini di Frascati comporre sonetti e pastori di Nettuno leggere il Tasso. Nota l'abbondanza di libretti da due, tre, quattro soldi nelle fiere e feste, almanacchi e storielle in versi, ma anche edizioni di Dante, dell'Ariosto, dell'Alfieri.

Quanto alla mendicizia, notata da tutti i viaggiatori, i nostri tre le trovano attenuanti: affermano che nessuno muore dalla fame in Roma, a differenza di Londra o Parigi, ove l'accattonaggio è vietato. Ammettono dai trecento ai seicento mendicanti romani, ma candidamente li credono salvati dalla fede che li protegge dall'invidia, vero flagello in Francia. Edmond About il quale sperimentò la questua una sera sul Corso, interpretava la mendicizia come voluta dalla Chiesa per provocare la carità<sup>23</sup>.

La violenza, altro capo d'accusa, viene confutata con statistiche: l'Italia può vantare delitti sei volte minori di quelli della Francia e dell'Inghilterra, il che contraddice le percentuali fornite da E. About, che ne deduceva la puerilità del popolo romano<sup>24</sup>. Secondo i due canonici, suicidio e duello furono introdotti negli stati pontifici dai Piemontesi. Ed i tre Francesi osservano che folle di migliaia di persone serbano la calma nei giorni di feste a San Pietro o a San Giovanni.

---

<sup>22</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 218, *Rome contemporaine*, pp. 90-91, 119: narra anche di un giocatore sventurato che, in una bettola di Trastevere, dopo aver pregato invano la Madonna, inveiva contro il Bambin Gesù: « Misérable bambin, lui cria-t-il, Judas a bien fait de te vendre ».

<sup>23</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, pp. 218-219, *Rome contemporaine*, p. 80; H. TAINE, *Voyage en Italie*, pp. 410-411.

<sup>24</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 36, *Rome contemporaine*, p. 130, dà le cifre dei tribunali romani del 1853, ossia 609 delitti contro la proprietà e 1344 contro le persone, mentre in Francia 3719 persone venivano condannate per furto e 1921 per violenze. E. About consiglia al governo pontificio di tagliare qualche testa per l'esempio.

Proprio la festa appare la più chiara testimonianza della bontà del popolo e della magnanimità del sovrano: « Heureux les peuples qui s'amuse avec un tel élan et une semblable innocence! ils sont faciles à gouverner, ils sont encore bons et honnêtes », nota Rolland<sup>25</sup>. In occasione del giubileo del cinquantenario di Pio IX, i doni delle arti di Roma e delle cittadine circostanti, compiacentemente descritti da G. Le Vavas seur, costituiscono l'omaggio dell'Urbe e della Campagna al loro pontefice. Il viaggiatore che nota, il 4 aprile, in occasione della cerimonia per la consegna delle doti alla Minerva, un entusiasmo maggiore al passaggio del Papa, negli stranieri che nei Romani, descrive invece l'esultanza della folla allorché Pio IX si reca, per il proprio giubileo, al Laterano ed a Sant'Anna. Assistendo alle illuminazioni di San Pietro, nel tripudio popolare, si chiede da scettico Normanno, se i Romani siano attaccati al pontefice o pronti a tradirlo, e conclude alla passeggera riverenza per un santo incoronato. Il canonico Rolland, invece, evocando le feste di S. Pietro, S. Paolo, la cerimonia degli *Agnus Dei* a Santa Croce, la benedizione *Urbi et Orbi* dalla loggia di S. Maria Maggiore, nel giorno dell'Assunta, le celebrazioni dei cardinali a S. Ignazio ed al Gesù, descrivendo l'illuminazione della cupola di San Pietro, compiuta da trecentosessantacinque sampietrini o la girandola del Pincio, mira a dimostrare l'unione intima tra il governo pontificio ed il popolo. Rolland e Le Vavas seur concordano poi nel sottolineare la familiarità di Pio IX, che il primo vede attraversare il Corso a piedi ed, un'altra volta, passeggiare presso Porta

---

<sup>25</sup> ABBÉ ROLLAND, *Promenades en Italie*, p. 79. Più di trent'anni dopo, un altro Francese, che veniva dalla Normandia, ammirò, al suo arrivo a Roma, l'8 dicembre 1904, davanti all'illuminazione della cupola di San Pietro, l'attenzione del popolo romano: « [...] je comprenais du même coup qu'au moins à certains jours, il se sentait dans le fond de son cœur appartenir plus au successeur de saint Pierre qu'au souverain de la Maison de Savoie », JÉRÔME CARCOPINO, *Souvenirs romains*, Hachette, Paris, 1968, p. 54.

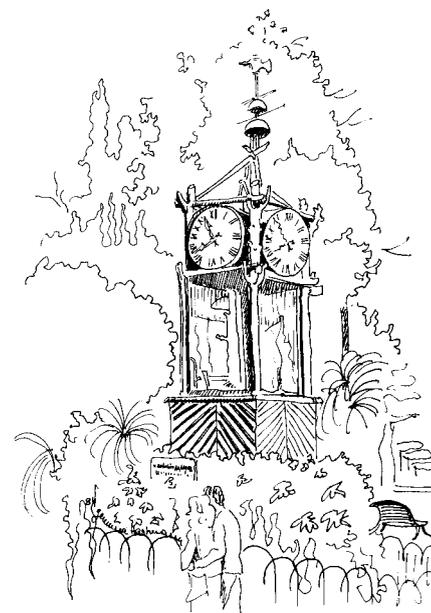
Pia. Per gli assenti da quelle feste, gli Ebrei di Roma, che E. About definiva i più sciagurati<sup>26</sup>, Rolland non manifesta soverchia compassione. Nell'arco di Tito sotto il quale si rifiutano di passare, decifra la legittima rovina del popolo deicida.

Infatti il canonico legge, in ogni monumento della città sacra, il trionfo del cattolicesimo. Benché restio davanti al barocco, che V. Postel giudica grandioso, e G. Le Vasseur di schiacciante sfarzosità, vede i due poli dell'universo nel Colosseo, dove subirono il martirio i cristiani, ed in San Pietro che manifesta la rivalsa e l'onnipotenza dei papi.

E nelle catacombe, i cattolici si tengono pronti a discendere di nuovo, asserisce il canonico Postel, in caso di invasione dei nuovi Barbari. I tre Francesi che soggiornano in Roma nell'ultimo decennio del governo pontificio, vedono nell'usurpazione una lotta del Bene con il Male e della Reazione contro la Rivoluzione. Memori dei moti rivoluzionari francesi, interpretano questa come una guerra non nazionalistica, bensì religiosa. Convinti dell'universalità dell'Urbe, in cui ogni nazione possiede un collegio, un ospizio, una chiesa, qualche zolla di terra sacra, difendono la patria spirituale contro l'invasione sacrilega. Rispondendo ai detrattori della Chiesa ed illustrando la vita intellettuale, le opere caritatevoli e l'unione del pontefice con il suo popolo, concludono che Roma non può venire giudicata se non da cattolici. Tra il canonico Postel che fra le glorie della Chiesa elenca Galileo, ed Edmond About che accusa il governo pontificio di favorire ignoranza ed incuria, appare infatti impossibile ogni dialogo. La storia che sostituì l'educazione con l'istruzione, e la carità con i diritti sociali, non legittimò tuttavia ogni accusa di Edmond About, se ancora un secolo dopo la caduta del potere temporale, perdurano alcune magagne che egli denunciava come esclusi-

ve colpe pontificie. Quanto ai tre Francesi temporalisti ed a quanti vivevano all'ora romana segnata dall'Avemmaria, il 20 settembre 1870 annientò le loro difese ed illustrazioni, aprendo Roma al suo tempo.

ANNE-CHRISTINE FAITROP



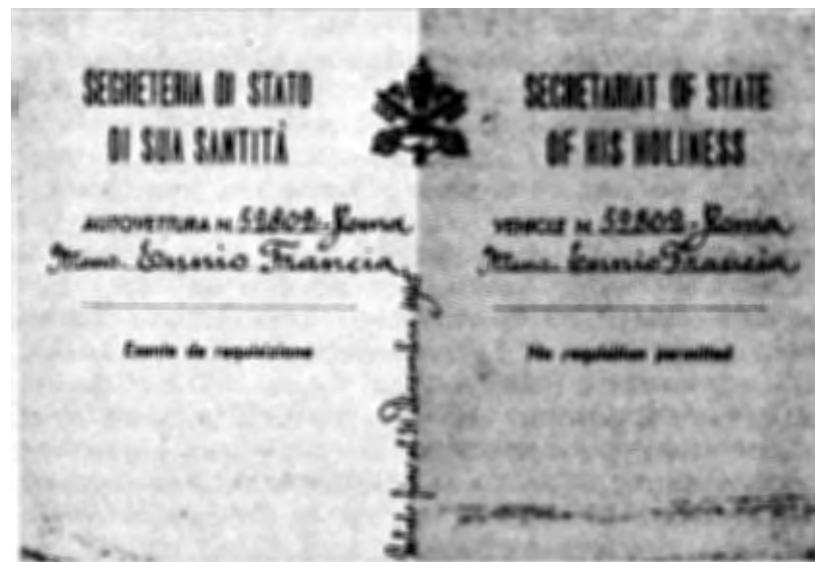
<sup>26</sup> EDMOND ABOUT, *La Question romaine*, p. 205, *Rome contemporaine*, pp. 90-107, 152.

## Gli anni difficili di Pio XII

Nel volume edito in occasione del Trentennio della «Messa degli Artisti» (marzo 1941-1971), ebbi occasione di narrare come io, prete giovanissimo, non mi sentivo più tanto solo nel gruppo assai autorevole dei promotori dell'iniziativa. Mi avevano assicurato la loro collaborazione Don Angelo Rescalli, il sacerdote pittore che usciva dalle esperienze fogazzariane e da quelle pittoriche di Vittorio Grubicy e di Segantini, — allora si trovava a Roma con un personaggio del *Piccolo mondo antico*, la marchesa Dal'Oro Hermil —, l'indimenticabile e argutissimo padre Ceresi, padre Bozzetti, acuto filosofo della scuola rosminiana, padre Grammatico, maestro della spiritualità carmelitana, padre Ignesti mistico e letterato camaldolese, padre Mariano cappuccino che usciva dalle filodrammatiche parrocchiali, allora ignoto e poi popolarissimo per i suoi discorsi alla TV, Don Egano Lambertini, oggi Cardinale e allora mio collega d'ufficio, e mons. Sante Cherubini che per oltre un ventennio, con la sua saggezza e pazienza, conquistò le simpatie di quell'ambiente generoso e riottoso.

La presenza di questi sacerdoti eminenti mi diede animo di continuare a vivere, anche quando essi presero altre strade, da prete in mezzo agli artisti e da giornalista in mezzo ai letterati, arricchendomi di esperienza e prudenza, mai troppe neanche per un giornalista.

Ero uscito da poco da una vicenda che dimostrò come non fossero eccessivi i timori di mons. Montini e degli altri colleghi a proposito della mia attività giornalistica. E lo rese palese l'intervento che feci sulla questione razziale della quale cominciava a parlarsi anche nella stampa italiana. Dopo il terzo Congresso di Eugenetica tenuto a Pa-



Con questo documento le auto potevano circolare dovunque e rifornire di vettovaglie i romani.

rigi nel 1937, sfavorevole nelle conclusioni come gli altri due precedenti, alle teorie naziste che *grosso modo* si appoggiavano alle tesi del Gobineau e del *Mein Kampf*, scrisi un articolo dove riepilogavo le osservazioni negative degli scienziati alle pretese di Goebbels. Per dare maggiore vivacità al « pezzo », terminai l'esposizione citando una delle pagine più maligne e feroci della *Gaia Scienza* di Nietzsche, niente affatto riguardoso per le virtù del popolo tedesco. Trattandosi di una questione che cominciava a scottare, sottoposi al Sostituto della Segreteria di Stato, mio superiore, le bozze del corsivo destinato all'*Avvenire* e il Sostituto lo approvò modificando un paio di aggettivi.

Il « Tevere », diretto allora da Telesio Interlandi, intervenne con un violento articolo pubblicato il 24 luglio seguente, in prima pagina e con molto rilievo tipografico dal titolo: *Cattolici... sugli specchi*.

La mattina seguente mons. Montini mi mandò a chia-

mare avendo il « Tevere » spalancato sul tavolo. « Vede, mi disse, cosa succede? Se lei non sa difendersi temo che dovrà lasciare la Segreteria di Stato ». Confesso che rimasi un po' perplesso non tanto per il pericolo che correvo di essere licenziato dalla Segreteria di Stato, quanto per aver costretto il Sostituto a pronunciare quella frase per me indecifrabile. E dire che fui proprio io a combinarli i primi segreti incontri con Saragat e con Romita, presso le Suore Trappiste di Grottaferrata con il primo, e nel mio ufficio di Palazzetto Venezia con l'altro, tramite Fausto Bima, garbato autore di un volumetto di racconti: *I sogni nel cassetto* che lì rimasero come, del resto, i miei. Assicurai tuttavia il Sostituto che avrei saputo difendermi, come difatti avvenne attraverso un secondo articolo piuttosto pesante, da me affidato a Imolo Marconi, allora direttore dell'*Avvenire*, che concluse la vertenza rinunciando a pubblicare la mia replica ma con l'impegno da parte della direzione del « Tevere » di non interessarsi più dell'opinione dei giornali cattolici sulla questione della razza.

\* \* \*

Ero convinto da mille episodi che quello « spezzone » polemico non sarebbe in fondo dispiaciuto al Santo Padre. Le « veline » dei discorsi tenuti nelle loro Cattedrali dagli Arcivescovi di Monaco e di Münster, il Card. Faulhaber e il Card. Von Galen, così radicalmente avversi alle teorie e alla prassi del nazismo, apparivano puntualmente, chissà come, sui nostri tavoli di lavoro. L'Enciclica *Mit brennender Sorge*, nonostante le cautele e le sfumature linguistiche, costituiva un deciso rifiuto e una netta condanna dell'ideologia nazista; la gigantesca opera dell'Ufficio Informazioni e dell'Ufficio Soccorsi, ramificata attraverso le più complicate e impensate vie per raggiungere prigionieri e deportati in ogni parte del mondo al fine di riallacciare un provvisorio contatto umano tra persone care, senza più notizie l'una dell'altra, stava già a dimostrare con quale insistenza e intransigenza Pio XII si preoccupasse di difende-

re i perseguitati, di sollevare le pene dei sofferenti, di attenuare le angosce delle vittime della guerra. L'offerta dell'oro per il riscatto degli Ebrei di Roma, le difficili pratiche per far dichiarare Roma « Città aperta », le continue visite organizzate con una ragione o l'altra ai campi di concentramento, le denunce del disumano trattamento inflitto ai prigionieri, agli inermi, ai bambini, alle popolazioni, specialmente ai polacchi (*Discorsi*, vol. V, 76-78), a tutti i profughi e alle vittime dei bombardamenti; i tentativi replicati per abbreviare il conflitto che riempiono con i soli titoli ben quattro pagine dell'Indice dei suoi *Discorsi* (pagg. 450-453), la riprovazione esplicita delle teorie naziste e la dichiarata radicale incompatibilità di esse con la dottrina cristiana (*Discorsi*, vol. VII, sparsim), la denuncia del proposito nazista di distruggere la Chiesa al termine del conflitto (ib., VII, 72), la sdegnosa protesta di voler lui la guerra; l'insistente travisamento delle sue parole a scopo politico, mentre all'opposto c'era chi lo accusava come nemico della Patria (ib., XIII, 9); la sua reiterata e profetica visione: « Niente è perduto con la pace; tutto è perduto con la guerra »; gli interventi presso Mussolini tramite padre Tacchi Venturi, ed anche con sollecitazioni personali, « perché fosse risparmiata all'Italia una guerra che si annunzia lunga e difficile »; i mille espedienti, di cui si pubblicano qui soltanto due documenti escogitati per proteggere i minacciati dalle polizie italiane e tedesche, o per favorire l'affluenza delle vettovaglie a Roma; la simpatia addirittura ostentata, per gli ebrei, l'appoggio discreto ai partigiani tallonati dalle S.S., le pressioni esercitate attraverso padre Pancrazio Pfeiffer onde si riuscì a sottrarre decine di condannati a morte o ai campi di sterminio, la tolleranza con cui permetteva che sacerdoti, parroci, religiosi nascondessero in Roma gente di ogni tendenza esposta al pericolo, e il silenzio attento con cui seguiva l'opera rischiosa di preti come mons. Pietro Barbieri, mons. Patrizio O'Flaherty, mons. Roberto Ronca e dello stesso don Morosini, la somma di questi rimedi eccezionali, presi lui

N. 1301

**VATIKANSSTAAT**

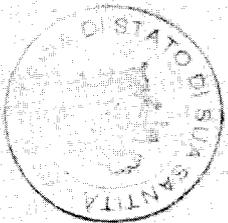
**DER INHABER DER VON DEN VATIKANISCHEN BEHÖRDEN AUSGESTELLTEN IDENTITÄTSKARTE NR. 186 HERR**

*Francis Maus Euno*

**IST BEAMTER DES VATIKANS**

**IL GOVERNATORE**

*Karl Braun*

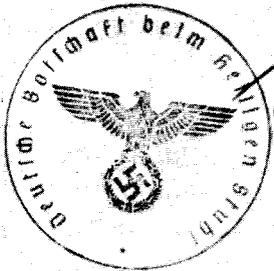


**Gesehen! Rom, den 2 OTT. 1943**

**Der Deutsche Botschafter beim Heiligen Stuhl**

**I. A.**

*Braun*



consenziente o connivente, più che gli interventi attraverso i normali canali diplomatici, radunati in solenni pubblicazioni ufficiali di difficile accesso, stanno a dimostrare l'opera silenziosa dell'immensa macchina messa in moto con tanta discrezione ed efficienza da Pio XII.

Dovetti occuparmi in quel drammatico inizio del 1943, tra gli altri casi, di quello di Aladino Govoni, figlio del poeta Corrado, ufficiale e partigiano, e di Saverio Coen, ebreo, comproprietario dei magazzini in via del Tritone, riuscendo a sottrarli entrambi alla sentenza di morte. Se non che intervenne l'eccidio di via Rasella e i due sventurati che già respiravano l'aria della salvezza finirono atrocemente nell'ecatombe delle Fosse Ardeatine.

A ciascuno di noi il Papa consentiva ogni forma di intervento, e per aiutarci ci fece consegnare, in quei mesi terribili, un cartoncino dall'apparenza insignificante, dove il Governatorato dello S.C.V. affermava che il possessore del cartoncino era *Vatikanischer Beamter*, con la controfirma dell'ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, *Bar. Von Braun*, che vi aggiungeva: *Gesehen!* Quel cartoncino attaccato alla porta delle nostre case, dei conventi, delle sagrestie, dei seminari, degli Istituti religiosi, impedì l'irruzione delle S.S. nell'interno degli ambienti gremiti di ebrei e di partigiani braccati dalla polizia tedesca.

La vile, ignobile aggressione con cui, scampato il pericolo, si rispose alle infaticabili astuzie di Pio XII, e proprio da parte di chi aveva posto al sicuro per i suoi accorgimenti la propria pelle, sta a dimostrare la bassezza morale che era l'ultimo retaggio, quello deterioro del fascismo.

La reazione mancò o fu totalmente imbecille da parte dei cattolici e delle formazioni politiche, anche di quelle che padroneggiarono l'Italia dopo il 18 aprile 1948. Il Papa stesso dovette intervenire personalmente per tutelare la propria dignità dalle vergognose calunnie (*Discorsi*, VII, 32-33); ma venne e imponente la difesa da parte del popolo romano che a Pio XII dedicò lapidi, piazze e monumenti

Documento rilasciato dal Governatorato della S.C.V. e controfirmato dall'Ambasciatore germanico ai funzionari della Santa Sede. Appeso alle porte della case dei conventi e delle sagrestie, questo documento impediva la perquisizione delle SS.

e lo acclamò, e tuttora continua ad acclamarlo nonostante la cortina di silenzio addensatasi intorno alla sua persona, come il più grande Pontefice di questo secolo che ormai volge al tramonto. « Si tu oblitus es, osservava Catullo poeta romano di modi e di educazione, at Dii meminerint, meminit Fides ».

Era tanta l'acredine di costoro e l'ignobiltà delle calunnie, mai efficacemente contrastate neanche da parte di chi ne aveva il dovere, che Paolo VI durante il suo viaggio in Terra Santa parlando della pace dichiarò: « Notre grand prédecesseur Pie XII l'affirma avec force au cours du dernier conflit mondial, et tout le monde sait ce qu'il a fait pour la defense et le salut de tous ceux qui étaient dans l'épreuve, sans aucune distinction. Et pourtant, vous le savez, on a voulu jeter des soupçons et même des accusations contre la mémoire de ce grand Pontif. Nous sommes heureux d'avoir l'occasion de l'affirmer en ce jour et en ce lieu: rien de plus injuste que cette attente à une aussi vénérable mémoire » (Acta AA. SS., pag. 170).

\* \* \*

La nobile e misurata testimonianza di Paolo VI che fu uno dei maggiori responsabili e collaboratori delle scelte politiche e dell'impresa di misericordia e di giustizia di Pio XII, rimase trascritta nel cielo limpido di Palestina ma non giovò molto a dissipare il cumulo delle calunnie con cui si tentò di avvilire la sua figura. Alla dissennata opera di denigrazione, condotta con successo dalla stampa di sinistra, una denigrazione diventata di moda perché faceva *chic* nei circoli intellettuali e tra i faccendieri del « nuovo corso ecclesiale », rispose con concisione e fermezza Paolo VI dalla terra di Palestina: la sua, resta la difesa più ineccepibile e autorevole.

Come resta commovente e ineccepibile la testimonianza dell'abate Seitz, il primo prete tedesco internato a Dachau, e ricordato da Jean Chélini nel recentissimo e documentato saggio: *La Tourmente 1939-1945* (Fayard, 1983): « Era

appena arrivato nella strada principale del campo che un guardiano S.S. gli strappò via il rosario dalla tasca, glielo mise in testa, con la croce pendente sulla fronte, e, conducendolo a furia di pugni e calci in mezzo al campo gridava: "Il primo porco dei preti è arrivato". Seitz aveva una immagine di Pio XII nel suo breviario ».

E poiché si è avuto occasione di accennare agli interventi del card. Faulhaber e del card. Von Galen, vale la pena di osservare come questi due campioni dei diritti umani e perseguitati essi medesimi dal regime nazista mai abbiano accennato all'esistenza dei campi di sterminio che pure distavano poco lontano dalle loro sedi. Mai vi accennarono né De Gaulle, né Churchill, né Truman, né Stalin, né Togliatti sbarcato presto a Bari. Nel citato saggio, J. Chélini, pag. 277 ricorda tra l'altro: « Ni Roncalli à Ankara, ni Bernardini à Genève, (i due Rappresentanti pontifici in Turchia e in Svizzera), tous deux bien informés, en contact avec l'Agence Juive et Congrès juif mondial, ne mentionnèrent jamais dans leurs rapports à la Secrétairerie d'Etat les camps d'extermination. Des lettres conservées par centaines au Vatican révèlent bien ce manque d'information ».

L'orrenda verità saltò fuori soltanto quando l'armata del generale Patton approdò a quei luoghi di inconcepibile perversione umana. Nessuno degli uomini politici di allora lo sapeva, nonostante la perfezione dei servizi d'informazione di cui disponeva. Pio XII, che non disponeva né di C.I.A., né di K.G.B., né di Gestapo, avrebbe dovuto saperlo. E fu calunniato in silenzio.

Anche per questo, per la trascuranza con cui fu lasciato calunniare — tacque perfino chi approfittando della sua vecchiezza lasciava riprodurre sulle copertine dei settimanali la fotografia del Papa tra voli di colombe e gabbie di canarini — la figura di Pio XII s'innalza e rimane sacra: un gigante in una generazione di pigmei che mal tolleravano la sua statura.

ENNIO FRANZIA

## Abbacchio - Agnello - Capretto Epigrammi di Agnello

Il mese della Cucina Romana svoltosi nel giugno del 1966 conclusosi con la premiazione dei ristoratori più meritevoli e la presentazione dei piatti messi a concorso, che si tenne la sera del 14 dicembre dello stesso anno presso il panoramico Albergo Cavalieri Hilton sul colle di Monte Mario, mi ricorda le carni che mamma pecora e mamma capra donano alle nostre mense tra cui l'abbacchio che ebbe un grande successo, tanto da meritare l'inserimento nei menù internazionali compilati dai cuochi per offrire i loro elaborati ai frequentatori di gusto raffinato o buongustai di tutto il mondo.

**ABBACCHIO:** Cibo preferito dai romani, i quali cuociono le carni in vari modi e perfino le interiora, la cosiddetta treccia (parte digiuna dell'intestino) e la coratella che comprende il cuore, il polmone, il fegato, la milza e l'animella, ovverosia la glandola del timo. Dal vocabolario romanesco di Filippo Chiappini, leggiamo a pagina 1: Abbacchio = agnello. « A Roma si chiama abbacchio il figlio della pecora ancora lattante o da poco tempo slattato; agnello, il figlio della pecora presso a raggiungere un anno di età e già due volte tosato. A Roma la stagione degli abbacchi comincia in autunno e finisce in primavera; quella degli agnelli dura tutta la primavera; comincia a Pasqua e finisce a S. Giovanni, 24 giugno. Nell'estate non si trovano né abbacchi né agnelli ». Ora, però, con la facilità con cui si raggiungono le varie distanze, del dio-limite, non se ne tiene più conto, così l'abbacchio ce lo possiamo avere tutto l'anno da qualsiasi provenienza. Grazie agli eccessi del

consumismo e alla programmazione delle nascite arrivata anche in zootecnia. Così ora avremo anche l'abbacchio programmato. La voce abbacchio, come si è già detto, è tra quelle dialettali romanesche, e vuol significare figlio della pecora in tenera età; voce che si fa derivare dal basso latino, *ovecula*, che pare riesca anche molto fonetica. Il suo peso ideale, di norma, si aggira sui cinque chilogrammi circa.

**AGNELLO:** L'agnello si potrebbe dire il fratello maggiore dell'abbacchio. Infatti, come già si è detto, esso si distingue da quest'ultimo perché già svezzato e si nutre prevalentemente di erba. La voce agnello deriva dal latino *agnus*, che a sua volta proviene dal greco *agnos*, casto-innocente. Agnello pasquale era il nome che gli Ebrei davano all'agnello che immolavano il giorno di Pasqua per ricordare il passaggio del Mar Rosso. È simbolo di dolcezza e di purezza, perciò veniva sacrificato al Signore.

Per meglio giudicare la freschezza delle carni di agnello, esse debbono avere le seguenti caratteristiche: le vene del collo dovrebbero essere di un bel blu, che indica la recente macellazione dell'animale; quindi è bene rifiutare quelli con le vene verdi o gialle, oppure se la carne del cosciotto ceda facilmente alla pressione delle dita. Questo l'ho potuto apprendere durante l'esperienza della mia ultra quarantennale permanenza acquisita alle dipendenze della XI Ripartizione - Annona e Mercati dell'Amministrazione Capitolina.

**CAPRETTO:** È il figlio della capra che è un mammifero domestico dell'ordine dei Ruminanti, gruppo Cavicorni. La sua domesticità ha molto modificato questo animale creando parecchie varietà o razze di cui alcune differentissime dalla specie nostrale. Notevoli la Capra del Cascemir e la Capra Camelo o Capra d'Angora che hanno pelo lungo sericeo molto utile per la fabbricazione di tessuti. Mentre della capra nostrale si utilizza prevalentemente il latte, la

carne del figlio in tenera età e la pelle. Il capretto da latte presso i Romani veniva sostantivato *haedulus*. Giovenale ci tramanda la sua ammirazione per il capretto di latte con questi bei versi: « De Tiburtino veniet pinguissimus agro / raedulus, et foto grege mollior inscius erbae, / qui plus lactis habet quam sanguinis ». « Giungerà dall'Agro Tiburtino un capretto molto panciuto, il più tenero del gregge, vergine d'erba più di latte che di sangue ripieno ». Mi è gradito riportare una notazione dovuta al compianto Romanista Pietro Romano che leggiamo a pagina 15 del suo *Stradario*, edito dai Fratelli Palombi, sotto la denominata piazza dei Caprettari: « si denominò così perché vi convenivano i mercanti di campagna più modesti i "moscetti" a trattare i loro affari e specialmente la vendita dei capretti e degli abbacchi. Affinché le contrattazioni potessero farsi in rapporto ai prezzi stabiliti dal Presidente della Grascia per la vendita al pubblico dopo la macellazione; si metteva bene in vista su una tabella all'angolo della piazza con la via Monterone, l'ultimo editto del calmiere ». Giacché allora l'abbacchio era il cibo dei poveri e perché tale tutelato. Centinaia di bandi si riferiscono ai prezzi da praticarsi, che erano minimi. Uno disponeva: « Si venda lo abbacchio crudo e in pezzi ed a quarti a bai. 2 e un quattrino (circa 14 centesimi) per libra (un terzo di chilo); corata dei sopra detti per ciascuna libra baj. quattro; la testa senza cervello intero separato dalla testa baj. due e mezzo. Sotto le pene comminate in caso di contravvenzione all'Editto, pubblicato sotto l'infrascritto giorno, ed altre ad arbitrio; Monsignor illustrissimo e Reverendissimo Antonio Doria Presidente delle Dogane e della Grascia ». Questi negozianti di ovini, qualora avessero dovuto trattare grandi partite, convenivano ad un vicino caffè sulla piazza di S. Eustachio e chiamato appunto dei Caprettari. Lo ricorda il Belli nel sonetto « Li salari arretrati »:

« Je li chiedo ognisempre io, fij cari:  
 ma che serve che pivoli e cammini?  
 un giorno dice che non cià denari,  
 e un altro dice che nun cià quadrini.

Jersera, arfine, fascenno lunari,  
 manco si avesse li piedi indovini,  
 passo avanti ar Caffé de' Caprettari,  
 e te l'allumo li tra du' paini ».

**EPIGRAMMI DI AGNELLO:** Pensando al sottotitolo, epigrammi di agnello, mi viene di ricordare un aneddoto umoristico che contribuì alla realizzazione di questa pietanza dovuta alla pronta fantasia e anche alla prontezza di spirito di un bravo cuoco che tra l'altro salvò dal ridicolo l'ignoranza della sua padrona. Si racconta infatti, che una ricca signora, durante un ricevimento intimo nel suo sontuoso salotto, apprese dalle sue amiche che qualche giorno avanti, in occasione di un pranzo di gala a cui avevano partecipato, durante l'avvicinarsi delle copiose portate, erano stati offerti degli epigrammi, di cui ne furono molto entusiaste. In un battibaleno, la ricca signora convocò il suo cuoco e gli ordinò di preparare all'istante degli epigrammi. Il bravo cuoco non si perse d'animo, andò in cucina, ed avendo a disposizione soltanto carne di agnello, preparò gli epigrammi ordinatigli, secondo la ricetta che vi darò in seguito. Però, penso che il bravo cuoco avrà detto fra sé, « lega l'asino dove vuole il medesimo » a perfezionamento della nota frase, « lega l'asino dove vuole il padrone ».

Ora sento il dovere di tradurre in senso pratico con le ricette che seguono, come si realizzano le pietanze accennate dal sottotitolo.

#### **ABBACCHIO ALLA CACCIATORA:**

Ricetta tratta da « La cucina romana » di Ada Boni - Edizioni della Rivista Preziosa - Roma.

Se l'abbacchio romanesco è squisito, la cucina romana possiede anche qualche ricetta veramente caratteristica, atta a conferire a codesto abbacchio il massimo gusto. Tra queste ricette occupa il primo posto quella dell'abbacchio alla cacciatora, appetitosissima. Per sei persone di buon

appetito occorrerà un chilogrammo di abbacchio. Si preferirà il cosciotto e la rognonata, poiché la spalla offre troppe ossa e poca carne. L'abbacchio va fatto in pezzi né troppo grandi né troppo piccoli; dai quaranta ai quarantacinque grammi l'uno. Si risciacqua e si asciuga con la salvietta. Si mettono in padella i pezzi di abbacchio e una cucchiata di strutto e si fa rosolare su fuoco piuttosto vivace. Si condisce con sale e abbondante pepe e con un cucchiaio di legno si mescola di quando in quando affinché tutti i pezzi sentano ugualmente il calore e assumano una bella colorazione biondo-scura. A questo punto si mette nella padella uno spicchio di aglio tritato, una forte pizzicata di foglie di rosmarino e una foglia di salvia. Si fa ancora rosolare per qualche minuto, sempre a fuoco forte e poi si spolverizza l'abbacchio con una mezza cucchiata di farina. Si mescola, e subito dopo si bagna l'abbacchio con un mezzo bicchiere di aceto. Si mescola ancora, staccando bene il fondo della padella, poi si diminuisce il fuoco, si copre la padella con un coperchio e si lascia finire di cuocere per circa un quarto d'ora. Se durante la cottura il bagno si asciugasse troppo si aggiungerà qualche cucchiata di acqua. Intanto si mettono in un tegamino due acciughe lavate e spinate, si aggiunge una cucchiata del sugo dell'abbacchio e sull'angolo del fornello si schiacciano le alici con un cucchiaio di legno in modo da ridurle in poltiglia. Quando l'abbacchio sarà cotto si versa nella padella la poltiglia di alici, si lascia insaporire per un minuto e si versa nel piatto l'abbacchio col suo intingolo. Il quale intingolo dovrà essere piuttosto denso, scuro e non eccessivamente abbondante e deve avviluppare i vari pezzi di carne di un untuoso mantello lucido e saporito.

#### **ABBACCHIO ARROSTO:**

Ricetta tratta da « L'Antiartusi » di Luigi Volpicelli e Secondino Freda - Editore dalla PAN - Via Solferino 32 - Milano.

*Dosi:* 2 Kg. di abbacchio (cosciotto e costole, qualche rametto di rosmarino, spicchi d'aglio a piacere, strutto — grasso di maiale fuso — o olio di oliva, un etto o un decilitro, un bicchiere di vino bianco, sale quanto basta e pepe macinato di fresco. Si possono aggiungere anche delle patate a spicchi piuttosto grandi).

Praticare sulla carne dei tagli profondi con un coltellino a lama tagliente e sottile, introdurre in ognuno, spicchi d'aglio intiero e ciuffetti di rosmarino. Mettere l'abbacchio in una teglia precedentemente oliata e disporre le patate intorno, condire con sale, pepe, olio d'oliva oppure con lo strutto, passarla in forno e trattenerla per circa un'ora e mezza. Quando la carne è ben rosolata versarci sopra il vino e continuare la cottura fino a quando la carne stessa si possa staccare dall'osso. Si può servire con le patate e anche con una insalatina di stagione condita con sale, aceto e olio d'oliva.

#### **CAPRETTO AL POMODORO:**

Ricetta tratta da « L'Antiartusi » di Luigi Volpicelli e Secondino Freda - PAN Editrice - Via Solferino 32 - Milano.

*Per quattro persone:* carne di capretto un chilo, olio d'oliva mezzo decilitro abbondante, sale un cucchiaio raso, pepe macinato una pizzicata, cipolla una piccola, aglio uno spicchio, basilico qualche foglia anche secca, pomodori freschi o pelati mezzo chilo, vino bianco secco un bicchiere.

Tagliare il capretto in pezzi di circa quaranta grammi l'uno, lavarli; sgocciolarli e asciugarli. Soffriggere nell'olio la cipolla e l'aglio tritati e farli imbiandire, poi aggiungere il capretto, farlo rosolare, condirlo con sale e pepe. A rosolatura omogenea versarvi il vino e alzare la fiamma per farlo evaporare. A questo punto aggiungere i pomodori, il basilico e continuare la cottura a fuoco moderato. A cottura completata cioè quando la carne si può staccare facilmente dall'osso, spegnere il fuoco e trattenerlo sul fornello spento il tegame, per almeno tre quarti d'ora e poi servire in piatti caldi.

### CAPRETTO BRODETTATO:

Ricetta tratta dalla « Cucina Romana » di Ada Boni - Edizioni della Rivista Preziosa - Roma.

Per sei persone si spezza un chilogrammo di capretto e si mette in una casseruola con una buona cucchiata di strutto, una cucchiata di prosciutto grasso e magro tagliato a pezzettini e una mezza cipolla tritata. Si fa cuocere su fuoco moderato affinché la cipolla non bruci e il capretto non colorisca troppo. Si condisce con sale e pepe e quando il capretto è biondo si aggiunge mezza cucchiata di farina che si farà cadere a pioggia. Si mescola, e, dopo un paio di minuti si bagna con mezzo bicchiere di vino bianco. Quando il vino sarà asciugato si bagna il capretto con dell'acqua in modo che i pezzi risultino quasi coperti. Si copre la casseruola e si continua la cottura fino alla fine, mescolando di quando in quando, aggiungendo un altro pochino di acqua se il bagno si asciugasse troppo. Alla fine della cottura del capretto la salsa dovrà essere in quantità sufficiente e non troppo liquida. Una decina di minuti prima di andare in tavola si mettono in una scodella due o tre rossi d'uovo, si diluiscono col sugo di un limone e si battono con una forchetta per romperli, aggiungendo poi una cucchiata di prezzemolo e una forte pizzicata di foglie di maggiorana. Si versano queste uova sul capretto, si mescola e si tiene la casseruola sull'angolo del fornello per cinque o sei minuti, affinché l'uovo abbia il tempo di addensarsi, ma senza stracciarsi.

### EPIGRAMMI DI AGNELLO:

*Componenti:* petto di agnello a pezzi, una carota, un porro, un ramo di menta fresca (che è la principale caratteristica di questa pietanza), un mazzolino aromatico assortito, un chiodo di garofano, burro quanto basta (secondo il proprio gusto e la propria dieta alimentare), sugo di carne concentrato, due uova, un limone e un pizzico di pepe.

Mettete in una marmitta sufficiente acqua leggermente salata, l'agnello, la cipolla (in cui avrete conficcato il chiodo di garofano), la carota, il porro, il mazzolino aromatico di menta e un pizzico di pepe. Fate bollire a fuoco moderato per tre quarti d'ora abbondanti, se necessario. A questo punto ritirate i pezzi di agnello che saranno già cotti e dopo aver sfilato delicatamente le ossa più dure collocateli in piatti piani ponendovi sopra ogni piatto un altro della stessa dimensione e infine anche sopra quest'ultimo un notevole peso, affinché la carne si spiani bene. Quando la carne si è completamente raffreddata, ritagliatela a rettangoli, passatela nell'uovo battuto e poi nel pangrattato e infine fatela indorare in padella scolandola molto bene dell'olio usato. Nel frattempo sgrassate il liquido in cui avete cotto l'agnello e gli ortaggi con i cosiddetti odori, setacciatelo, riducendolo ad una certa densità sul fuoco, dopo aver aggiunto della menta tritata e un pezzo di burro. Questa salsa deve essere piuttosto consistente e la servirete a parte, secondo il proprio piacere.

Nei condimenti della cucina romana, come si nota, appare spesso un ingrediente che le conferisce un sapore molto gustoso. Esso è lo strutto. A tal proposito mi è gradito trascrivere parte di un sonetto del grande Giuseppe Gioacchino Belli del 12 marzo 1837, intitolato « Li connimenti »<sup>1</sup> che documenta l'uso tradizionale dello strutto e dell'olio nella nostra cucina:

« Si, è bbona la cucina (2) co' lo strutto;  
Anzi lo strutto er barbiere (3) m'ha ddetto  
Ch'è un connimento che ffa bbene ar petto,  
Come fa er pepe ch'arrifresca tutto (4).

S'addatta a li grostini còr presciutto...  
Ar pollame... a l'arrosto de lommetto (5)...  
A lo stufato... all'umido... ar guazzetto...  
Ma addoprallo in der fritto è uso brutto.

(1) condimenti — (2) cucina — (3) i barbieri facevano anche da flebotomi, ed erano tutti infarinati d'una certa cultura, sicché il volgo

Vòi frigge (6) er pesce co' lo strutto. Eh zritto.  
Er pesce fritto in nell'òjjo va cotto;  
L'òjjo è la morte sua p'er pesce fritto (7).

.....

li teneva per oracoli, specialmente in fatto di medicina — (4) che il pepe rinfreschi, lo credono anche moltissimi delle classi civili. Ma in che consista questo *rinfrescare* non se lo son mai domandato — (5) lombetto; taglio di carne dalla parte lombare dei piccoli quadrupedi — (6) vuoi friggere ecc. — (7) è *la su' morte*, i direbbero anche a Firenze, per dire « non si può cucinare in modo migliore ».

SECONDINO FREDA



## Uno strano circolo semi-clandestino in Roma tedesca

Fra le tante forme di incontri e di difesa nella Roma clandestina del 1943-44 una, del tutto originale, è rimasta finora, si può dire, ignota.

La riunione domenicale, che si incentrava nella Messa, nella chiesa di S. Girolamo della Carità, in pieno centro, veniva celebrata a due passi da Campo de' Fiori, ove si svolgeva un incontro chiaramente religioso, ma, anche di fraternità fra persone di particolare livello, che in genere avevano perduto il lavoro e vivevano piuttosto alla macchia.

Questi uomini sentirono che, in quei giorni bui e con scarse speranze, l'unica luce veniva dalla fede anziché dalla politica.

Così, con intese personali, da persona a persona, si andò formando un gruppo che raggiunse quasi un centinaio di partecipanti, che divennero sempre più assidui, anche se saltuariamente, per ragioni di prudenza o di difficoltà di comunicazioni.

Base chiara e fondamentale fu sempre quella di evitare la politica.

La speranza, nel tempo più scuro del '42 e '43, stava calando e quegli animi si volsero allo spirito: la riunione era semplicemente una Messa, con alcuni particolari: la recitazione delle preghiere comuni in italiano, mentre il sacerdote recitava sotto voce il testo latino.

Questa, che allora era una novità, si poteva dire clandestina come il gruppo; che andò via via ingrossandosi, con cautela. E, quanto al testo, si volle che non fosse quello più o meno felice dei messalini. D'altro lato fra i partecipanti c'erano fior di letterati, cosicché si costituì un

piccolo gruppo di intellettuali competenti che cominciarono a tradurre in buon italiano i testi basilari della celebrazione.

E qui cominciarono le difficoltà, perché talvolta i compilatori di buona volontà si trovavano di fronte a problemi lessicali che li mettevano in imbarazzo. Bisogna infatti pensare alla mentalità del tempo. Per dare un esempio: occorsero tre adunanze prima dell'inizio della Messa per stabilire una cosa che sembrerebbe tanto ovvia e che a quei dotti compilatori — per di più in quel clima di possibili sospetti da parte dell'autorità ecclesiastica — poteva esser un intralcio.

Ne dò un esempio: proprio all'inizio dell'Introito che si svolgeva ai piedi dell'altare con un salmo, che oggi è scomparso, c'era la locuzione latina: « ad Deum qui laetificat iuventutem meam ». Quel « iuventutem » fu materia di dotte disquisizioni e alla fine si venne a un compromesso provvisorio.

Spuntato il primo scoglio, la traduzione proseguì sollecita, tanto che poco dopo un mese tutto il testo « comune » a ogni domenica era allestito e quanto a quello variabile, fra una settimana e l'altra gli « specialisti » un po' improvvisati, ma estremamente impegnati senza pedanteria, riuscirono a fornire quanto era desiderato.

Per avere una copertura sicura ed autentica la recitazione dei testi liturgici fu accompagnata, nel dopo Messa, da una riunione, alla quale poteva assistere chi volesse, in cui si trattava di carità concreta e si riunivano indumenti, calzature e altre cose utili sia ai partecipanti sia a loro conoscenti ed anche a un gruppo di autentici poveri, che andò aumentando fino a un paio di centinaia (il che era anche una buona « copertura »).

\* \* \*

L'Autorità ecclesiastica era avvertita di questo esperimento e dette il suo consenso previo impegno di una sorveglianza, che fu eseguita settimana per settimana da un

ecclesiastico della Chiesa Nuova, da cui dipendeva la chiesa, e dal superiore dei Padri Oratoriani.

E così proseguì fin oltre il tempo dell'occupazione tedesca ed anche dopo l'evacuazione dei tedeschi. Questo raduno domenicale e festivo a S. Girolamo e la Messa, allora uscita alla luce del sole, con porte aperte, fu detta, come era giusto: la « Messa del povero », giacché alla povertà materiale ve n'era anche, occulta, di spirituale. Infatti vi furono incontri molto interessanti con colloqui religiosi.

Ma chi erano i frequentatori dell'ambiente? In linea di massima chi chiedeva, ma la sorveglianza — da pericoli politici — fu sempre vigile e nulla accadde di spiacevole. D'altro lato, in quel clima e in quel quadro culturale, si creò facilmente una fraternità fra i frequentanti, che divennero assidui e sempre più numerosi, cosicché da poche diecine, a dopo la liberazione, la chiesa di S. Girolamo bastava appena a contenere tutti e l'opera si spostò altrove. Ma questo è un altro discorso.

\* \* \*

Occorre sottolineare anche un'altra caratteristica molto interessante: il celebrante lasciava la parola ai laici, che dopo presi accordi con il sacerdote che li assisteva, tenevano liberamente un « sermone » breve e succoso di carattere religioso-morale, che era molto seguito. Tale pratica interessava e faceva crescere gli intervenuti.

E si deve dire che la prudenza fu così bene osservata, senza false paure, che il pubblico, oltreché accrescersi, divenne di una varietà interessante. Evidentemente non si possono fare tutti i nomi, ma soltanto dire che dal cattolico praticante, al suo contrario, ve ne furono parecchi che si interessarono alla iniziativa, che osservò sempre misura e tono.

A questo punto vorremmo dare un'idea dei frequentanti, fra i quali, oggi purtroppo non pochi i morti. Invece fra i viventi fu un noto redattore dell'« Osservatore Romano », il dott. Andrea Lazzarini, braccio destro unico since-

## Il mito di Beatrice Cenci

ro del sacerdote celebrante, sì che la forte amicizia legava e rendeva fecondo il lavoro. Ma oltre che l'occhio paterno del defunto e grande apostolo della Chiesa Nuova — il p. Caresana — vi erano due benedettini di S. Anselmo per la consulenza sui testi liturgici; letterati e storici come Bruers, Bozza, D'Alba, Satolli; funzionari statali o comunali... disoccupati; persino uomini d'affari come Franci, ex-Presidente della Fiera di Milano, rimasto disoccupato.

E potremmo continuare la lista: come Contu, per la tecnica di stampa e la cultura; funzionari come Mucci, Ingrao padre, archeologi come Cecchelli, Bozza bibliotecario della Casanatense, il marchese Incisa della Rocchetta, il quale nella sua grande umiltà si era impegnato a fare la questua, che più che danaro consisteva in offerte di vestiti (anche usati) e generi di consumo.

Insomma si poteva dire che una fetta della cultura in Roma si era data convegno all'ombra di S. Filippo, che proprio a S. Girolamo della carità aveva iniziato il suo apostolato in Roma alla metà del Cinquecento.

Capitarono in visita anche La Pira e Bargellini.

Il cerchio di amici si era così allargato che dava preoccupazioni per una sorveglianza poliziesca, ma tutto andò sempre liscio. La sorveglianza era attiva, e non si produsse mai alcun incidente.

Quando cessò il pericolo bellico e ciascuno dovette tornare al proprio lavoro, un piccolo nucleo rimase fedele, ma vennero i giovani per le opere di carità e fu trovato un altro locale a S. Nereo e Achilleo alla Passeggiata Archeologica. Intanto la parte di assistenza prendeva il sopravvento su quella culturale e fu notevole l'afflusso dei bisognosi di ogni genere.

Il ricordo della « mattinata a S. Girolamo » rimase in tutti e con essa un buon vincolo di amicizia.

CARLO GASBARRI

Ho percorso, nel medesimo giorno 11 di quel fatale settembre, il tragitto che Beatrice Cenci ha compiuto per recarsi al patibolo, a ritrovare le medesime incidenze di luce, il senso di tragedia imminente, che dovette essere nell'aria in quel sabato fatale del 1599. Ho sostato davanti al fosco portone di Corte Savella, in attesa anch'io che ella scendesse con la matrigna Lucrezia; giusto dieci minuti ho sostato e potrei dire di averla vista apparire infine pallida ma non altera, i grandi occhi ormai persi sia alla speranza sia alla disperazione. Ella sa forse che sta per entrare nella storia, ma sa pure che per far ciò deve uscire dalla vita. E la vita, a lei giovanissima ancora, potrebbe sorridere con tutte le sue dolcezze. Sa dunque che sta per entrare nel grande e affollato soliloquio della storia, ma per ottenere questo scopo capitale, ella deve dire addio a tutto. E non sa che, in quel medesimo punto, entra anche nel mito. Getta uno sguardo quasi assente sul fratello Giacomo ormai ridotto una larva, perché l'aiutante carnefice gli ha strappato dal torace quasi ogni brandello di carne, ed egli è tutta una pioggia sanguinosa, spinta da una volontà all'improvviso eroica, sfontanata sul pavimento del truce carro che lo conduce al supplizio supremo.

Non un lamento esce dalle labbra di Giacomo, fisso lo sguardo sulla tavoletta che il confortatore, ipocrita nella sua pietà, gli fa di tanto in tanto baciare, mentre già la febbre della morte e dello strazio tutto lo tiene. Lucrezia alla vista piange, ma non Beatrice e non per durezza d'animo. Solo il suo viso espressivo, in cui le fossette sembrano più gentili e fonde ha come un'espressione attonita. Piccola graziosa gli occhi belli incide Beatrice il suo pro-

filo nella dolce e luminosa aria di quell'orrendo settembre, in cui la vergogna e la parzialità di un papa sono destinate a colmare ogni misura. Un po' io vedo che il mento le trema, la bella bocca è serrata per l'orrore, ma i lunghi capelli sciolti sulle spalle restituiscono in termini di gentilezza ciò che il triste apparato della Compagnia delle Stimmate sembra toglierle. Già quando il corteo nella cui parte centrale ella è posta lascia la via di Santa Maria di Monserrato e si accinge a imboccare i Banchi Vecchi lo sguardo che Beatrice lancia ai verdi cortili al fondo dei quali gorgogliano le fresche vasche romane e amorini stanno in atto di sogguardare le ninfe, è uno sguardo che entra nel mito. E il mito subito si affaccia, perché dallo slargo de' Ricci tre cavalli bianchi irrompono a gran carriera, spezzano il corteo, stanno con gli zoccoli rampanti un lunghissimo istante fermi nell'aria, animali da tragedia e da stemma, da tregenda e da lutto nel loro niveo candore e la gente, specie le donne, grida:

« È un segno del cielo! Il signore Iddio non vuole che Beatrice muoia ».

E in realtà si ha l'impressione che basti un suo gesto a far sì che le bestie alate facciano scempio dei tristi sbirri e degli aiutanti del bargello; ma ella non vuole, ella sa che anche in quel modo il luminoso itinerario del mito deve compiersi, anzi si compie, e i destrieri inarcati su quello spettacolo infernale sfiorano con le code il dorso sanguinoso di Giacomo e vanno a sparire laggiù verso Castel Sant'Angelo, dove nessuno può dire poi di averli visti arrivare. Ora, le donne tumultuano. Hanno inteso il dolce e fermo segno del destino e vogliono a esso opporsi. A Beatrice basterebbe un segno ancora di assenso e la rivolta sarebbe completa. La folla preme, cadono sul mesto corteo oggetti e sassi, ma soprattutto su esso cadono le voci irose delle spettatrici e gli sguardi sempre più cupi e determinati degli uomini. La tensione giunge al colmo allorché Lucrezia, malferma sulle gambe (o è una sapiente mossa di regia?), inciampa sul proprio mantello e cade.

Cento, mille mani si protendono a sorreggerla, mani adunque, mani di vendetta. Basterebbe un grido a indirizzarle, un grido o magari la voce supplichevole di Beatrice, ma la giovane fa invece un gesto, come a dire:

« Andiamo! ».

E il serpe multicolore su cui il sole di mezzogiorno si frange sulle alabarde e sulle spade riprende il proprio lento cammino. Ciascuno sente che non è quello soltanto un grande apparato di giustizia che avanza, ma una folle cavalcata di sentimenti destinata a evocare il mito. Beatrice non sembra raccogliere — e questo pure è già parte della sua leggenda — le grida che insozzano il nome del governatore Taverna, e le maledizioni scagliate contro il pontefice, l'irrisolto e pavido Clemente VIII, valente o quasi solo nel carpire i patrimoni altrui per annetterli a quelli dei propri familiari.

Anche l'aiutante del boia è maledetto per lo strazio che trae dalle carni ormai inesistenti di Giacomo cui, in alcuni punti, è stato messo a nudo il costato e novello Cristo, anche se si dice macchiato da un delitto infame, va verso il patibolo (già i Banchi Vecchi stanno per finire) con molte costole messe a nudo — macabro trofeo! — dalle tenaglie roventi e dal rasoio a caldo del sadico torturatore. Beatrice guarda quelle piaghe orrende e sembra sorridere. Il suo viso rotondo, le dolci fossette alle gote e al mento inducono a ciò; ma non è sorriso certo il suo, sì solo accettazione amara di ciò che non si può in alcun modo evitare. Tuttavia il tumulto è sempre più forte, molti si affollano per vederla, toccarla, qualcuno le getta fiori, altri la sparge di essenza odorosa. Ed ella va verso la morte con quel profumo addosso, che non cancella però l'acre sentore del carcere, il dolore ancora saldo in tutte le membra della tortura. San Celso pure è superato e con San Celso già si profila, alta al di là del ponte dantesco e angelico, la mole turrita di Castel Sant'Angelo. Lì sta il negro palco di morte con su il boia incappucciato di nero e i suoi aiutanti pure di nero vestiti, i quali roteano le

scuri come a provarle contro quell'aria tersa che ride nel dolce settembre romano, mentre un vento teso viene da Ostia e si inarca sulle lievi onde del Tevere.

Allorché tutti vengono condotti ad ascoltare la messa nella cappella dei condannati a morte è sempre Lucrezia di nuovo a inciampare e lo fa con tanta mala grazia che cade ancora lunga distesa sul piancito. Un armigero si china e fa per rialzarla, ma Beatrice gli prende un braccio e dice:

« No, messere, lasciate che sia io a confortare la mia matrigna, che tra poco vedrà quella Madonna Santissima cui tanto è devota! ».

Con affetto quasi filiale ella si china sulla trista donna che mai le ha fatto da madre e la rialza, con tenere parole. E così poi si accosta al giovane fratello Bernardo che non va a morte, ma al vedere lo strazio di Giacomo e la fine imminente dei suoi, più che a morte è condotto e gli dice:

« Fratel mio, tu devi vivere per risollevar la nostra memoria. Tu solo resti a farci dare giustizia! ».

E come Bernardo si china sulla sua spalla e piange a lungo, ella aggiunge:

« Bernardo mio, non è da uomo cotesto! Asciuga le tue lagrime e serbale a dopo. Ora siamo ancor vivi; e tu almeno vivo sempre resterai! ».

Bernardo con la manica del robone si netta gli occhi, e guarda intanto Giacomo il più fieramente colpito dalla sventura: una maschera orrenda su cui tutta la ferocia della giustizia papale si è intanto abbattuta, e a lui dice:

« Coraggio, fratello, tra poco i tuoi tormenti avranno fine, e così pure i miei che sono nell'animo e non nella carne, ma egualmente fieri si portano! ».

Mentre i presenti si rimandano queste parole che entrano così a far parte della leggenda e del mito di Beatrice, si ode dall'alto la campana della Misericordia. Viene dalla sommità di Castel Sant'Angelo quell'argentino e cupo insieme monito di morte. È l'ora! Mezzogiorno è quasi al

suo colmo e su Roma è tutto un rincorrersi di bronzi alati. È il momento di andare. Beatrice contravvenendo alla procedura che vuole primo esca Bernardo sì che egli prenda posto sul palco in posizione dominante e assista a tutto, tutto intero lo strazio dei suoi, sorge davanti a tutti, si avvia calma e serena, sempre con il viso atteggiato quasi a letizia, verso il palco fatale, mentre la folla che a grappoli enormi sta dovunque trattiene il respiro. Poi viene Lucrezia sostenuta, malamente sostenuta dai confortatori, che ripetono vane consolazioni spirituali a una povera donna la quale in quel barbaro modo va a morire. Ed ella non regge e, giunta a mettere piede con fatica sul tetro tavolato che scricchiola, ecco che sviene.

Beatrice non distoglie gli occhi mentre la matrigna viene adagiata sul letto di morte: il rude piano su cui, troncato di netto il capo, andrà a incidersi in solco profondo la bipenne del boia. Il primo sacrificio alla ingiustizia papale è compiuto. Qualche spruzzo di quel sangue vermiglio le arrossa la veste, ed ella carezza una macchia come a sentire di che calore sia quel liquido vitale di cui tra poco sarà a forza privata. Adesso, la folla tumultua più che mai. Migliaia di romani si accalcano e fremono, inveiscono sempre più verso la truppa e minacciano il carnefice. Poi, è la volta di Beatrice. Le è risparmiato lo strazio di vedere anche Giacomo salire il palco e ricevere, mentre le sue labbra mugolano per il delirio, il colpo di mazza che gli schiaccia la testa e subito dopo il coltello che ne squarcia il corpo, e vedere ancora compiersi l'onta del carnefice che con mani insanguinate appende i lacerti agli uncini posti ai lati del tavolato. Ella attraversa il breve luogo con passo fermo, non trema. Quale che sia la sua colpa, se pur colpa vi è stata, perché in seguito il suo avvocato difensore dirà:

« Ogni confessione le è stata estorta a pena di tortura, non a debito di verità! »; quale che sia il suo delitto — se mai delitto a suo danno si è dato — Beatrice incede come una giovane regina tra la folla che, in quel momento, tace,

e ciascuno ha le lagrime agli occhi o si fa il segno della croce.

Ella guarda un attimo intorno, quasi a ringraziare e volge poi gli occhi al cielo, quella cupola celeste che ella tra poco più non vedrà. Un confratello fa per sorreggerla mentre sale la scaletta, ma ella ne allontana la mano:

« Grazie, gli dice, messer confortatore, ma il vostro appoggio non giova per me lassù dove debbo andare! ».

E sale svelta i pochi gradini. Si accosta al bargello e lo fissa. L'uomo, avvezzo a comandare la morte degli altri, vede in quel luminoso sorriso la sua propria morte civile e arretra, arretra e non può dare i segnali del tragico rituale, ma Beatrice che ha visto il martirio di Lucrezia compie da sola i gesti esatti del funebre rito, appoggia il collo al giusto punto e si distende placata. Perfino il carnefice è commosso e la scure gli cade di mano, scivola ai suoi piedi sul tavolato.

« Grazia! » grida qualcuno; ma grazia Ulisse Moscato, il giudice prevenuto, non rende e fa un gesto imperioso.

Il boia raccoglie il suo strumento di morte e lo cala su quel tenero collo. Allora lì su quel palco il mito più gentile di Beatrice si compie. Sarà incidenza di luce, sarà fanatismo o commozione di chi guarda, ma il sangue che esce è spuma celeste, proprio colore del cielo, non rosso come il sangue degli altri. E quel liquido celeste si spande sul tavolato e tutto, tutto lo copre. Poi, come d'incanto quel dolce sangue vapora e nulla resta che ne rammenti la presenza, solo il capo reciso sta a testimoniare che violenza e sangue ci sono stati. E ha inizio lo sfilare dei cittadini romani di ogni censo e opinione, tutti commossi. Così, fino a sera il bel viso di Beatrice che la morte non ha scomposto sembra sorridere ai visitatori, che si accalcano, tutti in linea ordinata. Sia il cataletto suo sia quello della matrigna Lucrezia vengono sommersi di fiori. A notte fonda Beatrice, secondo il suo desiderio (Lucrezia va a San Gregorio e Giacomo a San Tommaso al Monte), viene condotta a San Pietro in Montorio, e ben presto il funerale si

trasforma nella dolce evidenza di un mito che, a poche ore dalla morte, prende corpo e sostanza.

Dietro il cataletto recato dai confratelli delle Stimate sta tutta Roma, il grande cuore romano; e sono torce, stendardi, fiori, candele, immagini sacre; ma soprattutto sta la commozione genuina di una gente che vede in quella morte il segno di un'altra e diversa morte che è per prendere la città e il mondo se una simile forma di governo non verrà o prima o poi divelta dalla radice. Varcato il Tevere a Ponte Sisto, salita l'erta del Gianicolo, ecco la chiesa deputata ad accogliere colei che il popolo già chiama col nome di martire, e lo dimostra con pianti, svenimenti, dimostrazioni accese di pietà, che durano oltre la mezzanotte. Quindi, il dolce corpo di Beatrice è depresso dietro la pietra tombale senza nome, con accanto il capo adagiato su un piatto d'argento. Ed è quel capo che, secondo il mito, a ogni 11 settembre splende oltre la rozza pietra, la fa trasparente e illumina col suo sorriso intatto la notte fonda di Roma, spezza l'oscurità su dal colle e somiglia, a porte serrate, nella non grande chiesa a un sole lucente. Mentre a Castel Sant'Angelo nella medesima notte il fantasma di Beatrice intatto appare e si aggira sui luoghi del supplizio, tanto da ispirare, ma in modo diverso, la fantasia del Belli il quale nel sonetto *Li spiriti* muta l'apparizione di Beatrice in quella di un abate:

« Dio sia con noi! Lo vedi, eh? quer casino  
co le finestre tutte svetriate?  
lì, a tempi de la Cenci, un pellegrino  
de nottetempo sciammazzò un abbate.  
D'allor'impoi, a sett'ora sonate,  
ce se vede girà sempre un lumino,  
eppoi se sente un strillo fino fino  
e un rumor de catene strascinate.  
S'aricconta che un anno uno sce vorze  
passà una notte pe scopri cos'era:  
che credi? in capo a sette giorni morze.  
Fatt'è che quanno ha da passà de sera  
da sto loco che qua, perdo le forze  
e mme faccio più bbianco de la scera ».

Colei il cui sangue è apparso agli astanti celeste e che a detta di molti è scomparso dopo essere stato versato e non ha lasciato macchie né altro sul tragico palco del boia, incide di sé un gentile mito anche per le disposizioni testamentarie. Mentre la matrigna Lucrezia si preoccupa soprattutto di se stessa e abbonda in disposizioni e messe per la propria anima, la dolce Beatrice pensa agli altri. Benefica moltissima gente. Più che un testamento il suo lo riconosce anche Stendhal, è un attestato di altissimo valore umano. Dopo un lascito alla chiesa di San Pietro in Montorio, ella designa erede universale la Compagnia delle Sacre Stimmate di San Francesco: sono ben ottomila scudi da assegnare a ragazze nubili a patto che esse si spino in processione nel giorno dedicato al santo. Ella, in quel momento, mentre detta le parole al notaio messer Jacobino, vede con la fantasia, nel teatro locale di Corte Savella, il suo proprio giorno nuziale che non arriverà mai. Oltre un lascito in favore dei figli di Olimpio Calvetti, il suo amante ucciso nella valle di Cantalice, ella destina ottocento scudi a Caterina De Santis in favore di chi è indicato a parte, in un codicillo rimasto a lungo segreto; e allora si favoleggia di un figlio nascosto di Beatrice cui deve andare questo lascito.

E dopo la sua morte accadrà di tanto in tanto che un sedicente figliolo della Cenci compaia e intenti anche cause per ottenere il rilascio di una parte dell'eredità, peraltro ipotecata in varie maniere. Tra questi pretendenti spicca un attempato ser Francesco il quale, anche mediocre poeta, va cianciando, nel 1665 come riferisce un menante:

« Sventura a me, figlio di Beatrice  
Cenci e di Olimpio, figlio abbandonato  
in fasce. Niun mi ha mai perdonato  
la nascita, quel tempo non felisce.

Vado in Montorio e piagno su la tomba  
di mia matre, piagno su la pietra  
senza nome. Sfortuna non arretra  
da me, mi corre dietro come tromba ».

Dissuasamente, si ritiene dietro suggerimento di Clemente IX, ser Francesco ben presto scompare dalla poesia, dalle rivendicazioni e dalle cronache, ma a suo modo ha intanto alimentato il mito di Beatrice. Il quale trae succhi e nutrimento anche da una serie di circostanze, che la sola logica vale poco a spiegare. Tutti coloro che hanno in un modo o nell'altro posto mano alla sua sventura fanno una fine miseranda, a cominciare da quell'Olimpio Calvetti, castellano di Petrella, amante si è detto di Beatrice e materiale uccisore del padre di lei Francesco, delitto per cui non solo il Calvetti perde la vita su una strada maestra, ma anche sul patibolo Beatrice medesima, il fratello Giacomo e la matrigna Lucrezia.

Poi, giunge la serie interminata o quasi degli altri, e anche ciò alimenta il mito di Beatrice: quel senso di punizione divina contro chi, in un modo o nell'altro, ha posto mano alla sua sventura. Gli uccisori del Calvetti, che hanno commesso il delitto per riscuotere la taglia, non riescono nel loro intento, anzi uno di essi, Cesare Bussone, finisce a remigare nelle galee pontificie dove rimpiangere, come un tempo felice, — ed è tutto dire! — perfino le tette segrete di Castel Sant'Angelo. L'avvocato Prospero Farinacci, che ha difeso malamente Beatrice, più preoccupato di non dispiacere al papa che teso al conseguimento dell'assoluzione per la propria assistita, da principe del foro quale era cade sempre più in basso, sino a divenire una sorta di azzeccarbugli, e anche la sua morte è miseranda. Monsignor Guerra, che la voce popolare dice tenero verso Beatrice e forse padre di quel figlio segreto che le si attribuisce, arrestato a Napoli dove ha cercato scampo, resta in carcere per tre anni sino alla scomparsa di Clemente VIII; e da gran signore che era si riduce al lastrico, e solo nel 1640, cioè trentacinque anni dopo, viene da Urbano VIII reintegrato nella propria carica di referendario apostolico.

Il giudice Ulisse Moscato che ha condotto l'istruttoria e il procuratore fiscale Pompeo Molella, hanno forse miglior sorte, ma solo in apparenza. Il Moscato, in premio,

è dal papa fatto cavaliere, ma egli non giunse mai a indossare le agognate insegne. Il Molella riceve sì un compenso di seimila scudi per l'opera prestata alla condanna dei Cenci cui il papa ha inteso sottrarre il patrimonio, una cifra ingente pari a circa mezzo miliardo di oggi, ma è subito colpito da un orrendo male che lo conduce alla tomba. Il Taverna, governatore di Roma, che parte non piccola ha avuto nella consumazione del misfatto giuridico (non per nulla Paolo V successore di Clemente VIII revoca fra i primi provvedimenti la sentenza di condanna), benché abbia ottenuto il cappello cardinalizio, finisce al vescovado periferico di Novara, lontano da quella Roma che avrebbe voluto dominare.

Clemente VIII il quale ha compromesso la propria reputazione per accrescere le sostanze degli Aldobrandini al cui casato egli appartiene, muore il 10 febbraio 1603, paralizzato e in pratica demente, dopo un'agonia che è essa medesima una atroce condanna. E anche ciò accresce, nel pensiero e nel ricordo dei romani che considerano la sventura dei Cenci una macchia che non potrà mai essere cancellata, il senso e il profumo del mito che accompagna, sublimato con il passare del tempo, la tragica sorte di Beatrice e la sua dolce figura, sì che ancora prima che le pagine immortali di Shelley, di Stendhal e di Dumas padre consegnino per sempre alla storia e alla fantasia degli uomini il ritratto idealizzato di Beatrice, e qualcuno come Davis ne faccia oggetto di una ballata sinfonica e Rozycki addirittura di un'opera lirica, circolano manoscritte per Roma poesie in suo onore, come quella che a un certo punto dice:

« Beatrice, sui tre cavalli bianchi  
sta la tua gloria, come quando fosti  
trionfatrice al passaggio dei Banchi  
e il Castello aspettava che il celeste  
tuo sangue fosse cielo, fosse storia  
pura che non macchiasse la tua veste... »

MASSIMO GRILLANDI

## Le «Farnesiane» suore clarisse di Albano e la loro fondatrice

Un lungo fabbricato con annessa chiesetta fiancheggia l'antica piazza del mercato di Albano, chiamata Luigi Sabatini, a confine della villa papale. Si tratta del convento delle suore clarisse, dette nel secolo scorso « Farnesiane », in omaggio alla loro fondatrice: suor Francesca di Gesù e Maria, al secolo, Isabella Farnese.

La fondazione di questo convento fu promossa e caldeggiata dalla principessa di Albano, Caterina Savelli, che per realizzare il suo disegno, ai primi del 1631, si rivolse all'amica e congiunta suor Francesca, perché nella sua città fosse aperto un monastero di « vergini » sotto la regola di S. Chiara. A parte i rapporti di parentela tra le famiglie Farnese e Savelli, il nome e la fama di suor Francesca erano noti a Roma e nel Lazio, sia per la personalità della religiosa, sia per lo zelo da lei dimostrato nel fondare nuovi monasteri di clarisse, e nel dare a tutti una impronta riformatrice attraverso nuove costituzioni interne, intese ad una maggiore severità di vita claustrale. A quel tempo, suor Francesca, superiora del convento di Farnese, città del feudo della sua casata, accettò di buon grado l'invito della Savelli, dopo di averne informato il suo superiore gerarchico, il vescovo di Castro, monsignor Carissimi. Questi, infatti, riusciva in breve tempo ad ottenere da Roma il breve con il quale la religiosa poteva recarsi ad Albano, per fondare una nuova casa, a condizioni che, in questa sua missione, fosse accompagnata da altra suora scelta ed eletta nella comunità di Farnese.

Il trasferimento da Farnese ad Albano portò via assai tempo, in attesa che il nuovo convento fosse pronto ad accogliere la comunità. Nel viaggio di andata suor Francesca

fece sosta a Viterbo per visitare un'altra donna di elette virtù religiose, Giacinta Marescotti, che da tempo desiderava conoscere la Farnese per la fama ch'ella godeva nel castrense e nei luoghi vicini. Vi si trattiene un mese, per poi arrivare a Roma, ospite di quel convento di clarisse di S. Lorenzo in via Panisperna che l'aveva conosciuta bambina.

Durante il soggiorno romano non mancò d'intrattenere rapporti con le alte gerarchie della Chiesa e, tra l'altro, chiese ed ottenne un'udienza privata dal papa allora regnante, Urbano VIII, accompagnata da sua cognata, Camilla Farnese nata Savelli.

Il Nicoletti, biografo del suo tempo, così descrive l'incontro col papa Urbano VIII, mettendo in risalto il contegno assunto da suor Francesca: « Non è però da tacere in questa attione e fù sì grande la modestia degli occhi, che non solo non gli alzò mai da terra, ma disse che del medesimo pontefice non havea veduta altra cosa fuorché la croce di quel piede che riverentemente baciò ».

L'episodio di per sé ci descrive in parte la personalità di suor Francesca, mentre analizzando i particolari della sua vita e dei suoi comportamenti tenuti in varie occasioni, si avrà un parlante ritratto del nostro personaggio. Personaggio che s'inquadra in una giusta misura nel vasto panorama della chiesa post concilio tridentino, con particolare riguardo alla società romana roteante attorno la corte pontificia, al tempo di papa Barberini. La discendenza da casa Farnese influiva non poco sulla sua vita di relazione dentro e fuori il chiostro, principalmente su i rapporti con le consorelle e perfino con i suoi superiori gerarchici. D'altra parte il nome Farnese a Roma ed in Italia conservava intatta l'impronta lasciategli da Paolo III. C'è da tener conto che la « signoria » dei Farnese feudatari della Chiesa, col ducato di Castro, e, fuori di esso, con quello di Parma e Piacenza, suscitava rivalità ed invidia tra i « principati » italiani del tempo. Lo scontro più violento si scatenò proprio con i Barberini, non solo per le



EFFIGIE della Ven. M<sup>re</sup>, Suor **FRANCESCA FARNESE**  
*detta di Gesù Maria dell'Ordine di Santa Chiara*  
*Morì in Roma nel Monasterio della Concezione a di 17. di Ottobre*  
*l'anno 1651. dell'età sua 58. e mesi 9.*  
*Petrus Bereninus Cortonen. delin. Jo. Bapta Bonacina sculp.*

Madre Francesca Farnese.

loro mire egemoniche, forti e consolidate dal potere del loro illustre congiunto, ma per le intemperanze e prepotenze di quell'Odoardo Farnese che, nella prima guerra di Castro, conflitto tra feudatario e Chiesa, minacciò di provocarne un altro più vasto e pericoloso. Questo principe ambizioso aveva preso parte per la Francia contro la Spagna, ma « si vide disilluso nella speranza di ottenere per mezzo di Richelieu il ducato di Milano » (Pastor), per l'ostilità dimostrata in quest'occasione da Urbano VIII, soprattutto dal nipote di questi: il cardinale Francesco Barberini.

Suor Francesca discendeva dalla linea cadetta della sua casa, il padre Mario era nipote di Bartolomeo Farnese, qualificato proprio da Paolo III, quale titolare del ducato di Latera e Farnese, accordandogli tutti i benefici pari a quelli goduti dai discendenti di Pier Luigi: duchi di Castro.

Per quanto riguarda il possesso del ducato di Latera, riporta il Moroni (Dizionario) alla voce « Latera » (vol. 102, pag. 120): « Terminata poi definitivamente la lite dei paesi di Val di Lago con Orvieto, i papi nuovamente divenuti assolutamente padroni della medesima, cominciarono a disporre con pieno arbitrio, e per qui dire solamente di Latera, questi ai dì 10 giugno 1408 fù data da Gregorio XII in governo e vicariato temporaneo a Ranuccio III Farnese per sé e per i suoi zii Cola e Pier Bertoldo I, come si trae da una pergamena dell'archivio di Latera ».

Mario Farnese, duca di Latera, nel 1595 aveva comandato in Ungheria le truppe ausiliarie pontificie nella guerra contro i Turchi e, nel 1603, era stato nominato capitano generale pontificio da Clemente VIII Aldobrandini.

A suor Francesca, nata a Parma nel 1593, dal matrimonio di Mario Farnese con Camilla Lupi di Soragna, era stato imposto al fonte battesimale il nome di Isabella, secondo i desideri della sua madrina Pallavicino che, rimasta senza prole, si prese carico di allevare ed educare la pupilla. Da bambina infatti fu affidata alle suore clarisse nel convento di S. Lorenzo a via Panisperna in Roma, per ricevere un'istruzione ed educazione adeguate al suo ran-

go. Di natura fiera, fin dalla più tenera età, la fanciulla mostrava un carattere volitivo ed indipendente che all'inizio mal sopportava le rigide regole del monastero.

Essa, forse inconsapevolmente, profittava di quanto spesso accadeva in quel tempo, quando le grandi case principesche, attraverso lasciti e fondazioni controllavano l'andamento di molti conventi come quello di S. Lorenzo.

Compiuti parte degli studi, Isabella ad appena tredici anni viene rimandata alla casa paterna, e qui si aprirà una breve parentesi di vita mondana, ma ad un certo momento cambia registro. Ci racconta il Nicoletti: « Ita dunque un giorno dal padre le scoperse apertamente, come già havea deliberato di mutare stato e di consacrarsi a Dio in qualche monastero, pregando istantemente a volere ordinare che senza alcuno indugia, si preparassero le cose necessarie, volendo quanto prima eseguire il suo proposito ».

La notizia colse di sorpresa il padre Mario, il quale, ben conoscendo sua figlia, fece di tutto per distoglierla dal suo proposito, ma tutto risultò vano, perché, ad appena quindici anni, Isabella prese il velo, assumendo il nome di suor Francesca di Gesù e Maria. Molto si è scritto e romanizzato sulle vocazioni femminili al tempo della Farnese, quando, per ragioni patrimoniali, le scelte di vita delle fanciulle erano riservate al genitore, indipendentemente dalla volontà delle interessate. Nel caso della Farnese non risulterebbe che ella sia stata spinta dal padre a prendere la via del chiostro. Qualche altra fonte accenna all'influenza della zia della giovane anch'essa suora a via Panisperna. Tutto sommato si può dire che la sua decisione rispondeva ad un imperativo categorico ch'essa si era imposto fin dalla più tenera età e che più tardi confermerà lasciando questo scritto: « Avrei voluto lasciare un nome e quando non l'avessi potuto né colle armi, né colle lettere, l'avrei cercato nella santità purché avessi una fama ». Qui si manifesta tutto il carattere di suor Francesca, come si possono spiegare le alternanze di umori e di atteggiamenti durante la sua vita di religiosa. In lei si dibattevano due nature

eguali e contrarie: quella di mistica, e quella di aristocratica. E proprio quest'ultima prevalse prepotentemente sull'altra nei primi anni di vocazione. Quest'alternanza di umori ci lascia alquanto perplessi; infatti da una parte si assiste ad una concezione quasi violenta della vita claustrale con digiuni, penitenze, mortificazioni crudeli, dall'altra, la Farnese con questo temperamento e questa sete di primato si manifesta in tutt'altro campo. A questo proposito anche il Nicoletti conferma: « nei primi anni di religiosa era sempre lei a promuovere tra le giovani del monastero (quello di Romà) commedie ed altre rappresentazioni nelle quali havea una mirabile attitudine per recitarle ed insegnarle altrui ».

Così quando ad un certo momento fu introdotto nel convento l'insegnamento della musica, suor Francesca dette subito prova di suonare l'organo ed il gravicembalo (della famiglia dei clavicembali) con rara perizia, nonché di apprendere con profitto i fondamenti dell'armonia e della composizione. Tutte le novità apportate al tran tran della vita quotidiana del monastero provocavano in lei strani risvegli di sopite ambizioni, tanto da mettere in forse la primitiva sincerità di vocazione. Si apprende dal Litta: « ch'ella tornò quella di prima, e però fattasi eccitatrice tra le piccole educande di cose non assentite dalle suore scandalizzate, apprendea loro commedie, recitazioni, allegri trattenimenti, facendone invano le monache gli occhiacci ». Tra le monache c'era sua sorella Vittoria col nome di suor Isabella.

Scambio di nomi tra sorelle.

Siamo ancora nel periodo del soggiorno romano nel convento di via Panisperna, dove suor Francesca era maestra delle novizie. E proprio qui ella, quasi per caso scopre il talento di poetessa, leggendo alcuni componimenti poetici di una sua amica. I temi preferiti, all'inizio, sono di carattere profano, però ad un tratto, ad appena ventitre anni, ella decide bruscamente di cambiare strada, distrugge tutti gli scritti, brucia libri e ricordi, mutando « sensi

ed affetti ». Così, da quegli ingenui trattenimenti musicali e teatrali, ella passa ad un genere di vita totalmente diverso, fatto di severità, di cilici e mortificazioni. Siccome nel convento di Roma non vigevoano regole interne sì dure ed intransigenti, come da lei desiderato, ella, insieme all'altra sorella Virginia, in religione suor Maria Francesca, scrive al padre di voler fondare a Farnese, città del feudo della sua casata, un nuovo convento. Si aggiunga poi che in quello stesso periodo ella era cagionevolissima di salute: affetta da idropisia, riusciva a camminare a stento, senza contare tanti altri disturbi gastrici causati da una malsana dieta alimentare, sì da provocare l'intervento dei superiori perché limitasse tanto rigore.

Alle insistenze delle figlie, il duca Mario, nonostante le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva, prende a cuore il progetto ed attraverso compere e permutate con i frati minori di S. Rocco riesce a costruire il nuovo monastero.

I primi passi della comunità non sono facili, per le incertezze e titubanze di alcune suore restie a trasferirsi da Roma, ma alla fine prevarrà la volontà di suor Francesca.

L'apertura del monastero di Farnese coincide con un nuovo ciclo della vita di suor Francesca: la vena poetica si fa mistica, si differenzia da quella iniziale profana, quando si pasceva delle letture di genere cavalleresco e d'avventura, come il Tasso e il Boiardo.

Come ripeto, il genere è mistico religioso; ed a tal proposito ho scelto alcune poesie più significative tra quelle raccolte nel piccolo volume del fondo Barberini nella Biblioteca vaticana. Lo « stampatore » Francesco Cavalli le pubblica nel 1657 a Roma, sotto il seguente titolo: « Poesie sacre composte dalla molto reverenda Madre suor Francesca di Gesù e Maria - Fondatrice dei monasteri di Santa Maria delle Grazie di Farnese e della Santissima Concezione di Albano e di Roma e riformatrice del monastero di Santa Maria degli Angeli di Palestrina; con altre composte da religiose del suo Istituto. Libro dedicato all'Ill.ma

# POESIE SACRE

Composte dalla molto Rev. Madre

SVOR FRANCESCA  
DI GIESV MARIA

Fondatrice delli Monasterij  
di Santa Maria delle Gratie di  
FARNESE,

e della Santifs. Concettione di  
ALBANO, e di ROMA,

e Riformatrice del Monasterio di Santa Maria  
degli Angioli di PELESTRINA.

*Con altre composte da Religiose del suo istituto.*

Dedicate all' Illustris. & Excellentis. Sig.

D. CAMILLA BORGHESE ORSINA  
PRINCIPESSA DI SULMONA, &c.



11. B. 35-

IN ROMA, Appresso Francesco Caualli. 1657.

*Con licenza de' Superiori.*

ed Ecc.ma Donna Camilla Borghese Orsina, principessa di Sulmona ».

Non sarà questo il solo volume dedicato all'argomento, perché a distanza di molti anni dalla morte della Farnese, nel 1666, ne uscirà un altro, a cura dei signori Giovanni e Gregorio Andreoli, conservato nel fondo Chigi sempre della Vaticana. Nel consultare quello del Cavalli è interessante soffermarsi sulla prefazione-dedica alla principessa Borghese Orsini. È un classico esempio di prosa seicentesca, densa di aulico compiacimento dell'autore nel rivolgersi ad un personaggio così influente della società romana. Non a caso la nobile donna era quanto mai qualificata per presentare liriche religiose di una Farnese. Il Cavalli stesso scrive, tra l'altro, come sia stato spinto a preferire la Borghese tra tante altre dame della società romana: « ...abbattuti finalmente gli occhi nello spazioso campo di rose dell'Ecc.ma famiglia Orsini (chiaro riferimento allo stemma della casata), quivi determinai fermare il piè del mio intelletto (sic!) per arricchirlo ed adornarlo di tutte quelle virtù di che abbondantemente ne è adorna l'Ecc. Vostra. Vengo dunque a dedicargli le qui presenti poesie sacre, che sono tratti felicissimi d'una penna che ha guadagnato più glorie nel cielo, che formati caratteri qui nel mondo ».

« Alla protezione dell'eccellenza Vostra: l'appoggio, per che scorgendosi, e per error di stampa, o per qualche altro difetto (il che nol credo), Ella a guisa di quell'Orsa (sic!) e con il rostro e gli artigli dell'aquila e con le zanne del drago, le defenderà dal morso degli invidiosi detrattori ».

L'accenno a questi « invidiosi detrattori » è quanto mai significativo e ci fa pensare a quel misto d'incredulità ed indifferenza molto diffuso tra i lettori e critici del '600 di fronte a simili componimenti poetici traboccanti di misticismo. Pur differendo dall'impostazione romantica e risorgimentale, la critica e le odierne interpretazioni della poesia seicentesca si mantengono su posizioni distaccate e, in

molto casi, insofferenti di fronte a queste manifestazioni di mistica, religiosa, incomprensibili nel mondo di oggi.

Mettendo da parte la critica letteraria, la lettura delle poesie evidenzia da un lato l'essenza di questo misticismo e, dall'altra, mette allo scoperto alcuni aspetti del carattere della Farnese.

Non è certa la data d'inizio di quest'attività letteraria; secondo il Nicoletti, dovrebbe aggirarsi intorno al 1621-1625 e cioè quando il vescovo di Farnese respinse il progetto di riforma del convento formulato dalla Farnese, componendone invece un altro che volle inviare sigillato per la sua immediata applicazione. A fronte di questa scottante umiliazione, suor Francesca, non volendo disubbidire al suo superiore diocesano, si diede anima e corpo a comporre poesie, quasi per dimenticare la delusione. Però, ben presto, i suoi superiori compresa la Congregazione dei Religiosi riconobbero la validità e la saggezza delle norme da lei inizialmente formulate e le sue virtù religiose incaricando suor Francesca a redigere ella stessa le definitive costituzioni.

Sentiamo che cosa ella scrive a questo proposito della sua attività letteraria:

« Componevo rime amorose al medesimo Signore, secondo il sentimento del mio cuore, e quelle poi cantavo e facevo cantare dalle sorelle in mia presenza, disfacendomi in quel tempo tutta in lacrime di tenerezza per il desiderio del mio diletto, che così solevo chiamare il mio Gesù ».

Ma passiamo oltre e leggiamo la prima poesia, stralciando le parti essenziali.

Questa riguarda la caducità delle cose del mondo; siamo cioè di fronte ad un classico esempio di poesia mistica, dove al transitorio si confrontano la gioia piena e il premio per chi abbia voluto abbracciare con umiltà la croce del Cristo fino al supremo sacrificio. Mentre ai potenti di questa terra è riservato l'eterno castigo, agli umili, invece, l'esaltazione gloriosa del cielo.

.....  
Passa tutto com'ombra, e non permane  
Alcun contento in questa fragil vita;  
Son de mortali le speranze vane  
Né allegrezza vi può esser compita,  
Né fallaci piacer di questa vita,  
Ch'altro non son che fumo, e ch'un vapore  
Che sparisce all'uscir del suo splendore.

Che giova aver quaggiù tesori e regni  
Gioventude e beltà, spassi e piaceri,  
Essere in stima appress' il mondo, e degni  
carichi esercitar, e regger imperi  
Se di niun contento, appena i segni  
Restar, sendo caduchi e non interi  
Se con la vita ogni grandezza passa  
E sol di sé poca memoria lassa.»

A proposito dei potenti:

Patiscon hor nel baratro profondo

mentre

E quei che visser già meschini e privi  
D'ogni comodità, d'ogni contento  
Questi si trovan hor potenti e divi.

Infine arriva alla conclusione:

Cerca dunque, alma mia, cerca seguire  
Il tuo Signor, seco portar la croce  
Ch'un generoso cor non dee atterrire.»

A proposito delle prove per arrivare al traguardo, si deve nutrire speranza nella gioia finale e la salvezza eterna:

Senso mio non ti smarrire  
Sù, sù, sù prendi conforto  
Che se salvo arrivi al porto  
Sempre poi hai da gioire,  
Non temer dunque il patir  
Ché sì tosto ha da finir.

« Per piangere i peccati della vita passata »

Ai sacri piedi, o mio Gesù, prostrata  
Ecco la peccatrice, che tant'anni  
Dalle sfrenate sue voglie guidata  
Corse sì pronta à suoi perpetui danni;  
Hor per la tua pietà tutta cangiata  
E conosciuti di Satan gli inganni,  
A te ritorna, e del suo grave errore  
Perdon ti chiede con contrito core.

Ecco un esempio tangibile del misticismo di suor Francesca che si esprime in un atto di contrizione anche per peccati commessi se non nella sua fantasia o quanto meno per un desiderio esagerato di mortificazione.

« Fervore delle religiose »

Rallegratevi meco, o tutte voi  
Che del mio sposo amiche e serve sete,  
Magnificate il suo gran nome, e poi,  
Cantate le sue lodi, in voci liete  
Poiché degnato s'è per gli occhi suoi  
In me vil serva, e per satiar mia sete  
Nella cella vinaria m'ha menata,  
E qui di tanto vino inebriata  
Di vin sì dolce, e così saporito  
Che à par del suo sapor, ogn'altro è amaro,  
Ond'a gustarlo ogni mortale invito  
Che non è in darlo il suo Padrone avaro.  
Oh che felice stanza, ò che convito  
In questa cella è servo fido, e caro  
Fà a tutte l'hore il mio gran Re e Signore  
Ove ogn'alma s'inebria del suo amore.  
Qui rinchiusa vo starmene, e non sia mai  
Ch'io lassì stanza tale, e sì gradita,  
Nella qual già di entrar tanto bramai,  
Che per desio pareva mancar la vita;  
Dunque posando qui vò dir hormai  
Quest'è la requie mia finc'havrò vita;  
Quivi sarà il mio nido, il mio ricetto,  
Poiché fra mille ho questo loco eletto.

È quasi un cantico di ringraziamento al Signore per averle consentito di raggiungere la meta agognata e nel

contempo un invito alle consorelle di gioirne con lei. La metafora usata per accostare la cella del monastero dove « sarà il mio nido » a quella « vinaria », dov'è custodito il « vin sì dolce » onde a gustarlo « ogni mortale invito », è molto espressiva nel suo stile secentesco. Il tono dello scritto è tra il mistico ed il fantasioso. È un genere di poesia quanto mai adatto per essere cantato, nelle ore di ricreazione, nel giardino del monastero di Farnese. Molte altre se ne potrebbero citare per darci ancor più la misura della statura morale di suor Francesca.

In veste di riformatrice di conventi essa aveva conquistato una fama, tanto che personalità di spicco del suo tempo si recavano a visitarla in cerca di suggerimenti e di consigli, a cominciare dal cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, durante le villeggiature castellane del papa.

Presso l'archivio di Stato di Roma c'è uno scritto del potente cardinale, nel quale viene ufficialmente limitato il numero delle converse da ospitare nel convento di Albano, in ordine proprio ai nuovi regolamenti di suor Francesca.

Sarà poi il cardinale Barberini ad assumere la carica di protettore dell'ordine delle clarisse « Farnesiane », come appunto si chiamavano quelle riformate da suor Francesca.

Attraverso questo rapido excursus sulla vita ed il carattere della Farnese si può capire come Caterina Savelli, principessa di Albano, ad un certo momento, desiderò fondare un convento nella sua città, costruendone l'edificio a sue spese, dotandolo delle rendite necessarie per il suo sostentamento.

Suor Francesca giunse ad Albano il 18 marzo 1631, accompagnata dalla principessa Savelli e da altre nobildonne del patriziato romano. In duomo vennero cantati i vesperi e poi, processionalmente, si recarono tutti nella chiesa del monastero dedicata alla Concezione di Maria. Qui, dopo il canto del Veni Creator, il Vicario generale della diocesi diede lettura del Breve apostolico di fondazione con

il quale venivano nominate badessa suor Francesca e per vicaria la sua compagna Maria.

Dopo l'apertura del convento non mancarono malevoli dicerie sulla severità e soprattutto sulle « crudeltà » dei regolamenti interni, tanto da dissuadere nuove vocazioni. Ma, alla fine, come accade in simili casi, tutto si appianò.

Anzi, considerato che le due fondazioni di Farnese e di Albano appartenevano a due diverse diocesi, suor Francesca chiese ed ottenne che fossero messe alle dirette dipendenze della Santa Sede.

La vita di suor Francesca nelle vesti di riformatrice e fondatrice di conventi non finisce ad Albano, anzi dopo qualche tempo ella passerà a Palestrina invitata e sollecitata non soltanto dal cardinale Barberini e dal vescovo della cittadina, cardinale Bandini o Bandino per rifondare il convento delle clarisse che prese il nome di Santa Maria delle Grazie. Tornerà a Roma in quello di via Panisperna da semplice religiosa per ragioni di salute e dove morirà il 17 ottobre 1651 presenti, oltre le monache, il confessore, la duchessa di Latera Camilla Savelli, Olympia Aldobrandini di Rossano ed altre signore del patriziato.

Prima di concludere è da domandarsi: queste poesie sono in effetti lo specchio dello stato d'animo della Farnese? Oppure, rappresentano una sequela di momentanee emozioni della sua vita di religiosa? In una parola, la sua aspirazione iniziale di voler tramandare il suo nome a tutti i costi, può aver influenzato in modo determinante la fase più acuta del suo misticismo? Sono interrogativi di difficile risposta. A questo punto occorre fare una precisazione: suor Francesca è stata elevata agli onori degli altari col nome di serva di Dio, quindi in questa sede siamo ben lungi dal voler sindacare e dubitare di quanto deliberato dalla Chiesa. Ma attenendoci strettamente ad un'analisi critico letteraria, è lecito porre degli interrogativi. All'inizio di questo scritto abbiamo accennato alla visita che suor Francesca fece per un mese a Viterbo a Giacinta Marescotti, durante il viaggio di trasferimento da Farnese ad

Albano; quindi viene spontaneo fare un accostamento tra le due personalità, autentiche espressioni della mentalità religiosa in pieno clima di Controriforma.

Giacinta, come Francesca, apparteneva ad una nobile famiglia, anch'essa allevata in un convento di clarisse. A seguito del matrimonio di una sorella minore, Giacinta era rimasta così turbata da rendersi insopportabile in seno alla famiglia, tanto da indurre suo padre a proporle di farsi suora. Come d'uso a quei tempi, la giovane si sottomise al volere paterno, pretendendo però che all'interno del monastero le fosse riservato un trattamento del tutto particolare, tale da permetterle di avere più facili rapporti col mondo esterno. Condotta quanto mai discutibile, tanto da suscitare pesanti critiche nei suoi confronti. Per oltre dieci anni si protrasse questa strana vita claustrale, quando però, ad un tratto si verifica in lei un repentino mutamento da farle ripudiare e sconfessare la condotta fino allora seguita, e darsi col medesimo ardore a pratiche più dure di vita claustrale facendosi promotrice di molte opere di beneficenza, non ultima quella della Confraternita degli Oblati di Maria, dedita all'assistenza dei vecchi e degli inabili, fondata durante la terribile pestilenza del 1675.

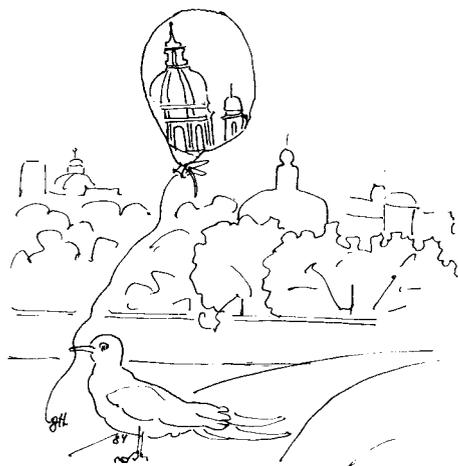
Tra queste due donne si possono riscontrare delle analogie di carattere, ma la differenza tra di loro sta nel manifestare ed espletare il proprio zelo mistico.

Giacinta, pur imponendosi una durissima vita di penitenza, non tralascia di dedicarsi ad opere esterne di carità, mentre Francesca accentua il rigore della vita claustrale, ripiegandosi in se stessa, dando sfogo ad una ferrea volontà d'imporre una nuova regola interna del monastero. Accanto a ciò, nei momenti di ricreazione insieme alle consorelle ella, da sempre dedita alle letture poetiche ed umanistiche, compone versi. A questo punto si potrebbe affermare che l'ispirazione poetica sia stata frutto e specchio di nuova vita interiore. Così all'interrogativo che ci siamo posti all'inizio e cioè se questa vena poetica sgorgasse da un animo ed una coscienza sostanzialmente ambiziosi ed

imperiose, si può rispondere in forma dubitativa, nel senso che la Farnese, per sua natura e temperamento, rifuggiva totalmente dalla doppiezza e dal sotterfugio, e quindi doveva essere sincera nei momenti di abbandono lirico.

D'altra parte se queste liriche fossero state frutto soltanto di momentanei impulsi, se ne sarebbero avvertiti i riflessi nella condotta generale della religiosa nell'ambito dei vari monasteri da lei frequentati.

FELICE GUGLIELMI



## Passeggiate mülleriane

Nella « Strenna » precedente ho seguito i passi laziali di tre scrittori « paesisti », giunti dall'al di là delle Alpi alle coste esoteriche nella prima metà dell'Ottocento. Uno di costoro era il poeta Wilhelm Müller (Dessau 1794-1827). Dal mazzetto dei fiori di freschi ricordi — intitolato *Rom, Römer und Römerinnen* (I-II, Berlino 1820) — estraggo ancora qualche « non ti scordar di me », riguardante le piazze e le strade della « Roma romantica ». Il nostro Cicerone non per nulla fu autore del Lied schubertiano *Das Wandern ist des Müllers Lust; in casu* non si tratta del mugnaio, bensì dell'omonimo ineggiatore delle fattezze dell'Urbe, che ci porta a spasso *intra muros*.

Sfogliamo insieme i due volumetti stampati con lettere « gotiche » (*Fraktur*). Il mio esemplare emana un profumo insolito, poiché reca l'autografo iniziale di « Charlotte Frédérique » cugina germanica ed ex-consorte stravagante del futuro re Cristiano VIII di Danimarca; essa visse i suoi ultimi anni a Roma da convertita (1833-40), ricevendo i connazionali « uccelli migratori » in « conversazioni » settimanali (ogni martedì).

Nella prima delle *Lettere d'Albano*, in data 10 luglio 1818, leggiamo<sup>1</sup>: « All'inizio della stagione calda Roma ha cambiato aspetto fino all'irriconoscibile. Vari quartieri della città sono ormai inabitabili a causa dell'aria cattiva. Anche i rioni popolari sembrano deserti, specie durante le ore meridiane, quando persino il mendicante si scorda del

<sup>1</sup> I brani citati nel presente saggio sono le mie libere traduzioni dei testi originali in lingua tedesca. Vol. 1, pp. 278, vol. 2, pp. 286.

suo “mestiere”, cercando ombra per dormire. Le grandi fontane — soprattutto quella di Trevi — offrono i luoghi di riposo più rinfrescanti con larghe pietre che le circondano. Qui l'acquaiuolo ha eretto la sua baracca, tenendo a disposizione per gli assetati ghiaccio e neve con l'aggiunta di qualche goccia di limone. Un cocomeraio taglia a metà col suo coltellone le verdi angurie, accatastandole in strati con la polpa rossa esposta all'esterno. Nel frattempo un terzo venditore ambulante tira avanti il suo asinello carico di fiaschi; con la voce rauca grida: “Acqua acetosa fresca!”. Il mendicante non chiede più né elemosine né pane, bensì un bicchiere d'acqua gelata, e chi potrebbe negarglielo?

La maggior parte delle autorità e degli enti pubblici d'arte e scienze è in vacanze; musei e biblioteche sono chiusi. Gli uffici della polizia e della posta, nonché simili istituzioni indispensabili per l'assistenza cittadina, non sono accessibili durante la metà della calda giornata; per il resto una tenda protegge le finestre dal sole. Persino i doveri matrimoniali pretendono — secondo le voci che corrono — una pausa bimestrale; un antico proverbio dice almeno: “Mese di luglio e d'agosto, moglie mia, non ti conosco (citato in italiano)”. Il giovanotto passa sotto le finestre dell'amante senza salutarla; e mentre gira intorno all'angolo della strada, canta uno stornello, con l'accompagnamento del liuto. La fanciulla deve soltanto ascoltare il principio, che così suona:

Fiore di Cucuzza,  
Io voglio bene alla mia ragazza,  
Ma in estate no, perché puzza.»

Due giorni più tardi Müller si domanda in che cosa consiste il fascino dell'Urbe. Ognuno lo sente a modo suo. « Si potrebbe dire » — spiega lo scrittore — « che la Città Eterna — al di là dei tanti giudizi buoni e cattivi che siano — rimanga sempre nuova, poiché noi tutti, in un certo qual modo, troviamo qui la nostra Roma ».

Bersaglio dei romani nella loro presa in giro dei turisti « tifosi » è il solito britannico fornito dell'indispensabile Itinerario Vasi (1. ed. 1794), che andava seguito con scrupolosa osservanza. Il seguente aneddoto poco attendibile e piuttosto macabro, a proposito d'un tale « cacciatore d'antichità », circolava allora negli ambienti popolari:

« Arrivò a Roma un inglese ammalato; ciononostante fece di corsa la prima “giornata” del suo “Vasi”, attraverso le cose notevoli della Città. L'indomani sentì avvicinarsi la fine della vita. Giunto all'ultima lotta gli venne in mente il terrificante pensiero, che la visita alla piramide Cestia fosse stata prevista per la quinta o sesta “giornata”. Sul letto di morte l'ubbidiente viaggiatore chiese ai suoi amici di fissare le esequie (a Testaccio) per il giorno stabilito dal Vasi ». Codesto inverosimile episodio va naturalmente interpretato *cum grano salis!* « A prescindere da simili eccezioni », — continua il nostro narratore — « la mia constatazione (sul fascino di Roma) rimane valida senza riserbo di sorta. Tutti hanno ricevuto il tocco della bacchetta magica, tutti sono caduti nella rete incantata (dell'*Urbs*), e non se ne possono liberare — o non lo vogliono?... Eppure devono partire — per tornare presto, sì, tra brevissimo tempo e per rimanere a lungo, assai a lungo. E chi finalmente attraversa il Ponte Molle, per tornare indietro, si gira ancora una volta, gridando ai quattro Colli: “Arrivederci!” e giammai: “Addio!” Ciò vale per il pellegrino in cerca di elemosine, per l'ex-re di Spagna, per Goethe e Werner<sup>2</sup>, per il classico inglese e per il barbaro russo, per il tedesco “anticheggiante” e per il moderno francese... ». Per l'anglosassone, vittima della malignità trasteverina, Roma significa *classical ground*, una caratteristica, che si estende fino al regno gastronomico. Perché è tanto saporita la bistecca romana? La risposta è semplice ragiona il Müller: « i buoi della Campagna grattano i loro verdi cibi dal-

<sup>2</sup> Il poeta Zacharias W. (Königsberg 1768-Wien 1823), a Roma dic. 1809-giu. 1813.

le mura antichissime ». Il mio connazionale Ludvig Böttcher, « poeta pittoresco » della nostra « età d'oro », sembra aver preso come spunto il testo mülleriano per la metafora della « gabbia magica ». Costui però sviluppa il tema, nel paragonare il « patito » di Roma con un uccellino, il cui zampino è rimasto per sempre legato al fascino della Città Eterna<sup>3</sup>.

\* \* \*

« Nel rileggere il mio diario romano », ricorda il Müller, « trovo sotto la data del 21 giugno 1818 la descrizione delle festività in occasione dell'ingresso del nuovo Senatore in Campidoglio. Mi dilungherò un po' su questo argomento:

Il senatore eletto è il principe (Tommaso) Corsini, appartenente<sup>4</sup> alla nota famiglia patrizia. Oggi, in una limpida giornata assolata, tiene il suo ingresso verso le ore quattro pomeridiane. Poiché è di casata fiorentina, egli cavalca con un seguito completo di viaggio, con vagone bagagli, cavalli di riserva, attraverso la Porta del Popolo<sup>5</sup>, recandosi poi al palazzo del Quirinale per ricevere la bacchetta del comando dalle mani del Papa<sup>6</sup>. Ora si muove il suo corteo lungo il Corso, salendo in Campidoglio per ricevere le chiavi della Città dai Conservatori. Egli è accompagnato dalla guarnigione, dai deputati, dai rappresentanti delle autorità e dei cardinali. Codesta cerimonia i romani la chiamano *il Possesso del Senatore...*

Le strade percorse dal Senatore sono cosparse di sabbia; tap-

peti variopinti pendono dalle finestre e dai balconi. Il corteo si dirige dal Quirinale verso la via Felice (oggi delle 4 Fontane), scendendo dalla piazza Barberini alla volta della piazza di Spagna. Il cavallerizzo continua il suo cammino equestre lungo la via Condotti ed il Corso, fino al Campidoglio. La gradinata che mena all'apertura della piazza Capitolina, è fiancheggiata dai leoni egizi<sup>7</sup>, che sputano acqua, e dalle statue dei Dioscuri. Questa salita è resa cavalcabile a mezzo di mucchi di macerie e spianata con sabbia<sup>8</sup>. In fondo a codesta piazza sorge il palazzo del Campidoglio<sup>9</sup>; ai lati sono eretti due edifici uguali, quello del Museo e quello dei Conservatori; l'ingresso verso il pendio della collina chiude la sagoma rettangolare della piazza, al cui centro sorge la statua in bronzo raffigurante Marcaurelio a cavallo. Il piedistallo del monumento era oggi adorno di corone, dai balconi dei palazzi pendevano nuovi drappi color porpora. Le colonne ed i cornicioni erano muniti di regilumi. Il popolo aveva allestito tribune d'ambo le parti della scalinata centrale, mettendo in vendita ad alta voce, posti per la massa affluente; senonché non bastavano né finestre, né balconate, né le impalcature per ricevere la quantità dei curiosi. (Gli spettatori) stavano sulle terrazze, l'uno vicino all'altro; i più intraprendenti s'arrampicavano sulle statue e sulle balaustre; i destrieri dei Dioscuri dovevano portare più che un cavaliere sulle loro groppe gagliarde. La piazza pullulante di vita e gioia offriva uno spettacolo oltremodo splendido: testa presso testa, con le corone tra l'una e l'altra, le guance color rosso acceso, il sole abbagliante e in mezzo a tutto ciò le immagini grige di pietra; sembrava esso un festoso connubio tra il mondo antico e quello moderno.

Già da lontano una travolgente musica militare annunciava il corteo in arrivo. Con suono squillante e con bandiere volanti i guerrieri della pace aprivano la lunga fila<sup>10</sup>. Seguono i venti carri da viaggio del senatore, ognuno coperto da un panno multicolore recante lo stemma del Principe<sup>11</sup>. I cocchieri sono vestiti in abiti scintillanti; essi siedono, con dovuta dignità, in groppa ai cavalli di

<sup>7</sup> Sull'origine dei leoni egizi, adattati a fontana da Giacomo della Porta con vasche marmoree di C. Rusconi (1588), sullo smantellamento nel 1885 e sulla ricollocazione nel 1956, vedi C. PIETRANGELI nelle guide rionali di Roma, Campitelli II, 1976, p. 33.

<sup>8</sup> A questo punto l'esposto del Silvagni diverge sostanzialmente da quello mülleriano.

<sup>9</sup> Ossia il pal. Senatorio.

<sup>10</sup> Nota dell'Autore: « I soldati romani portano sui loro berretti e sulle loro giberne la parola PAX, come stessa. »

<sup>11</sup> Cfr. SILVAGNI, *vol. cit.*, p. 11: « ...precedeva venti carriaggi coperti che figuravano di portare il bagaglio del Senatore... »

<sup>3</sup> Vedi J.B.H. ne « L'Urbe » XLI, N.S., nn. 1-2, genn.-apr. 1978, pp. 30 sgg.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, vol. 1, pp. 191-197, 1. appendice alla 9ª lettera: *Il Possesso del Senatore*. Su questo argomento, sull'origine del senato romano, e sulle cerimonie nel Settecento (Niels Bielke svedese 1737-65, Rezzonico veneziano 1766) e Ottocento (Giovanni Patrizi 1815), vedi D. SILVAGNI, *La corte e la Società romana nei sec. XVIII e XIX*, Napoli 1871-75, ed. Napoli 1967, vol. III, pp. 1-22; cap. 1: *Il possesso del Senatore*, sul possesso Corsini, pp. 7-15. Cfr. anche il sonetto belliano *Er Zenator de Roma* (18 genn. 1833, allora Don Paluzzo Altieri), ed. G. VIGOLO 1963, II, n. 781, nonché nn. 1044-1047.

<sup>5</sup> In verità don Tommaso proveniva dal proprio palazzo alla Lungara (SILVAGNI, *op. cit.*, I, p. 8).

<sup>6</sup> Cfr. SILVAGNI, *op. cit.*, p. 9: « Il Corsini, inginocchiatosi prestò giuramento e ricevette dal Papa lo scettro d'avorio con la formula *esto Senator urbis*, che lo investiva della dignità senatoriale. »

riserva. Dieci cavalli da sella s'associano a loro; ognuno è accompagnato da un palafreniere vestito con galloni dorati. Alla testa cavalca lo scudiero in passo da parata; costui ogni tanto si gira verso i cavalli, che saltano al sole sbuffando alle briglie. Ma i cavalieri sanno calmarli. Ora cambiano i colori vivaci del corteo: avvocati, consiglieri municipali, vestiti di nero all'antica, con toghe e berretti a punta<sup>12</sup>, si fanno trascinare su pazienti cavalli. È un costante giubilo di gioia; si cerca d'intimidire i ronzini, fischiando in ogni maniera per mettere paura ai cavalieruzzi sprovveduti, dei quali non pochi montano in sella per la prima e forse anche per l'ultima volta. Il prossimo gruppo stimola anche le spontanee risate: sono i servi dei porporati; essi sono destinati a portare sulle spalle i rossi cappelli tondi dei loro padroni, quasi come se fossero dei muti rappresentanti; (i copricapo degli alti dignitari) dondolano da una parte all'altra delle spalle ad ogni passo dell'animale, specialmente quando vanno al trotto. La plebe si diverte ingenuamente nel guardare questa mossa burlesca. Finalmente s'avvicina il senatore. Fanno capo i cavalieri del pontefice, con mantelli spagnoli e quattro paggetti, vestiti interamente in taffetà dorata scintillante, portando sulla testa dei berretti neri con penne bianche. Il senatore — un uomo maturo — sta in sella con fiera dignità; per quanto gagliardo, il suo destriero riesce appena a reggere il peso della robusta bardatura con nappe e coperte. Due magnifici servitori camminano ai suoi fianchi; egli stesso, a capo scoperto, pettinato ed incipriato, con la bacchetta del comando nella mano destra, ha gettato un'ampia cappa lavorata in oro sopra la nuova veste statale. Il popolino agita cappelli e fazzoletti, giubilando: « Viva, viva! » Il festeggiato china clementemente il capo bianco di cipria. Le sue carrozze da gran gala chiudono il corteo.

I soldati, i carri, i cavalli ed il seguito — ad eccezione dei cavalieri e delle autorità — scendono al di là della piazza. Il senatore lascia il suo corsiere, dirigendosi a lenti passi verso il palazzo (centrale) del Campidoglio, ove lo ricevono i Conservatori, che gli consegnano, su d'un cuscino, le chiavi della Città. Dopodiché il Senatore si reca, insieme al suo comitato, alla sala del Consiglio, ove tiene una lunga prolusione al popolo, in lingua latina. Il suo discorso era teatrale, ma non privo di decenza e d'agilità; dalle parole pronunciate capii soltanto alcuni nominativi eroici romani, a causa del chiasso e della mia inesperienza nel captare la cadenza italiana. Alla fine la gente salutava l'oratore con un applauso as-

<sup>12</sup> La Corte capitolina: collaterali, l'uditore particolare del Senatore, in toghe di seta guarnite di velluto nero. L'avvocato dei poveri e l'avv. fiscale del Campidoglio, con toghe simili. I vari notai con toghe di saia nera. Cfr. SILVAGNI, *vol. cit.*, p. 13.

sordante. Senonché questo (entusiasmo) riguardava probabilmente piuttosto la sfarzosa manifestazione. A sera la piazza fu illuminata e un fuoco d'artificio fu acceso intorno al monumento equestre di Marc'Aurelio. Nelle sale del Museo (Capitolino) — tra le statue del Gladiatore morente, dell'Antinoo e della Flora —, si svolge una *Conversazione nobile* (in italiano). Il popolino si dilettava con la musica nella sala del Consiglio durante le ore notturne. Il basso ceto si trastullava sul Campo Vaccino, sotto gli archi trionfali e nei templi; in questo luogo il generoso Senatore fece zampillare vino bianco e rosso dalle fontane, facendo così dimenticare l'aria cattiva che si spargeva su questa pianura dopo il tramonto ».

L'immagine di codesto corteo trionfale in tempi moderni sembra echeggiare il fregio con *l'ingresso d'Alessandro in Babilonia*, realizzato nel 1812 da Bertel Thorvaldsen per l'appartamento napoleonico al Quirinale, in occasione dell'attesa, ma non avvenuta, visita dell'imperatore. Senonché la presenza della plebe romana in veste di spettatori conferisce al « cortometraggio » mülleriano un tono puramente folkloristico, interpretando la classica ricetta demagogica di *panem et circenses*.

Ben diverso dalla descrizione mülleriana è l'esposto del Silvagni ne *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, corredato da notizie storicamente esatte, fondate sulle testimonianze contemporanee, specie dell'abate Benedetti il quale era « affacciato ad un balcone della casa, che fa angolo tra la via della Fontanella Borghese e via Tomacelli ». Costui « vedeva benissimo la cavalcata, perché quella casa fronteggia la via Condotti e sta di lato al Corso. Egli aveva seco le sue tre figlie, Felicetta, Mariangiola e Costanza, lietissime di godere quello spettacolo, e la terza, di 14 anni, tuttora vivente, ricorda benissimo la presa di possesso del Senatore, e la cavalcata, che fu l'ultima di quel genere perché i successori del Corsini non fecero più nulla di simile e presero possesso del loro ufficio senza alcuna cerimonia pubblica »<sup>13</sup>.

« Per due sere consecutive », aggiunge il Silvagni, il neo-

<sup>13</sup> SILVAGNI, *vol. cit.*, p. 10.

Senatore « ricevette gli omaggi del patriziato, degli ambasciatori e dei cardinali nel palazzo del museo... Per servire i rinfreschi a così alti personaggi, il Senatore fece portare dal proprio palazzo tutto il vasellame d'argento, che ormai era cosa non solo ricchissima ma quasi unica dopo le spogliazioni e le requisizioni a cui erano andate soggette le case della nobiltà romana » (*vol. cit.*, p. 14).

Lo stesso Silvagni così descrive il patrizio fiorentino:

« Don Tommaso, il senatore di Roma, a quel tempo aveva circa cinquant'anni; era ammogliato a donna Antonia di Waldstätten ed era un bell'uomo; figura dignitosa, modi cortesi, benevoli, amante del lusso e della galanteria, lo ricordo io stesso, quando fu senatore per la terza volta, con treno di gala, con il *cacciatore* armato ed un moro vestito all'orientale, sostenere con gran decoro il suo ufficio e parlare con facilità eloquente e forbitezza toscana »<sup>14</sup>.

Per quanto la versione, ampiamente documentata, del Silvagni, sia sostanzialmente diversa da quella del nostro germanico testimone oculare, riteniamo quest'ultima, anche se inesatta, valida a modo suo come spontaneo resoconto d'un *reporter* straniero, che osserva attraverso gli occhiali nordici la reazione della plebe meridionale di fronte all'abbagliante spettacolo teatrale, l'ultimo del genere nella storia dell'Urbe.

\* \* \*

Un capitolo intero delle *Lettere d'Albano* ha per soggetto i famosi improvvisatori *ex tempora* Rosa Taddei e Tommaso Sgricci. La giovanissima Rosa, in Arcadia Licori Partenopea<sup>15</sup>, diede una « pubblica accademia » al teatro Valle il 24 febbraio del 1818:

<sup>14</sup> IDEM, *ibidem*, p. 9.

<sup>15</sup> Su Rosa Taddei (Trento 1799-Roma 1869), vedi G. ORIOLI, *La società letteraria romana dell'Ottocento e la poetessa Rosa Taddei*, « Studi Romani », II, 1954, n. 4, pp. 427-442, n. 5, pp. 551-566, nonché J.B.H. in « Studi Belliani », Roma 1965, pp. 620 sgg., con testimonianze entusiastiche tratte dagli scritti di letterati scandinavi.

« All'ingresso della platea era posta un'urna. Ogni persona entrante poteva inserirvi un bigliettino arrotolato con una proposta tematica. Una dolce *ouverture* annunciò l'esibizione della poetessa. Apparve una fanciulla pallida intorno ai diciassette anni, dagli occhi grandi neri e focosi; essa era vestita interamente di bianco. Dopo un inchino verso il pubblico si fece portare sul palcoscenico. Al cospetto dell'auditorio un estraneo tirò a sorte sei bigliettini, il cui contenuto egli comunicò ad alta voce ai presenti, per poi consegnarli alla poetessa. I temi furono «La morte del conte Ugolino», «Saffo e Faone», «La morte d'Ifigenia», «La morte d'Egea», «Il cinto di Venere», «Coriolano». Essa scelse in apertura il primo argomento; per alcuni minuti andava su e giù per il palcoscenico, senza agire, come se fosse in preda ad una tensione dolorosa. Dopodiché ordinò all'orchestra di suonare un pezzo canoro, adatto al soggetto, che era una profonda lamentela d'un ritmo assai semplice. Seguirono alcune repliche; infine essa diede un segnale ai musicisti e cominciò a recitare la sua poesia con una furia eruttiva. Fu questo un compromesso tra canto e recita lirica, che l'orchestra interpretò con squisita abilità... La poetessa suscitò stupore e compassione: il suo intero corpo sembrava tremare, le guance s'accendevano, gli occhi rotondi brillavano, il suo volto si trasformava. Si potrebbe dire, che essa rassomigliasse ad una statua penetrata dallo spirito vitale della poesia creativa... Senonché nel corso della declamazione del carne s'intensificavano il fuoco e la velocità della recita. Non appena giunta all'ultima parola la recitatrice s'accasciò esausta sul sedile. Ma tosto si rialzò, bevendo un bicchiere d'acqua, ed ordinò altra musica. L'entusiasmo degli ascoltatori fu senza tregua.

Il nome di Tommaso Sgricci<sup>16</sup> è noto anche all'estero. Già nella prima infanzia il suo spirito precoce dava indiscutibili prove della sua vocazione, che pertanto non corrispondeva agli intendimenti paterni. Gli aridi studi impostigli dal padre, non soppressero però la vena lirica del figlio, anzi la spinsero e la accesero in seguito agli ostacoli. Dopo la morte del genitore, Tommaso si esibì pubblicamente in veste d'improvvisatore, dapprima a Firenze ed in altre città toscane, poi a Venezia ed a Milano. Come corifeo della sua arte giunse a Roma, ove durante la quaresima di quest'anno (1818) tenne quattro accademie a palazzo Venezia; egli fu premiato dall'Accademia Tiberina con una medaglia d'oro; improvvisava senza accompagnamento musicale. La sua musa fu superiore a quella del-

<sup>16</sup> Castiglione Fiorentino 1789-Arezzo 1836. Attivo ad Arezzo, Siena, Milano, Roma (con lo stato Pontificio). Dichiarava d'esser stato « l'idolo di Parigi! » (Encicl. Ital. XXXI, 1936, ad voc. Cfr. anche ORIOLI, *art. cit.*, I, pp. 434, 435. Ritratto di P. Benvenuti (Arezzo).



Trasferimento al Museo Thorvaldsen dell'erma raffigurante l'improvvisatrice Rosa Taddei, eseguita a Roma nel 1826 da B. Thorvaldsen. Particolare del fregio di Jörgen Sonne (1846-50, rinnovato da Axel Salto 1945), che si stende intorno al Museo di Copenaghen.

la suddetta poetessa, la cui debolezza fu l'inferiorità lirica, per quanto essa non fosse priva di fascino ingenuo. La recita dello Sgricci fu la migliore da me udita in Italia, piena di spontaneo ardore, senza pompa e decisamente incisiva. Egli riusciva a delineare tre o quattro personaggi a mezzo di colloqui drammatici e senza scimmiesche imitazioni vocali; precisava i caratteri tramite alcune mosse del corpo assumendo la relativa posa dell'oratore...

Il 10 aprile l'Accademia Tiberina diede la festosa cerimonia, in cui la medaglia onorifica fu consegnata al nostro poeta. Andammo in carrozza insieme a lui, che ci aveva assegnato un posto nella sala, già esaurita. Dopo le formalità rituali un accademico colse le voci presentate, con la preferenza del seguente tema: "Coriolano" in versi sciolti, e "La morte di Lucrezia", una tragedia e per finire tre reparti con cori. In questo giorno Sgricci superò se stesso. Al termine (dell'esecuzione) mancò (al pubblico) il coraggio di battere le mani o gridare: "Bravo, bravissimo!" Dopo l'ovazione l'incanto si spense in silenzio. Alla fine delle festività trovammo il poeta in una stanza laterale, disteso quasi privo di sensi su d'un giaciglio. Sua madre mi raccontò, che il figlio cadeva in questo stato fisico dopo ogni improvvisazione prolungata, a scapito della sua salute... ».

Per quanto concerne il popolo romano il nostro Müller attribuisce la sua bellezza statutaria al clima ideale del Sud, favorevole alla crescita ed alla formazione fisica: « Le romane hanno più fedelmente saputo conservare le proporzioni dell'antichità... Per quanto ci risulta, esse rappresentano un autentico pericolo per gli alemanni filo antichi, poiché codeste donne assomigliano ai più bei busti capitolini e vaticani... Gli scultori che alternativamente si servono delle modelle moderne e delle statue antiche, ne sanno qualcosa, Amico mio ». Müller si sofferma a lungo sulle feste religiose, le « conversazioni » mondane ed il cicisbeato tradizionale. Procediamo in ordine cronologico.

« Sempre giochi e feste » — scrive Wilhelm all'amico immaginario il 24 agosto — « gioia per l'orecchio e piacere per l'occhio, tutto ciò in un continuo succedersi, così vive il popolo tra i sette colli... Quando il cavaliere di buon ora s'avvicina alla specchiera della sua dama per chiederle l'ordine del giorno, essa gli domanda: « Che c'è oggi? ». Dopodiché l'accompagnatore apre *le programme des plaisirs*.

Esso propone forse, per cominciare,

una messa cantata a S. Ignazio, poi la solita passeggiata al Corso; dopo colazione seguono una partita a palla a Villa Borghese, una pubblica seduta nell'Accademia Tiberina, un concerto, una allegra commedia teatrale, una conversazione notturna o perfino una illuminazione in onore della nomina d'un nuovo porporato... Nel mese di marzo, durante tre domeniche successive, i romani si recano a piedi o in carrozza alla basilica di S. Pietro per far benedire i maritocci. Questi lieviti, lavorati e cotti d'una comune pasta di frumenti insieme ad un po' d'uvetta, si vendono ad ogni angolo stradale, specie nei pressi di S. Pietro. È il sacrosanto dovere d'ogni marito o amante di comprare un tale panino dolce da benedire in chiesa tutte e tre le domeniche di marzo. I signori agiati offrono inoltre una bisboccia, che però si chiama semplicemente « un maritocci »... Il giorno di S. Giovanni c'è un mercato di fiori sull'omonima piazza in Laterano. Allora il Corso è deserto... Le vetture, i cavallerizzi ed i passeggiatori sono scomparsi dal Monte Pincio. Tra breve la cupola di S. Pietro sarà illuminata ed i fuochi d'artificio sul Castel S. Angelo attireranno la curiosità della massa. La prossima domenica inizieranno i *fochetti* sul mausoleo d'Augusto, le corride e le inondazioni di piazza Navona. Durante il mese d'ottobre il popolino festeggia la vendemmia sul monte Testaccio e l'aristocrazia va in carrozza fuori Porta Pia per scendere nelle ville e nelle vigne a gustare il mosto appena pestato... « A Roma — conclude il Müller — il gaudio costituisce un rilevante componente della vita popolaesca, esso anzi significa un comune bisogno, senza pretese individuali; è l'obbligo della Chiesa e dello Stato di riconoscere ed invogliare una tale esigenza come proprietà collettiva... ».

In questo secondo volume — intitolato *Briefe aus Rom, Orvieto, Perugia, Florenz* — il Müller « schubertiano » si occupa in gran parte del *cicisbeato*, che ormai aveva perduto « il suo pieno potere ed onore » sciogliendosi in una « meno vistosa scostumatezza ». Prima d'avvicinarsi alla donna sposata occorre dare un'occhiata alla situazione pre-matrimoniale, secondo le osservazioni mülleriane:

« La ragazza nubile viene gelosamente protetta e ben informata riguardo a tutto ciò che essa ha da temere in fatto di persecuzioni del sesso maschile. Nella società in genere la fanciulla è taciturna e schiva, mentre nella cerchia familiare è confidenziale. Ivi si apre con eloquenza, dimostrandosi raramente imbarazzata; per di più essa accetta volentieri battute scherzose, che da noi offenderebbe-

ro. L'uomo però non dovrebbe comportarsi in una maniera impegnativa, puntando verso una meta nascosta. Se la giovinetta dovesse indovinare una tale situazione, farebbe grandi occhi, per poi domandare: «Volete far l'amore meco?» (riportato in italiano). Vale a dire: vuoi iniziare una relazione seria con me? A questo punto subentrano la madre od una parente come mediatrice, accompagnando l'amante ad eventuali incontri; qualche giorno più tardi la mamma pone la seconda domanda a nome della figliola: «Volete sposarla?» Questa è la normale procedura degli intrecci amorosi pre-matrimoniali in Italia. Certamente capitano delle eccezioni, che d'altronde non hanno nulla a che fare con chiar di luna, non-ti-scordar-di-me e mal di petto.

I matrimoni della classe superiore si combinano in genere tramite contatti familiari senza interrogare né sposo né sposa, la quale probabilmente per via dell'età infantile non avrebbe nemmeno un diritto di voto. Succede di rado che l'affare coniugale venga disturbato da un eventuale rifiuto. In effetti il giovanotto, durante il periodo di fidanzamento, ha conosciuto le leggi galanti; egli non prova una paura invincibile per il breve noviziato prima di gettarsi nelle braccia della futura compagna. Lei dal canto suo è stufa d'essere incatenata in un convento; e poi, se questo periodo fosse superato, essa si annoierebbe entro lo spazio limitato nella casa dei genitori; vuole acquistare la sua libertà ad ogni costo. Se non riuscisse a trovare un marito in tempo utile, sarebbe costretta a prendere il velo...

Durante il primo anno matrimoniale oppure fino al parto inaugurale la coniuge è chiamata novizia. In quel periodo essa può apparire in compagnia dello sposo, a conversazioni, balli e spettacoli. Dopo questo spazio di tempo iniziale viene eletto un *cicisbeo* o — in altri termini — un *cavalier servente*. La scelta dipende dalle circostanze; certe volte subentrano il gusto della moglie o la gelosia del consorte. Spesso trattasi d'un comune accordo; non di rado una decisione provvisoria risulta dal patto matrimoniale. Il cavaliere si presenta ogni mattina alla toletta della sua dama; egli cerca d'assistere con le cure estetiche e, così facendo, d'intrattenere. Poi chiede i suoi desideri relativi alla programmazione ed agli svaghi della giornata; egli prepara l'itinerario, anche sotto il punto di vista economico, o a proprie spese, oppure a debito della padrona, il tutto a seconda delle relative esigenze. Egli accompagna la dama alle sue visite e le fa gli onori di casa quando essa riceve ospiti. Vanno a braccetto per il Corso, gli siede accanto nella carrozza e nella conversazione, e nel teatro egli sta ritto dietro alla sua sedia. Soltanto all'ora di pranzo e durante il riposo notturno (il cavaliere) cede la signora al marito, il quale, però, in nessun momento è autorizzato a rendergli difficile l'accesso a casa sua. »

La fonte — o lo spunto almeno — del Müller per l'epistola sul « Cicisbeato e sulla galanteria italiana », è, a mio avviso, il libretto anonimo dal titolo *Sitten- und Kulturgemälde von Rom* (Immagini della cultura e dei costumi a Roma, Gotha 1802), con prefazione del noto filologo ed archeologo C.A. Böttiger<sup>17</sup>. Né è l'autore il critico d'arte ed esteta di stampo kantiano, Karl Ludwig Fernow (Blumenhagen 1763 - Weimar 1808)<sup>18</sup>, dimorante nell'Urbe dal 1794 al 1803 e sposato nel 1801 con la signora Maria Fini; costui è noto per la biografia del disegnatore A.J. Carstens (1806) e per i « *Römische Studien* » (3 voll., Zürich 1806-08). Senonché il Fernow si pronuncia in maniera più esplicita, senza mezzi termini: I matrimoni dei nobili e dei ricchi borghesi è un affare convenzionale. « Con il suo temperamento appassionato » — constata il letterato tedesco — « la romana non intende minimamente sacrificare una inclinazione sentimentale o un capriccio della sua immaginazione alla fantomatica fedeltà coniugale... Il cavalier servente (*der dienende Ritter*) ha — conforme alle costumanze vigenti — il permesso illimitato di vedere la sua donna a qualunque ora della giornata, avendo il dovere di farla divertire, per cui è difficilmente credibile che il favorito debba bramare in vano a lungo il soldo del trovatore. La dama sceglie e cambia, secondo il suo gusto e i suoi grilli, l'oggetto per questa incombenza, senza interpellare il marito... ». Costui, dal canto suo, utilizza il dovuto privilegio di rifarsi in veste di cavalier servente d'un'altra donna » — aggiunge il Fernow — così concludendo: « Particolarmente i giovani prelati, secondogeniti di famiglie nobili — per di più mercè la loro posizione ecclesiastica — coprono questo posto presso le dame del primo rango ». Tengo a citare il brano del Fernow alla lettera: « *Vornehmlich bekleiden junge Prälaten, welche meistens*

<sup>17</sup> Reichenbach 1760-Dresda 1835. Hofrat e consigliere dei Musei di Dresda. Apparteneva alla cerchia di Goethe e Schiller.

<sup>18</sup> Vedi F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters*, Berlin/Leipzig 1927, I-II, *ad vocem*, con indici. H. v. EINEM, C.L. Fernow, Berlin 1935.

Cadets adeliger Familien sind, und überdem ihres geistlichen Standes wegen, diesen Posten bey den Damen vom ersten Range »<sup>19</sup>.

Il seguente sonetto, citato anche dal Müller, « smaschera » lo squallido compito del cicisbeo<sup>20</sup>:

« Femmina di costume e di maniera,  
E d'esercizio sol maschio e di sesso;  
Non marito, non celibe, ma spesso  
L'uno e l'altro per genio e per mestiere.  
Supplemento diurno, il cui dovere  
è di star sempre all'altrui moglie appresso;  
Nojarsi insieme le giornate intere;  
Che legge quando sa, cuce e ricama,  
E dieci ore del dì molle, indolente  
Serve or d'ombra, or di corpo alla sua dama.  
Quest'è lo strano indifinibil' ente,  
Quell'anfibio animal, ch'oggi si chiama  
Per tutta Italia Cavalier servente. »

Torniamo al Müller: « Alcune chiese al Corso e nella sua vicinanza », scrive il nostro relatore turistico, « hanno una fama particolare, essendo dai romani chiamate *chiese galanti*. Mi ricordo d'aver sentito tale soprannome conferito a S. Carlo al Corso ed a S. Silvestro in Capite ». Codesti mondani luoghi di preghiera e di culto furono ovviamente frequentati da bellezze femminili di fragile osservanza morale.

Per quanto riguardano le tradizionali ed assai diffuse *conversazioni* il seguente episodio, capitato ad un viaggiatore ultramontano e narrato dal Müller, illustra in un linguaggio eloquente le costumanze dell'epoca « romantica »: « Un giovane tedesco fece l'occhiolino ad una romana durante una festa religiosa. Costui (dopo la messa) la inseguì a distanza adeguata, dal momento in cui essa lasciava la chiesa. Probabilmente voleva soltanto conoscere il nome e l'indirizzo (della donna). A lei invece questa strada, per appagare una tale curiosità, sembrava troppo lunga. Giunta alla sua

<sup>19</sup> Libro cit., p. 50.

<sup>20</sup> Vol. cit., su « das Cicisbeat », pp. 46-52, *in casu*, p. 50.



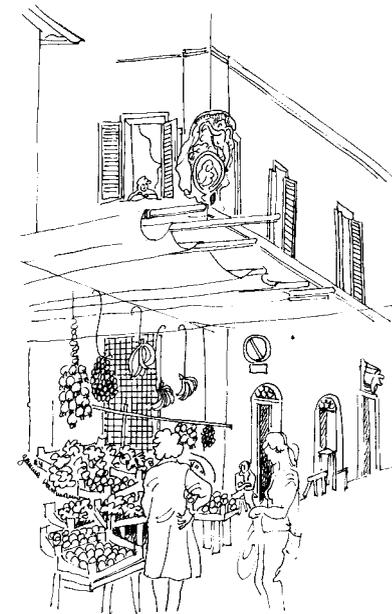
Il console antico e il console moderno (Roma, Museo Napoleonico).

abitazione essa si fermò, dicendo ad alta voce allo straniero, che (tra parentesi) non aveva pronunciato una sola sillaba al riguardo: «Mi rincresce molto, Signore, di avervi affaticato invano, ma non è possibile oggi — mio marito è a casa — venite domani» (citazione in italiano). La donna era una cittadina di condizioni agiate — precisa la nostra fonte letteraria — «e non era meno stimata delle sue vicine di casa». A questo proposito va ricordato, che «persino le più facoltose e distinte romane non disdegnavano in genere qualsiasi regalia da parte dell'amante».

Grazie alla permissività dei costumi sociali l'esigenza per l'amore remunerato era irrisoria. Le sacerdotesse della *Venus vulgivaga* — una cinquantina in tutto secondo le notizie del Fernow — erano grossolane ed ignoranti; esse gironzolavano nel quartiere intorno alla piazza di Spagna, ove alloggiavano soprattutto gli stranieri, maggiormente rappresentati dagli anglosassoni. Nei casi in cui il mestiere proibito di codeste ninfe fosse scoperto dai tutori dell'ordine civico, co-

munica il Fernow, esse dovevano subire la pena di cavalcare lungo le strade e piazze della Città in groppa all'asino. La stessa umiliante punizione era stata riservata ai due ex-consoli della repubblica giacobina, De Matteis — medico di Frosinone — e Zaccaleoni, possidente di Piperno, entrambi sorpresi nel sonno e trascinati a Roma in camicia da notte, per essere carcerati nel castel S. Angelo. De Matteis ci rimise la pelle in seguito ai subiti strapazzi. Poco prima la medesima dea Roma aveva accolto gli stessi personaggi a braccia aperte. *Sic transit gloria mundi*.

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN



## Dal Politeama Margherita alla battaglia di Zama

Il cinema ha contrassegnato risolutamente, spesso felicemente, tanti momenti della nostra vita. Forse ancor più della canzone. Perciò siamo ormai in molti ad « ingaglioffarci » (come si esprimeva Machiavelli nei confronti dei suoi peccati di gioco, di vita e d'osteria) dinanzi ai programmi cinematografici di mamma RAI o delle TV private. Spesso confondendo il giorno con la notte. Tanto da sentirci veri e propri tele-tossico-dipendenti.

La mia personale, intima consuetudine con il cinema dura dai più teneri anni. Anzi, ho sempre avuto l'amaro sospetto che, appena in possesso dell'età minima, sia stato sbolognato alle elementari per imparare presto a leggere, e poter così ripetere a mia nonna materna, splendidamente analfabeta, le didascalie dei film ancora muti. Fu comunque da allora che nutrii il mio spirito e le mie molte curiosità con le immagini dello schermo, e continuai a farlo soprattutto negli anni in cui entrare nel buio di una sala di proiezione equivaleva più che mai ad una piccola totale evasione.

Eravamo acquartierati a Piazza Siculi, e bastava passare l'« arco » di Santa Bibiana per trovarsi subito da Jovinelli. Al cinema Jovinelli, classe 1917, come si legge ancora su Via Giolitti. Oggi si chiama Apollo, ma in altri tempi era Politeama Margherita. Ed anche allora popolare di prezzi e di frequenza. Il glorioso Teatro Jovinelli stava e sta invece dalla parte opposta, su Piazza Pepe. Più lontano si trovava il cinema Morgana, poi Brancaccio, ma già non più alla portata delle nostre borse. Il Palazzo era ancora di là da venire, ma quando aprirà i battenti, cinema-teatro, in Piazza

dei Sanniti, farà appena in tempo a veder recitare Gastone Monaldi e Fernanda Battiferri. Ed anche un certo leone, rimasto famoso nelle cronache del locale e del quartiere, che un giorno scese placidamente nel canale di platea, per tornarsene presto in gabbia, dopo aver dato una smicciata sorniona ai poveri spettatori sul limite della crisi.

C'era anche un cinema sotto i portici di Piazza Vittorio, lato Lamarmora, ma era un « pidocchietto », come si diceva allora. Un altro stava allo Statuto, verso Palazzo Brancaccio. Altra « caciara ». Di là da venire l'Ambasciatori e il Supercinema. Sale cinematografiche esistevano invece da tempo sotto i portici dell'Esedra. Gli stessi di oggi. Lì, forse al Moderno, vedrò e « sentirò » il mio primo film « parlato ». *Le Collier de la Reine*. Il sonoro usciva fuori a tratti, spesso gracchiante. La gente protestava, e delle pochissime frasi che si riusciva ad afferrare ricordo soltanto quelle pronunciate in maniera solenne e perentoria da un certo personaggio: « Arrêtez ce cardinal! ».

Nel primo pomeriggio della domenica c'era poi il « cinema dei preti », riservato ai più piccoli. In quei tempi non ci si azzardava a pensare di aprire a tutti le sale parrocchiali. Fu anche lì che potei vedere film dei primordi del cinema. Come *Il pirata Nero* con Douglas Fairbanks, senior ovviamente, in cui i pirati erano pure sommozzatori e le scene subacquee apparivano a colori. E, come se non bastasse tutta quest'area cinematografica sanlorenzina, in estate, sia pure di rado, arrivava su Piazza dei Siculi o al Largo degli Osci, il camion attrezzato dell'Istituto Luce. Alzavano un telone e proiettavano per noi, proletari sottosviluppati, film di uso corrente e cartoni animati. Mickey Mouse, cioè Topolino, l'ho conosciuto in quelle circostanze.

« CHE PER FIJO, FI'! »

Ma Jovinelli cinema continuava sempre a restare l'approdo più gradito e più a buon mercato. Quasi insostituibile. Sedie a strisce di ferro. Indistruttibili. Platea sotto e palchetti sopra, su due lati. Il pavimento, a piano inclinato,

finiva nella « buca » dell'orchestra, che ospitava però soltanto il pianino tutto-fare, suonato, nel nostro caso, da una donna. E un pavimento sul quale non vi dico che cosa si riusciva a trovare al termine delle proiezioni. Un vano tutt'altro che mistico, la sala del Politeama Margherita, nella quale ci trasferivamo nel pomeriggio, prestissimo, verso le due e mezzo, e per un soggiorno sicuro di quattro e anche cinque ore. Lo spettacolo cinematografico era allora interminabile. Due interi film, più la comica finale, il Giornale Luce, e « Prossimamente ». Film che, data a volte la eccessiva lunghezza, spesso si proiettavano anche a puntate, un giorno dopo l'altro. Quasi un anticipo sui futuri telefilm.

In quei casi, il timore di perdere il filo della narrazione provocava intense agitazioni. E nell'ora della partenza tutto il vasto cortile triangolare della « Rinascente », cooperativa tra ferrovieri, era percorso da una sequela di interrogazioni. « Sora Caterì, avete visto er primo episodio? ». « Portate pure i ragazzini, così stanno insieme a quelli mii! ». Poiché la spedizione Jovinelli esigeva immancabilmente un minimo di servizi logistici, per far sopportare nel miglior modo possibile, e non soltanto ai piccoli, le lunghe ore in compagnia dello schermo. Magari un canestrino pieno, come quelli che si portavano all'asilo, a scuola. Altrimenti capicissime « sporte » da spesa, con bottigliette di aranciata, di acqua e vino, pagnottelle, frutta e caramelle.

Degli spettacoli normali ai quali assistetti in quel cinema, mi è rimasto invece impresso *Il figlio dello Sceicco*, famoso film con Rodolfo Valentino. Rivedo soprattutto una scena. Quella in cui il bellissimo Rudy, legato al palo del supplizio, con il petto denudato ad arte, dimostrava tutta la sua insofferenza, e lo sprezzo totale per i suoi torturatori, dimenando la testa, inarcando le sopracciglia, facendo palpitare le narici. In mancanza della voce, tutto era buono per esprimersi e comunicare. Ed era proprio di fronte a quei fotogrammi che mia nonna, appena inurbata, sottana fino ai piedi, « zinale » e polacchetta, se ne usciva, rivolta a me, forzato interlocutore, con questa innocente esclamazio-

ne: « Che bèr fijo, fi'! ». Dove fijo è riferito a Valentino, e l'amputazione fi' a me.

L'educazione di allora, o diciamo pure la specifica mancata educazione, ci metteva comodamente in grado di considerare i genitori senza sesso o quasi. Immaginiamoci i nonni. Perciò quella frase buttata lì senza frenesie, con la primordiale semplicità di una donna che aveva nel sangue la campagna, dice tutto il « naturale » fascino maschile esercitato dall'avvenente attore italiano anche sulle anime candide.

### FAMILIARE CONSUETUDINE CON LO SCHERMO

Il cinema ha accompagnato dunque anche noi, anzi più che mai noi, quelli della mia generazione, fin quasi dalla nascita. E ci trovammo ad acquistare la ragione proprio nel periodo del trapasso dal muto al sonoro. I nostri primi due film « parlati » furono *La canzone dell'amore*, di Righelli, e *Nerone*, di Blasetti, con Ettore Petrolini protagonista. Ma, prima e dopo quel punto critico, i film, certi film, mettevano egualmente a soqquadro la città al loro primo apparire. Penso che nemmeno ai nostri giorni si è mai avuta una pubblicità come quella che lanciò allora alcune pellicole. All'ingresso delle sale venivano perfino distribuiti agli spettatori accurati dépliant.

Quanti ne ho visti? Quali ho visto? Mi resta la nebbia, e la favola, di un grande ricordo. Uno schermo velato che mi restituisce qualche spezzone della celebratissima *Grande parata*, con John Gilbert e Renée Adorée, la cui proiezione richiedeva il supporto di una vera orchestra, rinforzata da strani strumenti che dovevano riprodurre i rumori della battaglia, i colpi della fucileria e delle mitragliatrici. O dell'altrettanto famoso *Cavallo d'acciaio*, proprio *Iron Horse*, di John Ford, con George O'Brien interprete principale, una specie di John Wayne di allora. Non sono mai più riuscito a rivederli, mentre ho potuto recuperare tempo fa, in una TV privata, l'impressionante *Arca di Noè*, pure con George O'Brien, e Dolores Costello, bellissima. È invece venuto fuo-

ri più volte, in questi ultimi tempi, il primo *King Kong*, subito ribattezzato dai romani, allora più romaneschi che mai, uno strascinato « Chinge Cònge ». *Ge* finali pronunciati come Genova. Irreperibile invece, fino a questo momento, da quei lontani anni, il *Dottor Jekyll* interpretato da Fredric March. Come pure *Viva Villa*, con Wallace Beery.

Produzione americana, come si vede, quella che arrivava da noi, ma anche francese, e poi tedesca, ungherese. Le alleanze politiche influenzavano anche i mercati dello schermo, e i russi per primi ne pagavano le negative conseguenze. Nell'immediato anteguerra facemmo pure un idolo del Jean Gabin di *Porto delle nebbie*, di *Pepè le Moko*. E quelle immagini, sembra incredibile, ci seguirono al fronte. Ma era sempre il cinema USA, con le sue aperture su un panorama tanto diverso dal nostro restrittivo clima politico, a costituire per noi un'evasione, una difesa, dalla « mistica » fazione imposta dal partito unico. Sentimento di riconoscenza, che troverò poi riconfermato in alcune pagine di Giaime Pintor, caduto ad appena ventiquattro anni per la libertà.

Quegli attori finirono per divenire veri e propri amici, e non soltanto del nostro divertimento. Da Clark Gable a Spencer Tracy, da Gary Cooper a tutti gli altri, « caratteristi » compresi. Un rapporto che ebbe pure felici implicazioni nel linguaggio, nel dialetto. Ricordo che uno di quegli attori, Chester Morris, un duro simpatico, venne addirittura sostantivato. Fra noi era soltanto « er Chester ». Più tardi, sia pure raramente, sentii usare gli stessi riguardi nei confronti di Robert Mitchum, « er Mitchum ». Poi, subito dopo la guerra, iniziarono i recuperi. I film dei quali, per varie ragioni, la censura del « ventennio » aveva vietato l'accesso in Italia. Come *All'ovest niente di nuovo*, tenuto lontano per il suo antimilitarismo. E tutta la produzione russa. Grande fu infatti la commozione nell'assistere per la prima volta alla visione dell'*Aleksandr Nevskij* di Eisenstein. Una sala trovata alla meglio, il film in lingua originale, ed uno che traduceva all'impronta, quasi in simultanea, parlando in piedi accanto allo schermo. Miracoli di quel breve periodo di en-

tusiasmi e di rinnovate speranze. La stessa emozione che provammo, del resto, nel riascoltare le composizioni dell'« ebreo » Mendelssohn, colpite da interdetto razziale.

Per quelli della mia generazione, quel po' di cultura che ci ritroviamo non c'è stata davvero regalata. Si tratti pure di elementare acquisizione di conoscenza. Ed è anche per questo che il cinema, tutto il cinema, senza distinzione di scuole e di nazionalità, deve continuare a vivere, veicolo di idee, per far vivere anche noi nella più assoluta libertà. E, tanto per cominciare, Roma non ha nemmeno un Museo del Cinema, con tanti contributi dati alla Decima Musa, o Settima Arte, come fino a pochi anni fa la cinematografia veniva chiamata.

Si conosce la Cines e si sa tutto di Cinecittà, ma in un prossimo futuro si dovrebbe rendere omaggio anche a due grandi pionieri. Filoteo Alberini, nato forse ad Orte, nel 1865, e morto a Roma nel 1937, e Mario Caserini, romano, 1874-1920. Alberini brevettò alla fine del 1895 il suo Kinetografo, pochi mesi dopo i fratelli Lumière, e sarà ancora lui, nel 1905, a mandare nuovamente all'attacco i bersaglieri, per realizzare *La presa di Roma*, ovvero *La Breccia di Porta Pia*. Quanto a Caserini, anche lui regista, gli si debbono innumerevoli film, tra i quali, tanto per citare, *Santarellina*, e il notissimo *Ma l'amor mio non muore*. E con loro, con pari o addirittura maggior diritto, va messo Leopoldo Fregoli, non soltanto per le brevi, brevissime pellicole realizzate con un apparecchio avuto proprio dai fratelli Lumière nel 1895. Un apparecchio che, con lievi modifiche apportate dallo stesso attore, darà vita al *Fregoliprah*, destinato poi a chiudere gli spettacoli del mago trasformista, proiettando quei film su uno schermo di quattro metri per tre.

## L'ONTA CARTAGINESE

La storia del cinema a Roma è ancora tutta da scrivere, ma l'episodio che racconterò non pretende certo di costituire un contributo a quelle pagine. Vale tuttavia come notazione personale, tutta dal vero, a testimonianza di un parti-

colare periodo, di un preciso costume. Risale alla fine del 1936, e durò una sola intensa giornata.

Istituto « Duca degli Abruzzi », in Via Palestro. Una rigida mattinata d'inverno. Avevamo appena preso posto nei banchi e il professore non era ancora entrato, quando, preannunciato da un forte vocìo nel corridoio, piomba in classe un gerarca completo di orbace. « C'è nessuno di voi che sa tirare il giavellotto? ». Ci guardammo in faccia. Più o meno lo sapevamo tirare tutti. « Benissimo », fa quello, sempre con le mani mussolinianamente strette ai fianchi, « allora scendete ». Scendemmo, un po' all'oscuro della futura destinazione, ma felicissimi di lasciare la scuola. Di fare « sega », come si diceva in quegli anni.

C'era un pullman ad aspettarci. Ci portò a Palazzo Braschi, allora non benedetta sede romana del partito fascista. Fummo inseriti in un certo elenco, il gerarca ricevette le ultime disposizioni, ci ricaricarono sul pullman, e via. Per dove? A quell'età non ci fregava proprio saperlo. Tuttavia la curiosità incominciò egualmente a fabbricare illazioni. E parla che ti riparla, riuscimmo a focalizzare. Si andava a girare *Scipione l'Africano*, il kolossal voluto dal duce. Quelli del « Tasso », il liceo frequentato dai figli di Mussolini, avevano già avuto la fortuna di parteciparvi. Gagliardi giovani, erano stati quasi tutti tramutati in superbi ufficiali del Pretorio. O qualcosa di simile. E le matrone se sprecavano. Per cui ci si fece ancora più luce: « Aoh!, le donne! Ce so' le donne! ».

Roma l'avevamo lasciata da un pezzo, ma il nostro pullman marciava sempre. Arrivammo a Littoria, oggi Latina, e la oltrepassammo. Non ricordo troppo bene i particolari. Seppi poi che stavamo nei pressi di Sabaudia. Fu proprio lì, infatti, in una vasta distesa sabbiosa, quasi un deserto (la bonifica era cosa recente), che ci fecero scendere. Al riparo di dune e collinette, c'era una tenda magazzino. Ci misero in fila. Un vento gelato toglieva perfino la parola. Dovevamo fare massa, partecipare alla battaglia di Zama. Perciò, a seconda della robustezza fisica, ci smistavano nella fanteria

pesante o nella fanteria leggera, quella armata di soli *pilum*, lancia in miniatura da usare pure come proiettile.

Credevo d'essere robusto, invece mi rifilarono tra i fanti « leggeri ». Mi lasciarono in maglietta e mutande, con sopra appena una tunichetta scenico-militare aperta a tutte le correnti. E con le gambe e le cosce interamente nude, c'è da immaginare le conseguenze. Poi, sparpagliati o in fila, oltrepassammo quelle collinette. Si trovava al di là, infatti, la piana dove si sarebbe svolta la battaglia. Un sacco di gente, ammassata o distribuita in vari punti. E tutti uomini, nessuna donna! Ma già sul versante interno delle dune, gli elefanti, una diecina in carne, ossa e pelle, e qualcosa meno su rotelle, si allenavano a piombare sul nemico. Uno *choc!* « A' 'n vedi! E se mò uno de quelli te casca addosso t'afrittella ». « Nun ce sto », aggiungeva un altro, « me ne ritorno a casa ».

Ma aveva fatto i conti senza l'oste, il gerarcone, un brav'uomo in fondo, che tuttavia doveva tacciare tutti di vigliacco alla prima esitazione. Perciò dovemmo far ritorno sul campo. E intanto gli elefanti, pure loro, erano scesi di lassù. Quelli di legno, immobili, mentre i veri eccoli a provare e riprovare le scene. I *ciac* si sprecavano. E quei magnifici animali ti passavano e ripassavano vicino, quasi a sfiorarti. Dapprincipio furono brividi, poi ci facemmo le ossa, e cominciammo a girare anche noi. Ci disposero su due file talmente ravvicinate da permettere appena il passaggio di un elefante. Eppure dovevamo rimanere inchiodati al nostro posto, tirare quel *pilum* proprio contro il corpo e sulla testa dell'intelligentissimo bestione, mentre la macchina da presa scorreva a ritroso sui binari di legno, seguendo una rigida linea retta. L'elefante avanzava sicuro, con il *cornac* appeso alla sua groppa, colpito a morte. Poi, quando avvertiva di aver finito la scena, « scartava », usciva da quella linea retta. E non era davvero igienico trovarsi sull'intersezione.

Ma il peggio doveva ancora venire. Da tempo era passato mezzogiorno, e ci sentivamo già cotti, soprattutto per il fred-

do pungentissimo. Non so se non mangiammo affatto, o se ci passarono un cestino. Batteva in quella storica giornata del cinema italiano l'ora fatale dello scontro di Zama. Cominciarono ad affluire le truppe. Scelta e dislocazione. « Tu romano, tu cartaginese. Tu qua, tu là ». E per la seconda volta la vergogna si abbatté sul mio orgoglio di nativo. Mi mandarono tra i cartaginesi, accompagnato dai motti, motacci, e il resto, dei compagni rimasti dall'altra parte. E finalmente gli eserciti si fronteggiarono.

« GALLONE, MI PUNGONO! »

I due schieramenti sfumavano in lontananza. E proprio in quelle ali estreme erano state sistemate le regolari truppe in grigioverde del regio esercito. Soldati per i quali una semplice « parannanza » sulla divisa regolamentare avrebbe cercato poi di confondere le idee, e soprattutto gli occhi del futuro spettatore. La macchina da presa era stata piazzata su un castello di legno, e lassù stava pure appollaiato il regista, Carmine Gallone. Il generale dei due eserciti era proprio lui, che, armato di megafono, cercava di dar vita alle varie sequenze della sceneggiatura, dell'azione scenica. Al suo « via », infatti, le due armate si scontrano, con alla testa, da una parte, Annibale, reincarnato in Camillo Pilotto, un po' torvo e abbastanza imbarbarito, e dall'altra Scipione, Annibale Ninchi, di più chiare sembianze italiane.

Sul terreno appena « colmato », e forse ancora imbotito dalle erbe palustri di un tempo, gli elefanti affondavano di un buon mezzo metro. Qualcuno si inginocchiava senza cadere, provocando tuttavia un bel vuoto all'intorno. E si doveva ricominciare. Finché, sotto l'incalzare dei cartaginesi (c'ero anch'io!), i manipoli romani non resistono, ripiegano, e noi, che finalmente incominciavamo a provarci gusto, daje a lancià quei giavellottini da palcoscenico. E li scagliammo con tanto maggior vigore allorché, attraversate dal fondo le proprie truppe, Scipione-Annibale Ninchi ne sbucò fuori per rincuorare i suoi.

Non l'avesse mai fatto! Tutti i *pilum* disponibili piov-

vero sulla sua curatissima testa, ricciuta per l'occasione. E dovevano essere veramente tanti, perché il suo ardore combattivo si spense immediatamente, e la parola pure. Quando riuscì a rimettersi un po', lo ricordo come se fosse oggi, riuscì soltanto ad articolare e ripetere queste sole parole: « Gallone, mi pungono! ». Non vi dico che successe! Una bordata di pernacchie e di fischi partì da entrambi i fronti, e volarono in aria poco gloriosi, mortificanti epiteti, che il povero Ninchi non meritava davvero.

Per me *Scipione l'Africano* terminava lì. Tornai a casa sfinito, ma con ottanta lire, almeno così credo di rammentare, bene strette nel pugno. Eravamo stato considerati « generici », e non comparse. Una bella cifra per allora, per le nostre condizioni. E mia madre, con la scusa che quei soldi per me solo erano troppi, li confiscò immediatamente, interamente.

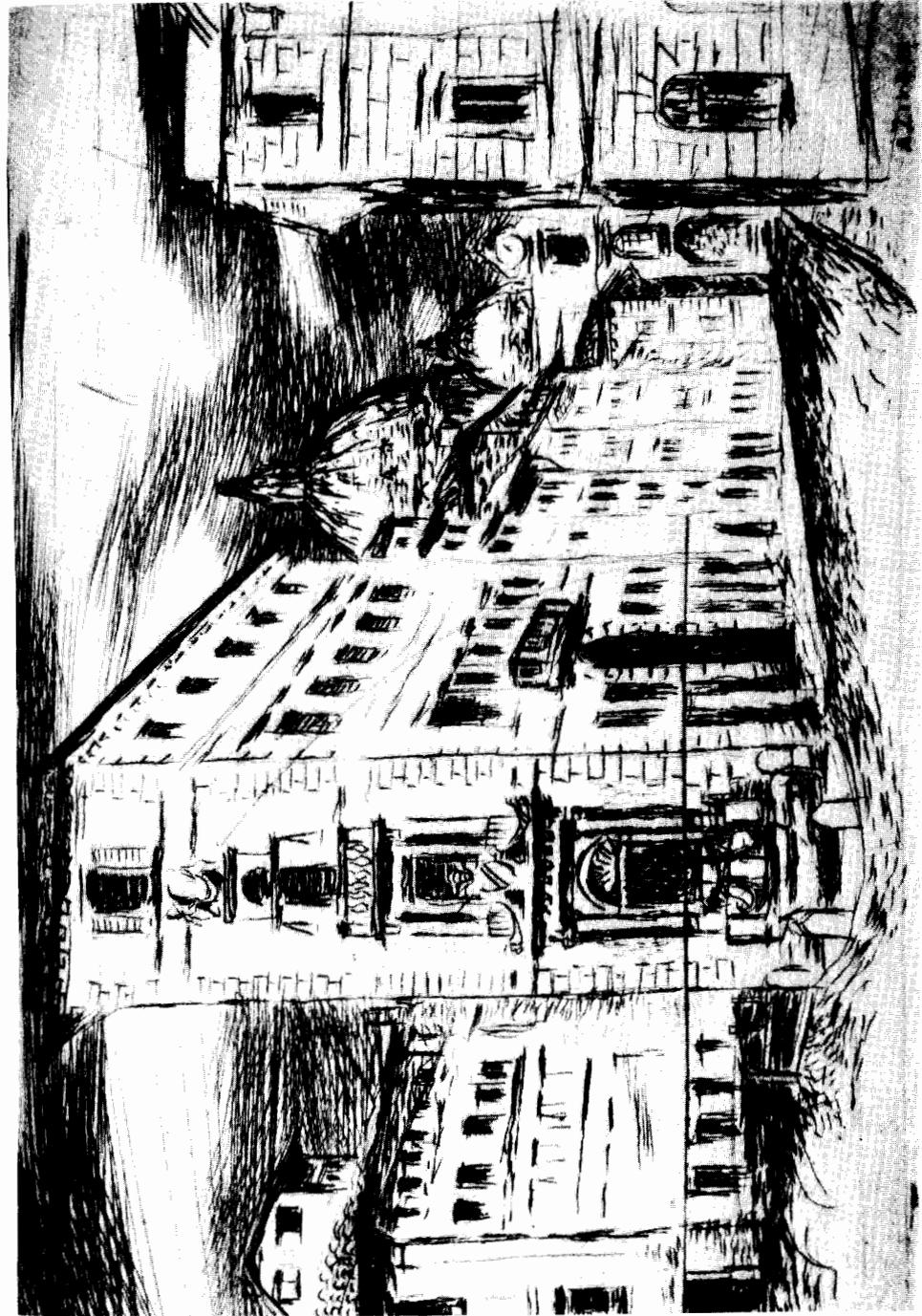
LIVIO JANNATTONI



## Spigolature d'archivio sugli «sguizzeri» del papa

Rovistando in una congerie di appunti d'argomento diversissimo risalenti a tempi ben lontani — quando, per dovere d'ufficio, avevo il privilegio di trattare a tu per tu le ingiallite carte dell'Amministrazione papalina, non ancora trasferite dagli Astalli alla Sapienza — m'è venuto tra le mani un gruppetto di indicazioni d'archivio raccolte alla rinfusa sotto il titolo di « Guardia svizzera »: relitti di una ricerca mai giunta — come tante altre — in porto e quindi ormai da buttar via. Ma prima di farlo, ho pensato che qualcosa di quella inutile fatica giovanile pur meritasse di essere salvato, almeno a titolo di curiosità più o meno erudita. Tale m'è sembrata ad esempio una annotazione tratta dai vecchi registri cinquecenteschi dei mandati camerale: « Solvatis duc. 850 strenuo viro domino Gaspari Silino, capitaneo helvetiorum pro sua et centum octuagintanovem peditum ad custodiam S.D.N. pape deputatorum, provisione unius mensis ». Anno 1507, pontificato di Giulio II della Rovere.

Certamente il documento, per uno che volesse anche ora fare la storia degli « sguizzeri » (per dirla alla belliana) del papa, sarebbe da incorniciare con il dovuto rispetto perché è vero che (a sentire Gaetanino Moroni buon anima e la sua invero alquanto farraginoso ma sempre utilissima Enciclopedia storico-ecclesiastica) sarebbe stato Sisto IV nel lontano 1471 il primo a dare avvio a siffatta speciale custodia del Palazzo Apostolico; ma è anche vero che il papa a cui più sicuramente si può attribuire la formale istituzione della Guardia Svizzera è appunto il bellicoso Giulio II. E non manca chi fissa la data al 1505, quando egli avrebbe affidato in perpetuo ad una compagnia di elvetici la « pon-



tificiae dignitatis defensionem », e questo sullo sfondo della leale ed efficace partecipazione delle ben agguerrite milizie cantonali alle vicende belliche della Chiesa Romana in quel piuttosto turbolento periodo tra XV e XVI secolo.

Comunque, sempre dall'inesauribile Moroni sappiamo che il primo capitano di questa papale guardia del corpo (sarà il caso di ricordare che accanto alla « custodia peditum » c'era anche quella dei Cavalleggeri che ha una storia a sé stante) fu tal Gaspare de Silenen, patrizio di Lucerna, veterano di varie campagne d'Italia, lo stesso che morrà nel 1517 alla testa dei suoi 3.000 commilitoni assoldati per Leone X contro il ribelle duca d'Urbino. Orbene è proprio lui lo « strenuus vir » che troviamo nei registri della Camera Apostolica percepire 850 ducati per lo stipendio mensile suo e dei suoi 189 dipendenti.

Non stiamo qui a sfogliare i registri di conti camerale alla caccia di quanto vennero a costare le copiose soldatesche svizzere che anche Leone X e i suoi successori non mancarono di assoldare al servizio della S. Sede in questa o quella evenienza politica e militare; non lo facciamo perché quei riferimenti d'archivio ci impegnerebbero in un discorso esulante dal più specifico tema al quale abbiamo deciso di limitare queste divagazioni. Al quale proposito è il caso di non tralasciare una notarella contabile relativa ad una certa somma versata nel 1521 ad « uno svizzero per comprare una spada perché havia rotta la sua tagliando il bosco » durante una gita a Palo di Leone X. È una notarella curiosa che rievoca la passione di quel papa per le rumorose e festose cacce organizzate nel folto dei boschi e delle macchie del litorale laziale e dell'agro romano.

Ma soprattutto ci interessano due mandati, rispettivamente del gennaio e dell'aprile del 1527: di 4 ducati d'oro il primo come stipendio mensile del « vexillifero Custodiae elveticae », e l'altro di 850 ducati per lo stipendio del capitano della Guardia e dei suoi svizzeri. Ci interessano perché essi ci conducono alla immediata vigilia di quel tremendo evento che fu il famigerato « Sacco di Roma » del

1527 che vide proprio quegli svizzeri immolarsi nella disperata difesa del papa e della Chiesa Romana: un evento che interruppe la continuità della loro presenza nell'Urbe, perché essi furono per qualche tempo rimpiazzati da una « custodia theutonicorum », come attesta un mandato del 1534. Ma è singolare che proprio in quel 1534, sotto il pontificato ancora di Clemente VII, venisse liquidata una partita debitoria risalente addirittura al tempo di Leone X e ammontante a 1232 ducati dovuti ad un capitano elvetico, tal Bartolomeo Bervegel de Apuzel, per aver condotto a Roma in quel tempo 300 svizzeri (« vel circa » annota prudentemente il documento).

Era un modo come un altro per non dimenticare quanto quei soldati calati dalle fredde vallate alpine al sole di Roma avevano fatto per il soglio pontificio. E non se ne dimenticò il nuovo papa Paolo III Farnese al quale si deve il ripristino nel 1548 della « custodia elvetica ». Al comando di essa troviamo quel Jodoco de Meggen di Lucerna che fu non solo guerriero e magistrato di varie città della sua terra, ma anche — e questo rende particolarmente interessante la sua figura — erudito poliglotta e viaggiatore in Levante fino in Persia, lo stesso che fu ricordato nel Cimitero degli Svizzeri, nella chiesetta di S. Maria in Camposanto al Vaticano (e nell'annesso Cimitero teutonico), in più lapidi riportanti i suoi titoli di « eques auratus, curtis lucernensis et pedestris helvetiorum custodiae pontificis praefectus », anche al tempo di Pio V e di Sisto V.

Non è certo il caso, in queste sparse noterelle d'archivio, di indugiare troppo su fatti e figure che hanno contraddistinto la plurisecolare storia della Guardia Svizzera del papa e nemmeno di riprodurre i vari documenti che tanti e tanti anni fa il sottoscritto si trovò a segnare nei suoi scartafacci di appunti. Ma nessuno mi rimprovererà, penso, se, spilluccando qua e là, tirerò fuori i 455 scudi che il 15 maggio 1584 il magnifico Bernardino Olgiati « pecuniarum Camerae Apostolicae depositarius » ebbe l'ordine di sborsare all' Ill.mo ed Ecc.mo don Giacomo Boncompa-

gni, duca di Sora e Capitano generale delle due Guardie papali, « ad effectum emendi bireta, pennas seu plumas et alia necessaria » per la divisa del capitano e dei militi della « custodia pedestris Suae Beatitudinis »: berretti, penne e piume che ci richiamano alla variopinta e sgargiante uniforme che dicono disegnata (ma non tutti sono d'accordo) da Raffaello o da Michelangelo.

A proposito di divisa (o uniforme che dir si voglia) può interessare un *Conto di panni di lana e di seta per vestimento de capitani, cavalli, fanti della Custodia di S.D.N.*, dove per *cavalli* si devono intendere appunto i cavalleggeri. Il Conto è del 1550 e fu presentato da tal Raffaele Grisello, mercante in Roma, per forniture fatte in occasione dell'incoronazione di Giulio III Ciochi del Monte. Limitando la nostra attenzione agli « sguizzeri », come dice anche il nostro mercante, vale la pena di riportare per intero la relativa fornitura quale risulta dalle Giustificazioni di Tesoreria (dove ogni scudo ha per decimali, diremmo noi, 100 baiocchi e la canna romana corrisponde a circa 2 metri ed è divisa in 8 palmi).

— canne 226 e palmi 1 di stametti la metà gialli e l'altra metà turchini, dati d'ordine di mons. Tesauriere per vestimento di dugiento e uno svizzeri, a p. 9 per ciaschuno, secondo il solito a juli 36 la canna:	sc.	814	b.	5
— canne 175 e p. 7 di fodera rossa fine a p. 7 per ciaschuno, come è il solito a juli 24 la canna:	»	422	»	10
— 50 e p. 2 di tele per le fortezze delle calze a p. 2 per omo, a giuli 4 la canna:	»	20	»	10
— c. 3 e p. 6 di veluto nero genovese dato al luogotenente, l'alfieri e scrivano a p. 10 per omo a sc. 7 la c.:	»	22	»	50
— E poi s'è pagato loro in contanti sc. 150 e b. 75 per le manufature di essi 201 vestiti a ragione di giuli 7 1/2 l'uno così come è convenuto:	»	150	»	75
— e sc. 50 di robe date al capitano per suo donativo:	»	50	»	—
— e a m. Stefano Mozaniga cancelieri robe per:	»	18	»	—
— Canne 9 di taffetà per la loro insegna a juli 16 la c.:	»	13	»	50

— E poi s'è pagato sc. quatro per manufatura di esa insegna e juli 5 per seta per cucirla:	» 4 » 50
Somma la linea de' svizzeri	» 1520 » 15

Quale fosse in quegli anni la consistenza di questi reparti « sguizzeri » lo possiamo vedere documentato in un *Rolo delli soldati della Guardia Svizzera di N.S. a Roma il dì 4 aprile 1856*, che registra 149 nomi, divisi in 12 « lance spezzate » al servizio diretto del Capitano e in 6 squadre, al comando di un caporale, dette di Lucerna, Urania, Undervalden, Tugio, Glaroma, Soladoro. C'erano poi gli *Ufficiali*: un capitano, un alfiere, uno scriba, un giudice, un primo e un secondo Ufficiale, un « prevolto » (sic.), un furiere. E c'erano anche un bombardiere, due sergenti, un barbetta, un cappellano, un foriere maggiore, un dottore di medicina e un barbiere.

Lascio a chi ne sappia più di me il gusto di chiarire il significato e le mansioni specifiche di alcune di queste qualifiche fuori dell'ordinario; e così pure quello di identificare tutte le località cantonali a cui erano intestate le sei Squadre. E vorrei anche non lasciarmi tentare dallo spigolare oltre nei registri della Reverenda Camera Apostolica, che corrispondeva più o meno ai nostri Ministeri delle Finanze e del Tesoro. Ma quello delle vecchie carte è un microbo duro a morire; ed ecco che, facendomi saltare — bontà sua — un intero secolo, mi fa mettere le mani in talune *Paghe agli Svizzeri per l'andata di N.S. a Castel Gandolfo*. Gli anni sono quelli del 1664 e 1665. Nostro Signore è Alessandro VII, un papa col quale da non pochi anni sono in confidenza per via di una quantità di ricerche sul suo pontificato, sulla sua famiglia — i Chigi — e sulle sue villeggiature ad Ariccia e, guarda caso, a Castel Gandolfo, con riferimento anche ai lavori compiuti dal suo architetto Bernini.

Ecco perché quelle *paghe* mi interessano a completare il quadro di tutta un'epoca e di un ambiente, e forse interesseranno anche qualche altro patito come me di certe

minuzie d'altri tempi. Anzitutto non sono paghe ma « paghette », come specifica nel testo il documento; e già quel diminutivo deve aver avuto il suo significato (forse perché aggiuntive al soldo ordinario). Ma poi si deve pur tenere conto che è il Sommo Pontefice in persona a dichiarare che questi svizzeri « sono stati a Castel Gandolfo per guardia della Nostra persona » e che quelle paghette « sono conformi il solito che se li dà in simili occasioni ». E in chiusura si legge « Dato nel nostro Palazzo di Montecavallo li 19 novembre 1664 »; infine il tutto si fregia di una bella firma autografa « Alexander papa VII ». Dal che evince — come avrebbe detto un paludato scrittore d'altri tempi — trattarsi di un chirografo papale (così infatti è intitolata la serie d'archivio del *Camerale*) e non di una registrazione qualsiasi di un qualsiasi Tesoriere o Depositario, e quindi merita tutto il nostro rispetto.

Dunque gli svizzeri dislocati nel 1664 a Castel Gandolfo al seguito di Alessandro VII erano 40 più 2 lance spezzate, tutti a 10 baiocchi al giorno. C'erano poi 1 sargente, 1 barbetta, 1 ciufolo, 1 tamburino e 1 trombetta, a 15 baiocchi l'uno. C'era poi il capitano a cui spettava una paghetta decuplicata, con un paggio a 10 baiocchi. Totale, per 23 giorni, dal 7 ottobre al 29 ottobre 1664: 175 scudi e 55 baiocchi, tutto sommato un'inezia rispetto alle migliaia di sonanti scudi che la villeggiatura papale, con il grosso seguito d'obbligo e annessi e connessi, veniva a costare.

Negli anni seguenti i conti castellani di questo genere si ripetono, a primavera e in autunno (d'estate allora si stava chiusi in città, per paura della malaria). Ma non sto a ripetere le cifre in uomini e scudi, limitandomi a segnare solo le date che potranno servire, forse, a qualche studioso di minuzie cronologiche: dal 23 aprile al 1° giugno e dal 5 ottobre al 9 novembre 1665; dal 5 maggio al 2 giugno e dal 16 ottobre al 25 novembre 1666. Questa del 1666 fu l'ultima villeggiatura di papa Chigi, passato a miglior vita nel maggio dell'anno seguente. A succedergli sul trono di Pietro furono chiamati prima un Rospigliosi (Clemente IX,

poi un Altieri (Clemente X) e poi, per un lungo numero di anni, dal 1676 al 1689, un Odescalchi, Innocenzo XI.

Non staremo a seguire le loro villeggiature castellane. Ma proprio sotto il nome di quest'ultimo papa (un lombardo sceso dal lago di Como, ad un tiro di schioppo dal Canton Ticino, fino alle rive del Tevere) troviamo nell'Archivio delle *Soldatesche e Galere* tutto un fascicolo relativo alla nostra Guardia Svizzera. Esso forse potrebbe anche non richiedere una particolare attenzione, in questa sede, se non uscisse fuori, steso in chiara se pur minuta calligrafia, un esposto indirizzato « con le lagrime agl'occhi » — dice — proprio ad Innocenzo XI dalla « povera guardia svizzera »: un esposto tutto contro il suo capitano, accusato di una quantità di « intollerabili estorsioni e aggravii ». Mi guarderò bene dal trascriverlo tutto, perché eccessivamente lungo. Ma almeno l'inizio varrà la pena di darlo:

« Beatissimo Padre,

La povera Guardia Svizzera della Santità Vostra, non potendo più tollerare le continue estorsioni et aggravii che più che mai patisce dal suo Capitano, con le lagrime agl'occhi ricorre alla retta giustizia della V. S. acciò voglia trovare opportuno rimedio alla pertinacia di un'huomo così radicato nell'interesse che, senza alcun riguardo, scopertamente, senza timore né di Dio né del Principe, vende piazze de Soldati, cariche di Officiali al plus offerente, havendo fatto pagare alli Soldati la medesima Livrea della S. V. per limitato prezzo di 7 scudi; vende la medesima giustizia del di Lei Tribunale con dire apertamente che lui è il Padrone senza dipendenza alcuna e che non riconosce né la S. V. né suoi Ministri, ma solo la Superiorità di Lucerna, havendo prohibito espressamente che nessuno possa fare Memoriali per aggravii, che non riceve, minacciandoli tirannicamente della Vita con dirli che chi ricorre alla S.V. è traditore e ribelle, in manifestissimo disprezzo dell'Autorità Pontificia et in aggravio intollerabile de poveri Soldati, o venendo taluno castigato dal Tribunale per qualche delitto, andando il Delinquente dal Capitano, o Capitanessa, con somma di denaro adeguata al delitto, vien subito assoluto di pena e colpa, come se fosse Innocente, a confusione e detrimento del medesimo Tribunale, quale non serve ad altro che per ombra al detto Capitano per suoi ingiusti fini et interessi... ».

L'esposto continua un bel pezzo a elencare fatti e mi-

sfatti di un individuo che « non ha timore né di Dio né del Principe » (cioè del Papa). E noi non staremo a contarli e soppesarli, anche perché la materia è delicata coinvolgendo anche lo speciale regime a cui la Guardia era soggetta in virtù delle convenzioni vigenti in merito tra la S. Sede e i Cantoni elvetici, con particolare riguardo a quello di Lucerna. Vien fatto piuttosto di chiederci chi mai fosse questo capitano così prepotente, venale e imputabile dei reati che oggi diconsi di malversazione, peculato, prevaricazione, minacce, corruzione ecc. ecc. Non abbiamo sotto gli occhi la successione precisa dei comandanti della « Custodia Helvetiorum ». Ma se si vuole ancora una volta dar credito al già citato Moroni, esso dovrebbe essere quel Luigi Plyffer d'Altishofen che, appartenente ad una nobile e illustre famiglia di Lucerna, era succeduto al padre Giovanni Rodolfo e darà luogo a una lunga dinastia di capitani della Guardia Svizzera tutti in particolare considerazione da parte dei successivi papi.

Che dire? Non dirò nulla. Certo che la « povera Guardia Svizzera » (ma chi fu a prestare il suo forbito linguaggio all'anonimo milite ricorrente?) dette prova di un bel po' di coraggio a mettere sulla carta tante accuse contro un « superiore » che addirittura minacciava « tirannicamente della Vita » chi si azzardasse a fare ricorso a Sua Santità. Non sappiamo come la cosa andò a finire. Certo è che si dovè trovare il modo di eludere l'ostracismo dell'Ufficiale e di giungere per vie traverse a deporre la missiva ai piedi — come si diceva — del Sommo Pontefice. E certe cartucelle allegate al citato fascicolo delle *Soldatesche e Galere* fanno ritenere che almeno una inchiesta ne dovè nascere, anche se condotta con tutta la prudentissima discrezione e riservatezza propria di una burocrazia del tutto ostica a più o meno clamorosi scandali.

D'altra parte complicazioni del genere non dovevano essere cosa nuova in seno alla Guardia Svizzera se lo stesso denunciante invoca il precedente della Santa Memoria di Clemente IX che aveva addirittura fatto incarcerare un

Mayer, di nome Placido, « per aggravi e strapazzi fatti alli suoi soldati ». Di qui la supplica che il papa ponesse « rimedio a tante ingiuste oppressioni » nominando persona di fiducia presso la quale fosse possibile per l'avvenire ricorrere in casi simili, senza correre tanti rischi. Di qui, tra l'altro, la richiesta che fosse assicurato mese per mese il pagamento del *soldo* in modo da « levare il dominio » al Capitano di « cassare, arrollare, partecipare alle paghe e fare quanto ingiustamente li pare e piace » ecc. ecc.<sup>1</sup>

In fondo non era un chieder troppo, questo della « povera Guardia Svizzera », e penso che papa Rospigliosi non dovè mancare di corrispondere in qualche modo alle invocazioni di giustizia a lui rivolte: un episodio, alla fin fine, sul quale non è forse il caso di drammatizzare ma che ser-

ve a chiudere con un certo mordente queste spigolature d'archivio tratte dalle disordinate schedarelle di un vecchio fascicolo di disordinati appunti e frammentari sugli « sguizzeri » del papa, ormai da buttar via: gli appunti, ovviamente.

RENATO LEFEVRE

---

<sup>1</sup> Altra denuncia curiosa è quella intitolata *Nota sulle piazze morte*; e per « piazza morta » penso che voglia indicarsi un posto di ruolo vacante o in soprannumero non in servizio (ma chi ne sappia di più non abbia scrupolo di smentirmi). In essa si legge che il Capitano godeva di una piazza morta che faceva distribuire tra 4 sue lance spezzate al suo servizio, che prendevano 6 scudi invece di 5; faceva godere una piazza morta di soldato al suo cocchiere, che non faceva alcuna funzione di guardia e vestiva con la livrea del Capitano; altre piazze morte erano date al cameriere e al cuoco, anch'essi esenti da ogni servizio di guardia; un'altra piazza morta ancora a « l'Oste della guardia, che non serve, non veste da soldato, non è tedesco né fa funzione alcuna ». C'erano poi i « soldati che sono artisti e non servono, ma tengono il Guardiano che fa la guardia per loro »: e tali erano 4 pellicciari, un intagliatore, 2 sartori, uno spadaro, un libraro, un lavandaro, un ruotatore, un tornitore, un calzolaro, e alcuni pittori.

Tra gli episodi denunciati dalla « povera Guardia Svizzera » c'era quello secondo cui « anni sono il medesimo Capitano dispoticamente per Pietro suo foriere mandò a chiamare li sbirri di Fontana di Trevi per far innocentemente carcerare il Cappellano, quali Sbirri furono introdotti dal medesimo Capitano non solo dentro la Guardia, ma anche nella stanza immune attaccata alla Chiesa sopra la Sagrestia dove stanzia il detto Cappellano, al quale convenne fuggire per una finestra, dal che si deve riconoscere non essere nel Capitano vero zelo di Privilegi, ma mero stabilimento de suoi interessi ».



## Un architetto romantico, eccentrico e discontinuo da rivalutare

Nacque a Roma il 21 settembre 1879. Usciva da una famiglia piccolo-borghese se non addirittura popolana giacché suo padre, di origine romagnola benché nato a Roma, faceva di mestiere il sarto, e sua madre, romana da generazioni immemorabili, era di condizioni modestissime; ed entrambi dovevano arrabattarsi dall'alba al tramonto per sfamare la numerosa prole: ben nove figli che poi si ridussero a cinque. Abitavano sulle rive del Tevere, allora non protetto dai muraglioni, in una casetta di Tor di Nona, presso a poco sotto la monumentale stele marmorea, disegnata da Cesare Bazzani, che celebra il vecchio Teatro Apollo e ricorda come in esso, appena due decenni prima, « libera si diffuse la pura melodia del "Trovatore" (1856) e di "Un ballo in maschera" (1859).

Fu battezzato nella vicina chiesa di S. Salvatore in Lauro con i nomi di Armando, Stefano, Ludovico. Dopo la scuola elementare, il padre, assecondando la sua forte inclinazione per il disegno, lo occupò per qualche tempo in una officina di incisione; ma subito dopo, l'intelligente garzoncello fu mandato a lavorare presso pittori di decorazioni dai quali apprese i primi elementi del disegno. Nel contempo, frequentava la scuola serale. Fu iscritto anche all'Istituto di Belle Arti che, però, il giovane seguì di malavoglia a causa di quella naturale insofferenza che lo dominava e che quindi ben presto abbandonò.

In realtà Brasini non seguì mai un regolare corso di studi, anche perché in quei tempi, presso le Università ita-

liane, non esistevano le Facoltà di Architettura che furono istituite soltanto negli anni 20.

Armando Brasini è stato definito un autodidatta ed in certo qual modo la definizione è accettabile; ma vediamo come egli stesso parla della sua formazione professionale: « Avevo cominciato ad apprezzare e meditare sui grandi capolavori dell'arte italiana, ammiravo Roma, e compresi che solo Roma mi poteva essere maestra. Frequentai assiduamente il Museo Artistico Industriale di cui era direttore il compianto professore Raffaele Ojetti, uomo coltissimo e buon architetto<sup>1</sup>; a lui devo il principio della mia

---

<sup>1</sup> Data la grande importanza che egli ebbe nella formazione e nello sviluppo artistico del Brasini, riteniamo indispensabile presentare di lui un breve profilo. Raffaele Ojetti nacque a Roma il 7 febbraio 1845 e vi morì il 27 marzo 1924. Compiuti gli studi classici a Subiaco, nel collegio dei Benedettini, divenne architetto a Roma sotto la guida di Luigi Poletti di cui più tardi fu anche assistente. Conoscitore perfetto di tutte le tecniche e di tutti gli stili, si specializzò, in particolar modo, nel restaurare e rimettere in efficienza chiese e palazzi fatiscenti, di epoche e stili differenti, da recuperare alla loro funzione ed alla perduta bellezza. A questo sentimento ispirò la sua opera di architetto, dal rifacimento della facciata del Palazzo Odescalchi in Via del Corso che, per espressa volontà del proprietario dovette eseguire, con riluttanza, nello stile del Quattrocento toscano, che egli giudicava troppo discordante con l'architettura dell'ambiente, alle opere che per lo stesso Principe Odescalchi compì in S. Marinella; dal rinnovato Palazzo Primoli, in Via Zanardelli, al Collegio delle Missioni Cattoliche dell'Ordine Trinitario, sul Viale Trastevere. Fu tra i fondatori dell'Associazione Artistica Internazionale e dell'Associazione fra i Cultori d'Architettura. Unendo la sua cultura storico-artistica con la perizia professionale, eseguì i restauri della Abbazia di Fossanova, del Castello di Bracciano, degli edifici dell'Ospizio di S. Galla; collaborò allo studio per il restauro della chiesa di S. Maria in Cosmedin e della Torre degli Anguillara (il restauro di questi ultimi monumenti fu molto criticato, e giustamente, dai critici moderni; ma bisognerebbe conoscere quanta parte di responsabilità del malfatto vada attribuita all'Ojetti). Preparò progetti per il ripristino delle Cappelle Spada alla Chiesa Nuova e in S. Girolamo della Carità; attese al rifacimento del Teatro di Fano, opera di Luigi Projetti. Al Museo Artistico Industriale di Roma, sorto per iniziativa sua e di altri (già sistemato nei locali della Scuola d'Arte di Via Conte Verde e

*cultura e l'inizio alla vera Arte. Raffaele Ogetti fu il mio vero maestro; alla sua persona oltre alla grande ammirazione mi legava un vivo affetto e riconoscenza. Ero sempre con lui, ed ogni nostra conversazione costituiva per me una lezione d'arte, di storia, di letteratura, nel contempo dipingevo e modellavo decorazioni»<sup>2</sup>.*

Aveva circa venti anni quando con i suoi progetti deco-

di recente smantellato e rinchiuso in casse con deprecabile deliberazione), consacrò il meglio della sua attività, prima come direttore della scuola, poi come direttore generale, anticipando metodi di insegnamento più tardi generalmente adottati e che allora valsero al Museo artistico romano premi alle esposizioni universali di Anversa (1886) e di Torino (1898) e alle due esposizioni universali di Parigi (1900) e di Saint Louis (1939). Dedicò appassionate ricerche alla storia artistica di Roma, scrisse di architettura medievale e barocca, di pittura dell'Ottocento, e di didattica artistica; fondò riviste, fra cui *Roma artistica*, la prima che con criteri non esclusivamente eruditi, si occupasse di arte nella capitale. Quanti di queste sue passioni e sentimenti si incarnarono e svilupparono nel figlio, il celebre letterato e critico d'arte Ugo Ogetti (Roma 1871-Firenze 1946) e nel migliore dei suoi allievi Armando Brasini. Cfr. l'appassionato studio che ne scrisse Arduino Colasanti nell'Enciclopedia Treccani dal quale abbiamo tratto non poche di queste notizie.

<sup>2</sup> Tra la abbastanza numerosa bibliografia sull'artista e sulle sue opere segnaliamo: «L'opera architettonica e urbanistica di Armando Brasini dall'Urbe Massima al Ponte sullo Stretto di Messina» a cura del figlio, Architetto Luca Brasini, Roma 1979; A. Brasini, «Il progetto del Tempio Votivo», Roma, 1924; A. Brasini/G. Zevi, «Relazione sul progetto per la sede della Spett. Cassa Nazionale dell'Assicurazione per gli Infortuni sul Lavoro», Roma, 1928; P. Orano, «L'Urbe Massima e l'architettura di A. Brasini», Roma, Formiggini, 1917; A. Muñoz, «La sistemazione del Campidoglio», in *Capitolium*, Nov. 1930; G. D'Arrigo, «Ricordo di A. Brasini», nella *Strenna dei Romanisti* del 1966; L. Quaroni, «Immagini di Roma», Bari, Laterza, 1959, pp. 398, 403, 404, 437, 478, 479; L. Lotti, «Il Castello Brasini», in *Alma Roma*, Anno XVIII, n. 3-4 (1977), pp. 91-95; I. de Guttry «Guida di Roma Moderna dal 1870 ad oggi» (prefazione di G.C. Argan), Roma, De Luca, 1978 (passim); Carlo Belli, «È morto Armando Brasini un romantico dell'architettura», in *Il Tempo* del 19 febbraio 1965; Ceccarius, «Ricordo di Brasini romano de Roma» in *Il Tempo* del 20 febbraio 1965; F. Saporì, «Architettura in Roma: 1901-1950», Belardetti Editore, 1953 (esemplare fuori commercio), pp. 102-103-119.



PANORAMA DALLA TOMBA DI NERONE SULLA VIA CASSIA SECONDO L'IMPRESSIONE DELL'ARCHITETTO BRASINI  
A SINISTRA IL TEMPIO VOTIVO AL CUORE DI MARIA - AL CENTRO IL NUOVO PONTE XVIII OTTOBRE DELL'ARCHITETTO BRASINI - A DESTRA SAN PIETRO

rativi fu chiamato a rappresentare a Torino il Museo Artistico Industriale di Roma di cui era discepolo ed ebbe la soddisfazione di vedere premiato l'Istituto con medaglia d'oro per i suoi lavori, ottenendo così una certa notorietà anche attraverso la stampa.

I Carmelitani Scalzi lo incaricarono di decorare il tempio di S. Teresa al Corso d'Italia che proprio allora stava costruendo l'ing. Tullio Passarelli: i grandi leoni sulla facciata, i capitelli dei pilastri e delle colonne sono suoi.

Poco dopo, l'ing. Passarelli gli commise anche la decorazione plastica della chiesa di S. Camillo in Via Piemonte. Il giovane Brasini era riuscito a sfondare come abile decoratore, e piovvero committenze per decorazioni di ville, palazzi ed alberghi; a ventiquattro anni, aveva già acquistato notorietà e fama ed era chiamato da quasi tutti gli architetti romani. Decorò la Villa Anziani dove fece anche la sua prima architettura da giardino con fontane e motivi scenografici e decorò tutte le sale di quella sontuosa villa.

Decorò, poi, l'Hotel Excelsior in Via Veneto che eseguì in « stile Impero » e ne disegnò anche i mobili.

Il Vicario di Roma, Card. Lucido Maria Parocchi (1833-1903) gli affidò i restauri e la nuova decorazione della chiesa di S. Maria dei Miracoli a Piazza del Popolo ove modellò in stucco la grande raggiera dello Spirito Santo, tutta la volta dell'abside e gli altari laterali ed eseguì anche i restauri murali. Questo genere di lavori, che comportava in sé un certo numero di aiuti, lo condusse ad interessarsi anche di costruzioni e di appalti e segnò anche il suo esordio nel campo dell'edilizia.

Nel 1907, fu abilitato all'insegnamento del disegno e, nel 1909, vinse il concorso per la cancellata monumentale del Giardino Zoologico.

Insieme all'ingegnere Barluzzi, compilò per il Principe Borghese il progetto di un palazzo. In seguito fu incaricato da un comitato argentino per il progetto della loro sede in Roma.

Negli anni 1912-1913 vinse, insieme con Marcello Piacentini, il concorso per la sistemazione di Piazza Navona; questo fatto gli acquistò una straordinaria notorietà e lo pose in prima linea fra i giovani architetti dell'epoca.

Rimase però sempre legato alle nostre grandi tradizioni, senza assoggettarsi alla moda straniera, specie a quella tedesca. Cominciò così a prender corpo nella sua arte quello stile suo personalissimo che potremmo definire *stile neobarocco* al quale rimase fedele anche nelle sue più rinate creazioni architettoniche.

Sui molti lavori eseguiti o progettati dal Brasini, nel 1917, Paolo Orano<sup>3</sup> pubblicò un grande volume contenente

---

<sup>3</sup> Giornalista e scrittore di fama, nato a Roma nel 1875. Aderì da giovane al Partito Socialista che abbandonò nel 1906 quando gli sembrò che quello sconfinasse dai suoi ideali per addormentarsi o crogiolarsi nel camaleontismo politico, e fondò « *La lupa* » col quale giornale sostenne la fusione del sindacalismo economico col nazionalismo politico e propugnò l'intervento italiano nella guerra mondiale. Volontario di guerra, diresse, nel 1919-20, l'istituto italiano per l'alta cultura a Parigi. Temperamento attivo, desideroso di rinnovamenti, autoritario per natura come aristocratico per indole, aderì al fascismo; è rimasta memorabile la sua lotta contro i bolscevizzanti d'Italia. Scrisse, nel campo politico, *Conversazioni socialiste* (1906), *Psicologia della Sardegna*, e, nel campo critico-letterario, *I moderni* (1908-1926), *Lode al mio tempo* (1895-1925), *I Contemporanei* (1927), *Le persone colte* (1935), quattro saggi che lumeggiano i più interessanti problemi del tempo. Acuto il suo studio su Leopardi; vivi e freschi i suoi discorsi occasionali dal titolo *Poeti* (Orazio, Petrarca, Carducci e Pascoli). Deputato e professore universitario di Storia del giornalismo, fu Rettore Magnifico dell'Università di Perugia. I suoi volumi sul Cristianesimo, di cui pose in evidenza le origini per lui prettamente romane, suscitarono accese discussioni anche all'estero. Preconizzò la fusione fra Stato e Chiesa; *Cristo e Quirino* (1892-1928), *Il problema del Cristianesimo* (1901). Collaborò al *Popolo d'Italia*, al *Corriere della Sera* e a innumerevoli altri giornali. Il suo giornalismo non si concretò soltanto nello studio dell'opinione pubblica concretato attraverso la stampa riguardo ai più vitali problemi nazionali e mondiali; ma anche su esperienze e sull'arte, proiezione in tutti i campi ed il vivo sguardo verso il futuro mirante al superamento di tutte le discipline (cfr. *Canaglie, venturieri, apostoli del giornalismo* (1931) e *Cronache del rumore e del silenzio* (1923) e *Saggi di storia del giornalismo*).



Visione d'insieme del Monastero del Buon Pastore.

la sua produzione che va dalla adolescenza al 1914 dal titolo « *L'Urbe Massima* » raccogliendovi trecento suoi progetti, tra i quali la sistemazione dei Borghi.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale Brasini fu arruolato nel Genio della R. Marina e fu inviato in zona di operazioni a Taranto ed a Brindisi dove diresse costruzioni per i campi di aviazione ed ebbe occasione di eseguire, a Taranto, un grande edificio per la Scuola dell'Aviazione tuttora funzionante e costruì anche il Monumento dell'aviatore Bernardi.

Per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione, On. Ruffini, finita la guerra, eseguì importanti restauri al Palazzo Chigi, che il Governo d'allora aveva acquistato per destinarlo a sede del Ministero delle Colonie, ed il Brasini fu nominato direttore dei lavori di restauro. Il senatore Franchetti suscitò un'inchiesta a Palazzo Madama domandando con quali criteri fosse stato affidato ad un architetto così giovane il restauro di un edificio tanto importante nell'arte e nella storia di Roma. Corrado Ricci, allora direttore delle Belle Arti, invitato a rispondere all'interpellante, dichiarò che il giovane Brasini era stato pre-

scelto soprattutto per la sua profonda conoscenza dell'arte barocca.

Nel 1918, la Direzione Generale dei Fondi per il Culto gli ordinava il progetto per la costruzione della Cupola del Tempio di S. Ignazio ed il Brasini approntò un grande modello, in sezione, nel quale è visibile oltre l'esterno anche l'interno: il Consiglio Superiore delle BB.AA. approvò il progetto e lo riconobbe degno dell'insigne monumento, che è uno dei più celebri di Roma.

In quel periodo Brasini si dedicò intensamente a studi e progetti di urbanistica. Per Roma, progettò un piano che prevedeva il congiungimento di Piazza Colonna con le piazze di Montecitorio e del Pantheon e l'allineamento della Colonna Antonina e coll'Obelisco antistante il Parlamento. Quest'unica platea si sarebbe dovuta chiamare Piazza della Vittoria; ma, fortunatamente, il piano rimase allo stato di progetto e non fu mai realizzato. Nel 1921, invece, il Ministro Volpi, Governatore della Tripolitania, lo incaricò di realizzare il piano regolatore di Tripoli e Brasini eseguì il superbo Lungomare Volpi, restaurò il Castello dei Caramanli elevando grandiose arcate nel bastione sul mare e costruì l'imponente scalinata presso le mura di Carlo V che scende fino al mare e, sebbene il suo progetto del Palazzo di Giustizia non fu mai realizzato, Tripoli fu radicalmente trasformata da città levantina, sede di colonia africana, in una città solenne efficiente e decorosa, degna di gareggiare con le migliori capitali europee. Qualcuno potrebbe imputare a Brasini un sogno da megalomane e forse non senza ragione; ma si tratta di un sogno pienamente realizzato ed è una vera disdetta che tale superba realizzazione non sia capace di indurre il *paranoico* che oggi abita a Tripoli e farnetica di presunte riparazioni di torti mai subiti, a considerare invece il privilegio immeritato di governare un paese generosamente redento, arricchito ed abbellito dai non fortunati colonizzatori.

Ma torniamo a casa nostra. Ipercritici superficiali hanno spesso blaterato della potente triade di architetti (Pia-

centini, Bazzani e Brasini) che durante il regime fascista ebbe in mano l'architettura italiana spadroneggiando nei cantieri e nelle commissioni con spirito dittatoriale, assai più che con senso artistico e comprensione dei nuovi fermenti che germogliavano in Europa.

Or bene, l'amico Carlo Belli (cfr. *Il Tempo* del 19 febbraio 1965) giustamente osservava in proposito: « ...Di quel trio di santoni intoccabili, Armando Brasini fu il meno temibile e il meno intransigente. Un carattere cordiale, una arguzia diventata romanesca per il quotidiano contatto con il popolino nei cantieri e anche nelle osterie trasteverine, dove il simpatico e gioviale architetto amava « abbuffarsi », codesto spirito bonario e un poco trasandato, redimeva, almeno in parte, il fastidio e lo sgomento, che poteva derivare dalla contemplazione delle sue opere architettoniche, le quali, completamente avulse dall'epoca in cui sorgevano, erano sempre un guazzabuglio di pittoresca leggiadria, di montagnosa mostruosità, di curiosa, ardita aberrazione, un che di pazzesca, irritante e nello stesso tempo divertente originalità ».

A proposito dello *spirito bonario e un poco trasandato* del Brasini e delle sue celebri « battute » divenute proverbiali, vorrei chiedere all'amico Belli se egli ricorda una frase dell'artista, tanto volgare quanto espressiva, e perciò irripetibile in questa sede, che dilagò negli ambienti universitari del suo tempo e fece ridere mezza Roma. A me fu riferita dal compianto architetto Barbera che fu allievo del Brasini...

Ma trascuriamo l'aneddotica e torniamo alle piacevoli architetture romane del nostro romanissimo architetto.

Brasini fu anche scenografo cinematografico: sono sue le scenografie di due grandi films famosi: « *Teodora* » e « *Quo Vadis?* ». Per incarico del « Lloyd Sabauda » di Genova eseguì le decorazioni delle varie sale del transatlantico « *Conte Grande* » e, nel 1922, progettò e diresse l'esposizione di Villa Borghese, sotto la presidenza del Senatore Tittoni e, nella zona del galoppatoio, costruì una città ro-



Il Ponte Flaminio.

mana con case, vie, portici, piazze, archi di trionfo e un palazzo imperiale con una fontana monumentale alimentata dalle acque del giardino del lago.

Terminata la guerra mondiale, Benedetto XV (1914-1922) volle consacrare quella pace per la quale si era tanto prodigato ordinando un grandioso tempio di ringraziamento da dedicare all'Apostolo S. Giacomo Maggiore (il pontefice si chiamava Giacomo Della Chiesa) ed ai quattro Evangelisti. Fu designato a tale compito il Brasini il quale presentò al Papa il suo progetto che fu dichiarato degno dell'Urbe e dell'Orbe cattolico.

Morto Benedetto XV, il suo successore Pio XI riconfermava l'incarico e ne ordinava l'esecuzione dei lavori assegnando la custodia del tempo all'ordine dei Padri Claretiani. Nacque così il più grandioso edificio sacro del Brasini che, però, su istanza dei Claretiani, fu dedicato al Cuore Immacolato di Maria e che sorge al centro di Piazza Eu-

clide ai Parioli. È un'opera di vasto respiro, e di stile classico-rinascimentale, veramente degna di Roma. Purtroppo, però, a tanti anni di distanza, il tempio non è stato ancora portato a termine: manca tuttora la cupola, mai costruita per mancanza di fondi, che dovrebbe essere una delle più grandi di Roma. Il tempio si presenta, in tal modo, monco, carente, e come squilibrato nelle sue dimensioni. La qual cosa ha dato il via alle solite critiche dei malevoli detrattori, molti dei quali, forse, non sono mai entrati nel tempio. L'osservatore non prevenuto entri, invece, nel sacro edificio, si muova liberamente nei numerosi ambulacri e sotto le sue poderose volte ed avrà la sorpresa di respirare la stessa atmosfera che si respira negli edifici dei maggiori architetti del nostro Cinquecento (Michelangelo, Leon Battista Alberti, Antonio da Sangallo il Giovane). A me è sembrato di aggirarmi nei sotterranei del tempio di S. Tolomeo di Nepi, meravigliosa opera del Sangallo, anch'essa incompiuta, come questa, appunto... I nostri nipoti, quando la potranno godere nella sua completezza, sicuramente mi daranno ragione.

Ma due opere, almeno, di questo discontinuo e multiforme artista furono sicuramente sbagliate: una è quella antiestetica ed asimmetrica costruzione, con l'annessa stravagante e inutile torre, destinata alla Cassa centrale dell'INAIL (Istituto Nazionale Assicurazioni per gli Infortuni sul Lavoro), elevata come a sbarrare il primo tratto della Via 4 Novembre a pochi passi da Piazza Venezia, proprio là dove un tempo sorgeva il Teatro Drammatico Nazionale, deliziosa architettura di Francesco Azzurri.

Il Palazzo dell'INAIL sollevò un putiferio di proteste che ancora una volta furono portate in Parlamento e suscitarono una vivace interpellanza al Governo. Rispose lo stesso Mussolini il quale dichiarò di condividere il tenore più che giustificato delle critiche e definì l'edificio come un « *autentico infortunio capitato proprio alle Assicurazioni sugli Infortuni* ». E non possiamo non dargli ragione. L'episodio, comunque, ci suggerisce due distinte considerazioni:

I) Armando Brasini non fu dunque quell'architetto superprotetto dal regime che avrebbe spadroneggiato nel ventennio fascista, come si è voluto far credere; ma, anzi, subì da Mussolini una tiratina d'orecchie non del tutto simbolica e indolore; II) la responsabilità della brutta costruzione di Via IV Novembre non è soltanto sua, perché il progetto dell'edificio è firmato da due architetti: Armando Brasini e (udite, udite!...) Guido Zevi. Il secondo non è il chiarissimo prof. Zevi di oggi, ma un suo parente stretto. Gli chiediamo scusa di aver portato in ballo il suo nome, perché — come insegna un vecchio monito —: *Non sempre è giusto che le colpe dei padri siano addebitate ai figli.*

L'altra opera sbagliata di Armando Brasini è la ristrutturazione dell'Ospedale dei Fate-bene-fratelli all'isola Tiberina. Anche questa volta l'attività dell'architetto fu portata in Parlamento ed anche questa volta Mussolini, rispondendo per il Governo, disse pressappoco così (Per ripetere le sue precise parole bisognerebbe consultare gli Atti Parlamentari; io riferisco il concetto): « *Solo a poveri mentecat-ti poteva venire l'idea di costruire un ospedale in un'isola che avrebbe dovuto essere destinata a parco pubblico per la delizia dei Quiriti...* ». Ma questa volta il rimprovero non poteva scalfire la suscettibilità dell'architetto, perché: I) « Mentecatto » non era lui ma, semmai, i Fate-bene-fratelli che gli avevano ordinato l'opera; II) Non si trattava di una costruzione *ex novo*, bensì di un'opera di ristrutturazione; III) L'edificio esteticamente è quello che è (o meglio, è quello che era); ma se si osserva la sistemazione delle corsie, della cappella, dei cortili e delle terrazze, dove i degenti in fase di guarigione vanno a prendere il sole ed a respirare l'aria fresca che sale dalla corrente del fiume, se si osserva, soprattutto, dal Ponte Garibaldi la facciata settentrionale della casa di cura con quella specie di portichetto curvilineo aggettante sul Tevere e con la statua, in alto, di S. Giovanni di Dio fondatore dell'Ordine dei Fate-bene-fratelli tanto popolare a Roma e tanto benemerito per le sue opere di carità cristiana, ci convinceremo che, anche

dal punto di vista estetico, quest'opera brasiniana non merita il disprezzo e le critiche di cui fu fatta bersaglio.

Prima di concludere, è necessario e doveroso magari accennare soltanto alle molte altre opere da lui create in Roma e fuori Roma.

A Roma: la Scala d'onore del Palazzo Teodoli in Via di Porta Pinciana; la decorazione delle sale di Villa Aletti; l'architettura del giardino per la già menzionata Villa Anziani sulla Via Nomentana; la Cappella Rotellini e quella Casati al Verano; il rifacimento del Palazzo alle Quattro Fontane per il Conte Volpi; la Villa Bruno a Via Pola; la Villa Manzoni sulla Cassia; la sistemazione urbanistica del lato orientale del Campidoglio; il rifacimento del Palazzetto Cucci in Via Orsini; la Villa Augusta sulla Flaminia; la Casa Morgagni sulla Nomentana; la tomba di famiglia sulla rampa Caracciolo al Verano.

Fuori Roma: il Palazzo del Governo a Taranto; il Palazzo del Governo a Foggia; la Villa Tepliz a Varese; il progetto del Piano Regolatore di Urbino; la ricostruzione della Basilica di Leptis Magna; il Palazzo del Podestà di Foggia; il piano urbanistico per la città di Riad nell'Arabia Saudita.

Nel 1929, insieme con Marcello Piacentini e Cesare Bazani, fu nominato Accademico d'Italia. « *Fiero di così alto riconoscimento — come scrisse Ceccarius sul Tempo del 20 febbraio 1965 — indossava con spigliatezza l'uniforme dagli argentei fregi e portava sulle ventitré la feluca con le candide piume. Però manteneva schiettamente lo spirito cordiale di sempre... e interveniva assiduamente alle riunioni dei "romani della Cisterna", felice di trovarsi con Petrolini e con altri sodali. Era anzi la "spalla" di Ettore, dandogli motivo a quelle uscite proprie del grande artista. Insieme ne creavano piacevolmente di tutti i colori. Semplici raduni di buoni amici e di bontemponi, che si alternavano tra la villa petroliana di Castel Gandolfo e quella fascinosamente barocca che Brasini s'era costruita sulla Flaminia, piena di cose belle e di notevoli collezioni, poi*

*in gran parte andate disperse a una vendita all'asta pubblica, se mal non ricordo nel maggio 1937 ».*

Questa villa, che i Romani chiamano più realisticamente *Castello Brasini*, l'ho sempre davanti agli occhi, avendo la sorte di abitarvi proprio di fronte. Ebbi occasione di parlarne, nel 1977, in un breve articolo su « *Alma Roma* » (Anno XVIII n. 3-4 pp. 91-95). Ritengo non sia inopportuno parlarne anche in questa sede, essendo ormai essa uno dei monumenti più pittoreschi e caratterizzanti della Roma di oggi, anzi di sempre.

Dal Piazzale di Ponte Milvio, sulla destra, riprende il percorso della Via Flaminia che, da questo punto, assume la denominazione di *Via Flaminia Antica* o *Vecchia*. Fatti pochi passi, a sinistra, la colonnetta cilindrica, o cippo miliario pontificio, che segna il II miglio (evidentemente da Porta del Popolo), seguita subito dopo dalla colonnetta chilometrica moderna che segna il Km. 3.

Un centinaio di metri appresso, sempre sulla sinistra, al numero civico 489, è l'ingresso al Cortile inferiore della Villa. Si entra e ci si trova, inopinatamente, al cospetto di un suggestivo *Ninfeo* costruito ai piedi dell'alto *Torrione*, o fortilizio, che presenta un avancorpo, fortemente aggettante sulla composita costruzione.

A circa mezza altezza dal *Torrione*, una grande lapide latina rivela subito lo spirito un po' tronfio e megalomane del simpatico architetto costruttore del singolare edificio:

ARS ROMANA  
INGENIORUM ALTRIX  
DOMESTICUM OBLECTAMENTUM  
ALTIOREM  
FOVET CULTUM  
ATQUE  
HUMANITAS ASCENSUM  
ANNO MCMXXXIII  
A RECEPIS FASCIBUS IX

*L'Arte Romana, alimentatrice di geni, ispira questo pas-satempo (cioè, questa scherzosa costruzione ad uso della propria famiglia) ed il culto per la famiglia ben più alto di*

esso, così come l'umanità ispira il progresso (cioè, la propria ascesa). L'anno 1933, XI della restaurazione dei Fasci.

Al di sotto di questa lapide, sopra due mensole, poggiano due eleganti statue muliebri in bronzo raffiguranti due Allegorie, oppure due Ninfe. Quella di sinistra, quasi interamente nuda, regge un'anfora; quella di destra, ravvolta in un ampio manto, regge un vaso. Ancora più in basso, una bella cornice a gran rilievo raccoglie una lapide dedicatoria che l'Architetto ha consacrato alla memoria di sua madre nella quale sta scritto:

ROSAE MATRI DULCISSIMAE  
MORUM SUAVITATE ET MODESTIA IN EXEMPLUM  
ELUCENTI  
ARMANDUS BRASINI FECIT  
ANNO MCMXXXI A RECEPTIS FASCIBUS IX  
O VITAE MERITO PARS MAXIMA NOSTRAE  
IN HOC NIMPHARUM DOMESTICO DOMICILIO  
DUM TIBI BRASINAE GENTIS PURISSIMO FONTI  
FONTIS HUIUS ME VOLENTE BLANDIETUR SUSURRUS  
SEMPER HONORE MEO SEMPER CELEBRABERE VOTIS

L'anno 1931, IX dalla restaurazione dei Fasci, Armando Brasini in onore della sua madre dolcissima, Roma, risplendente, in modo esemplare, per soavità e modestia di costumi. O madre, parte grandissima, meritatamente (ed a ragione) della nostra vita, mentre, in questo domestico domicilio delle Ninfe (in questo ninfeo) il sussurrare di questa fonte, per mia volontà, accarezza te, sorgente (fonte, matrice) purissima della famiglia Brasini, in mio onore (per merito mio) e per i miei voti, tu sia celebrata in eterno (sempre, sempre)!

Nel 1942, dopo la scomparsa di sua moglie, l'Architetto, sotto la dedica alla madre, aggiunse quest'altra dedica alla Consorte:

AUGUSTA, ARMANDI BRASINI UXOR,  
ANTIQUAE PROBITATIS FOEMINA  
SUI OBLITA DOMI, PERPETUO MANSIT  
DE VIRO, DE LIBERIS UNICE SOLLECITA  
X NOVEMBRE ANNO XX

Augusta, consorte di Armando Brasini, donna di antica rettitudine, dimentica di se stessa (trascurando se stessa), rimase in casa perpetuamente ed unicamente sollecita del marito e dei figli. (Morì) il 10 novembre 1942, XX E.F.

Un mascherone versa acqua in una lunga vasca rettangolare, ornata sul bordo da una greca, e da lì l'acqua si rovescia in un grande bacino sottostante, più basso dello stesso livello del pavimento, dentro il quale fioriscono le ninfee.

Più in alto, a ridosso di un'altra sporgenza dell'edificio, è un piccolo busto di bronzo del padre, ed una lunghissima iscrizione, sempre in latino, che celebra i meriti e l'opera del genitore, nonché le origini e le glorie dell'intera casata. È troppo lunga e di difficile lettura, data l'altezza, perché se ne possa riportare il testo e la traduzione.

A destra ed a sinistra, sulle pareti che recingono il ninfeo, sono murati: lapidi, o frammenti di lapidi antiche, stemmi pontifici o nobiliari di famiglie principesche romane, indicazioni attestanti la proprietà o i limiti di proprietà (una di Casa Orsini, una della chiesa di S. Giacomo degli incurabili), rocchi di colonne, pietre miliarie, frontoni di sarcofaghi, testine o membra mutili di statuette votive, eccetera.

È un vero piccolo museo marmorario o, sacrario di memorie familiari, un po' ampolloso, retorico, di sapore dannunziano, come esigevano l'epoca e l'abito morale e i gusti del suo creatore; ma, comunque, accettabile e, dopo tutto, anche piacevole.

Dal Ninfeo, oppure dal secondo ingresso sulla strada, si accede agli ambienti interni del piano nobile che poi sono ambienti decorati con identico gusto dall'Architetto e nei quali viene gestito uno dei più noti ristoranti della capitale: *Le Coque d'or*. Affreschi sulle volte e sulle pareti, raffiguranti scene dei poemi cavallereschi, o delle Crociate, personaggi della mitologia o della storia antica; stucchi decorativi di sfarzo tutto barocco; le solite altisonanti lapidi encomiastiche e poi, ancora, motti e sentenze moraleg-

gianti di ispirazione dannunziana e così via! *Mutatis mutandis*, sempre un piccolo Vittoriale romano.

Un altro *Ninfeo pensile*, cui si accede dal salone centrale, serve per le feste danzanti e le audizioni delle orchestre di musica leggera. È tutto circondato da guglie, statuette degli dei dell'Olimpo, piramidi, fontane e giuochi d'acqua. Sotto, ed ai lati, si susseguono le sale del ristorante frequentato da turisti americani, alla ricerca del colore sofisticato della Roma *dolce-vita*, o delle tranquille famiglie borghesi per banchetti di nozze, prime comunioni o altre cerimonie ricordative.

L'edificio si prolunga verso il Corso Francia in una lunga costruzione ottocentesca, bassa, avente i caratteri di un casale di campagna, costruzione probabilmente preesistente e sulla quale il Brasini suppongo che abbia innalzato il suo Castello il quale, piaccia o non piaccia, costituisce pur sempre un monumento da visitare e che ormai si è perfettamente ambientato in una zona della città che non è più periferia, ma ha tutti i numeri per chiamarsi *il limite estremo del centro di Roma*.

Anche il Castello di Brasini è Roma e, con tutte le sue stranezze, non è indegno di Roma. C'è di peggio!

Un'altra costruzione brasiniana strettamente collegata per il suo stile con il Castello di Via Flaminia Vecchia è il complesso architettonico (non saprei come definirlo meglio) del Buon Pastore al Forte Bravetta. Sorse come centro religioso, oggi è un centro scolastico. Sono pochissimi i Romani che lo conoscono, se non forse per averlo intravisto da lontano percorrendo la Via Olimpica nel tratto in cui tale via, con la denominazione di Leone XIII, scavalca, fortemente sopra-elevandola, l'Aurelia antica. Il Buon Pastore lo si vede profilarsi fugacemente all'orizzonte come un miraggio, una fata morgana... È una parata di cupole, di guglie, di piramidette, di ghirigori. Quella non è più Roma, ma una città dell'estremo Oriente!... Quella non è una chiesa, o un convento della nostra religione, ma una pagoda, un monastero dei seguaci di Budda o di Confucio...

Ricorriamo di nuovo al giudizio di Carlo Belli (*op. cit.*) per uscire dal miraggio: « ...scambiò l'architettura con la scenografia, o viceversa e operò imperterrito con i suoi arzigogoli e con i suoi svolazzi... Oggi nessun testo di architettura moderna lo nomina, se non di sfuggita, e sempre come esempio di aberrazione stilistica. Ed è un errore. Perché accanto a certe sue opere che non potrebbero davvero essere annoverate nella storia dell'architettura senza portare il peso dell'aggettivo "eccentriche", altre ve ne sono, come il "Buon Pastore", su, al Forte Bravetta, che non vanno sottovalutate, o tenute in dispregio. Dietro a quel carnevale di torricelle, timpanetti e pinnacoli, elementi croccanti sulla pietra divenuta un mare di panna montata; dietro a quel biribara stilistico, fa spesso capolino un irrazionalismo poetico che se può scontrarsi con un concetto moderno dell'architettura, avrà lo stesso il suo posto nella storia dell'arte, sia pure come esempio di un romanticismo eccentrico ed estemporaneo ».

Ma c'è un'ultima opera del Brasini che s'impone all'attenzione, se non altro per il suo indiscutibile valore urbanistico prima che per le sue contestate qualità artistiche e utilitarie: è il monumentale Ponte Flaminio. È un'opera postuma dell'artista, che ebbe vicende complesse e tormentate. Già nel 1934, Brasini progettò un suo Piano Urbanistico per l'accesso a Roma attraverso le due Vie consolari provenienti da Nord, la Cassia e la Flaminia, prevedendo un ponte monumentale sul Tevere, nel punto in cui il sacro fiume penetra in città. Nel 1938 il suo progetto veniva definitivamente approvato ed il Ponte ebbe una prima denominazione di « 28 Ottobre ». La sua statica fu affidata all'Ing. Aristide Giannelli. Nel 1939 ebbero inizio i lavori. Erano già ultimati gli archi iniziali di entrambe le sponde allorché, nel 1941, a causa della guerra i lavori furono sospesi. Fra il 1945 ed il 1947 si accesero aspre polemiche sull'opportunità o meno di ultimare il Ponte che, in questi frangenti, fu chiamato « Ponte Brasini ». Il Ministro P.L. Romita tagliava corto ed ordinava la prosecuzio-

ne dei lavori. Solo nel 1948, l'arcata centrale del Ponte veniva ultimata e la costruzione prendeva il nome di « Ponte della Libertà ». Nel 1951 il ponte è aperto al traffico con la denominazione definitiva di « Ponte Flaminio ».

L'opera dunque, nonostante le penose vicende attraversate, grazie a Dio, veniva attuata in pieno regime democratico e repubblicano. La sua storia dimostra anzitutto due incontrovertibili verità: I) Che un accesso monumentale in Roma dalla zona Nord s'imponeva; II) Che Brasini lo aveva progettato con una soluzione decorosa ed encomiabile; il Governo e l'opinione pubblica avrebbero potuto respingerla o modificarla, mentre si sono limitati a non gradirne le decorazioni le quali, invece, in parte venivano realizzate, in parte, lasciate monche, ma non sostituite con altre che fossero a loro giudizio più degne ed accettabili.

Il frastuono della solita critica antibrasiniana non si acquetò. Per mesi e mesi leggemo, su giornali e riviste di ogni colore e di ogni tendenza culturale, bavose articolese sull'opera, anche se, per lo più, esse si accanivano su particolari del tutto secondari della decorazione attuata o non attuata. *Cosa rappresentano quei basamenti cilindrici vedovi dei personaggi che avrebbero dovuto sostenere?* Avrebbero dovuto sostenere ritratti di Imperatori romani, di ammiragli e vincitori di grandi battaglie navali, da Duilio a Persano (escluso), di celebri esploratori e condottieri da Colombo a Badoglio (anche lui escluso) ecc. *Che significano quelle distanze chilometriche, espresse in cifre romane, fra la nostra capitale e città distantissime da Roma, dislocate agli estremi confini dello Stato?* Qui il discorso si farebbe troppo lungo e, anziché rispondere, credo sia più utile segnalare, a chi non lo conosca, quel curioso monumento ottocentesco che si può tuttora ammirare sulla Via Nepesina (che si stacca dalla Cassia all'altezza di Monterosi) nel bivio fra questa e la Cimina. Il monumento non è altro che un cippo miliario ed in esso, su grossi dadi di pietra che sostengono una piramide, sono incise le distanze chilometriche con Loreto, Ancona ed altre località situa-

te agli estremi confini dello Stato Pontificio, con la differenza che quelle cifre furono fatte incidere da Pio IX e non da Armando Brasini. *Perché tutte quelle fontanelle sugli alti marciapiedi prospettanti sia a monte che a valle del fiume?* Gli alti marciapiedi servono a permettere ai romani ed ai turisti stranieri di ammirare dall'alto, senza essere disturbati dalla circolazione, la splendida visuale del fiume fluente, sotto le poderose arcate; a monte, mentre lambisce la suggestiva Villa Lazzaroni, a valle, mentre sta per sfiorare gli stanchi piloni del più vetusto Ponte di Roma, così bello e venerando visto da quassù. Le fontanelle dell'acqua potabile servono per dissetare, in mezzo a tanta acqua non potabile, i suddetti romani o turisti stranieri che eventualmente fossero assetati. *Che significano tutti quegli animali (leoni, aquile e lupi) che fiancheggiano la carreggiata?* Sono animali decorativi, oppure emblemi araldici; fra questi c'è anche quell'innocente Lupa che allattò i mitici fondatori dell'Urbe, oggi sfrattati persino dalla toponomastica cittadina. *E tutte quelle colonne grandi e piccole che ci stanno a fare?* Stanno lì per reggere i lampioni che di notte illuminano dall'alto il ponte e le sue adiacenze con straordinario effetto di festosa policromia luminosa, piuttosto insolito nella Roma buia e tenebrosa dei nostri giorni. Le quattro colonne terminali del Ponte (le due verso i Parioli e le due verso il Corso Francia), che meglio delle altre simboleggiano i mille Fari costieri della nostra Penisola, hanno una peculiarità piuttosto insolita anche per Roma: sono colonne coclidi: permettono, cioè, di salire fino in cima attraverso una scala a chiocciola scarsamente illuminata dalle strette feritoie. Ce ne sono sette, che io sappia, in tutta Roma: due antiche, la Traiana e l'Antonina (che son servite da modello a tutte le scale coclidi del mondo) e cinque moderne: quella del Faro Gianicolense, donato dall'Argentina alla Madre Patria, e queste quattro del Ponte Flaminio.

All'alba del 18 febbraio 1965, si spegneva nella sua abitazione della Flaminia Vecchia l'architetto Armando Bra-

## Pietro Pieri libraio romano

sini alla veneranda età di 86 anni. Nella stampa cittadina si levò un coro unanime, e questa volta sincero, di rimpianti e di encomi.

Un decoroso monumento marmoreo, con un bel busto dell'Artista, gli veniva innalzato nel vicino tempio di Piazza Euclide, ma il monumento più significativo Brasini se lo era costruito da sé, ed è questo Ponte che scavalca il Tevere proprio dove il fiume si immette nella sua Roma e che, a nostro modesto parere, sarebbe opportuno riprendesse la sua vecchia e definitiva denominazione di « Ponte Brasini ».

LUIGI LOTTI



In una mattina di maggio del 1908, dalla sua modesta casa alla Salita del Grillo in Roma, uscì per l'ultima volta, in una bara ornata soltanto da una croce di rose, estrema insigne testimonianza di un'epoca, Pietro Pieri il prototipo degli antiquari librai romani della seconda metà del secolo scorso. Una di quelle figure « sui generis » che per un determinato periodo di tempo furono il distintivo più spiccato della Roma di allora. Uno di quei caratteristici personaggi che difficilmente si possono ignorare poiché, riassumono in se stessi, i gusti e i modi di vivere di una epoca, prodotti genuini e spontanei in una società, senza i quali sarebbe come vedere la storia, privata dei suoi colori.

Pieri era nato a Roma nel 1826. Studente alla Sapienza, ancora giovanissimo, aveva appena 22 anni, si arruolò nel Battaglione Universitario, quando re Carlo Alberto scese in guerra contro l'Austria. Ammesso nei Granatieri di Sardegna combatté a Custoza. Terminata la prima guerra di indipendenza con la disfatta, fece ritorno a Roma e, poiché dal restaurato governo pontificio non ottenne il riconoscimento della sua laurea in legge conseguita sotto diversa giurisdizione, si diede anima e corpo all'antiquariato lasciando ad altri di mischiarsi di politica e di armi.

Liberalmente convinto, con un carattere indurito da una vita trascorsa in solitudine, subì anche un arresto da parte della polizia borbonica per un episodio quasi insignificante, ma che dati i tempi, poteva portare serie conseguenze. Mentre si recava a Napoli per consegnare un libro ad un suo amico e cliente, fu fermato dai gendarmi i quali gli chiesero i documenti che egli non volle mostrare; inoltre